

Patrizia PARADISI

CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL PASCOLI LATINO : IL POETA « HOEUFFTIANUS »

PREMESSA : LA POESIA NEOLATINA NELL'AMBITO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Come preludio alla ricorrenza del 150° dell'unità d'Italia, nel primo fascicolo 2011 del prestigioso *Giornale storico della letteratura italiana* Mario Marti (uno dei « grandi vecchi » della critica letteraria nostrana) compiva un'appassionata perorazione del « Trilinguismo delle lettere 'italiane' », ovvero del fatto che venne

a costituirsi, fin dai primi secoli, un triplice volto linguistico della produzione letteraria in Italia : da una parte il latino, nei suoi vari livelli ; da un'altra parte il *vulgare latium* (toscano aristocraticizzato), sul piano di una vitale tensione espressiva ; e da una terza parte il volgare regionale e domestico¹, per cui si ebbe « una simultaneità trilingue che si prolungherà, tale e quale, nei decenni successivi, quelli cioè del grande Umanesimo latino e del grande Umanesimo volgare [...] originati da una stessa cultura, e operanti anche nell'identità stessa dei singoli autori (opere in duplice veste, latina e volgare [...]) ; altre composte al loro interno parte in volgare e parte in latino »¹.

Lo studioso si spendeva poi per riaffermare con forza che « di fronte e di contro all'affermarsi della toscana trecentesca lingua letteraria, ormai codificata e istituzionalizzata, ebbe ad attivarsi un assai alacre gruppo di difesa e di esaltazione del latino, nel nome e sull'autorità dei grandi classici antichi [...], lingua, per natura e per storia, aristocratica e nobile » (p. 16), concludendo con una domanda retorica di evidenza antifrastica : « Sarà stolto e illegittimo credere che essi, pur se nel loro lavoro scommettono tutto sul latino, facciano parte anche loro, a buon diritto, della storia delle lettere 'italiane' ? », e l'inevitabile ironia finale : « I manuali, al solito, o ne tacciono del tutto o li ricordano, in modo secco e di passaggio, solo come segni doverosamente emarginabili di un fatale ed inarrestabile tramonto storico, reazionari arretrati. Postuma vendetta di un futuro diventato passato ? Mettiamola così, un po' ironicamente ». Nel seguito dell'argomentazione compariva poi la parola-chiave « bilinguismo » : « Fatto sta che anche i grandi Trecentisti [...] avevano pure essi scritto in latino opere immortali [...] ; e fatto sta che un connaturato bilinguismo latino-volgare aveva anche percorso tutto il Quattrocento [...] ; un bilinguismo poi adottato, senza soluzione di continuità, da eccelsi scrittori in volgare, come il Poliziano [...] e via dicendo, non solo per tutto il Cinquecento, ma anche per tutto il Seicento² ». Mentre procedevo nella lettura immaginavo fosse finalmente giunta l'ora del riscatto anche per i poeti neolatini moderni, ma, giunta alla parte otto-novecentesca, con mia somma delusione mi sono trovata all'ultima pagina che menziona solo una serie di degnissimi autori in dialetto (da Di Giacomo a Testoni), a cui segue una altrettanto degnissima conclusione che non si può non sottoscrivere :

¹ M. Marti, « Il trilinguismo delle lettere 'italiane' », *Giornale storico della letteratura italiana*, anno 128, fasc. 621, 2011, vol. 188, p. 10.

² *Ibid.*, p. 17.

La storia delle lettere « italiane » è ovviamente una e unitaria, ma *con irrefutabile evidenza anche triplice nel suo volto linguistico* riconoscibile nel tradizionale e consolidato *uso dell'italiano letterario, della sempre autorevole lingua latina* e nell'antica presenza e varietà dei vari dialetti ; *una sola storia della letteratura, sintesi e specchio della complessa civiltà della nazione, ma in triplice sincrona veste linguistica*. E perciò appare non solo giusto e plausibile, ma si direbbe *doveroso, un intelligente lavoro di integrazione* (in atto da qualche tempo per i dialetti) *e di adeguata selezione*, alla luce di una *storia unitaria della letteratura « italiana » in italiano, in latino e in dialetto, lungo lo svolgersi dei secoli*³.

E tuttavia non è stata spesa una sola parola sulla poesia neolatina che, dalla Scuola Classica Romagnola (ed Estense) almeno, al pieno Novecento accompagna le nostre lettere, con una vetta poi come quella costituita da Pascoli (che non è stato comunque un isolato, come emerse nel convegno di San Mauro del 2005⁴, e avremo modo di vedere ancor più nel dettaglio nel prosieguo del discorso). Non sembra quindi inutile proporre un ulteriore approfondimento sulle motivazioni originarie e le modalità della sua poesia latina, frequentemente (e riduttivamente) considerata alla stregua della poesia latina umanistica (intesa nel senso deteriore).

PASCOLI LATINO SECONDO PASCOLI (E IL RUOLO DI MARIA).

Il titolo di una vecchia nota di Antonio Baldini, in apertura del volume degli *Studi pascoliani* realizzati dalla Società di studi romagnoli nel 1958, « Che cosa pensava Pascoli della propria poesia », in cui il critico esprimeva qualche intuizione che gli era balenata leggendo qua e là negli scritti « diversi » di Pascoli e che gli veniva fatto di riportare al significato della sua poesia (ovviamente italiana), mi ha indotto a chiedermi se non fosse il caso di fare qualcosa del genere, ma in modo sistematico, a proposito della poesia latina. A partire dallo stesso autore, infatti, pare ci sia stata una sorta di « congiura del silenzio » sulla produzione latina, che l'ha fatta passare per una specie di attività segreta, misteriosa, da nascondere addirittura. In realtà si è trattato probabilmente di un vero e proprio *misunderstanding*, un fraintendimento generale il cui primo artefice e vittima è stato lo stesso Pascoli, e che ha consentito il proliferare di ipotesi e valutazioni abbastanza confuse. Posso portarne solo due esempi. Il primo è dal *Castoro* di Renato Barilli del 1986 :

Eppure, egli non osò mai superare la teoria e la pratica dei tavoli distinti : gli esercizi del tavolo consacrato alla composizione latina non vennero mai equiparati a quelli ottenuti sul tavolo, considerato pur sempre il maggiore e il più degno, della poesia in italiano, ovvero della poesia *tout court* : tanto che *egli non pensò mai di raccogliere organicamente i poemetti latini*⁵.

Il profilo di Barilli potrebbe anche essere considerato ormai un po' datato e superato⁶ ; ma sentiamo allora cosa diceva più recentemente Franco Zabagli :

Con quest'applicazione tanto estrema del suo talento plurilinguistico, Pascoli sembra inoltrarsi verso una *solitudine espressiva ai limiti dell'autismo*, dove non si contempla che

³ *Ibid.*, p. 21 [corsivi miei].

⁴ Mi sia consentito di rinviare al contributo pubblicato poi nei relativi Atti : P. Paradisi, A. Traina, « Pascoli e la poesia neolatina del Novecento », *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di A. Battistini, G. M. Gori, C. Mazzotta, Venezia, Marsilio, 2007, p. 125-178.

⁵ R. Barilli, *Pascoli*, Firenze, La nuova Italia, 1986, p. 113 ; terza edizione col titolo *Pascoli simbolista. Il poeta dell'avanguardia debole*, Bologna, Bononia University Press, 2012, p. 139 [corsivo mio].

⁶ Ma le ristampe periodiche (l'ultima, col titolo *À la page*, è ancora dell'anno centenario del 2012) ne confermano da parte dell'autore una sempre verde attualità.

lontanissimamente l'eventualità di un lettore. Non c'è da stupirsi quanto poco egli curasse di stampare e diffondere i poemetti latini oltre le occasioni che implicava il concorso annuale di Amsterdam. Le gratificazioni per questi suoi successi appaiono più che mai circoscritte alle gioie del « nido », alla ritualità familiare che la gara aveva aggiunto al calendario di casa : le sorelle che durante le feste natalizie copiano in bella i poemetti da spedire in Olanda⁷.

La prima affermazione ripete praticamente, *sub specie* psicologico-psicanalitica, la condanna di Mengaldo dei primi anni 1970, basata sul pregiudizio ideologico⁸ ; la seconda parte, come vedremo, è illazione che non trova riscontro nei documenti (lettere di Pascoli e dei suoi corrispondenti, giornali d'epoca ecc.). La generica dicitura di Zabagli « le sorelle copiano i poemetti » (nelle *Memorie* di Maria non risulta mai esplicitamente che Ida abbia partecipato a questa attività, – che per lei comunque avrebbe potuto verificarsi solo per tre anni, 1892-1894, gli unici suoi utili per questa funzione a Livorno⁹) ci costringe comunque a riflettere sulla diversità dell'approccio delle due sorelle all'attività poetica, e in generale culturale e professionale, del fratello (che non sarà, forse, senza risvolti anche sui rapporti psicologici e affettivi fra i tre). Mentre infatti Maria ha cercato di condividere, probabilmente fin dall'inizio della loro convivenza, questa parte fondamentale della vita di Giovanni, impegnandosi addirittura a imparare il latino e la versificazione (ascoltando le lezioni impartite in casa al cuginetto Placido David durante l'a.s. 1891-1892)¹⁰, per

⁷ F. Zabagli, « Note da una lettura di Pascoli latino », *Paragone Letteratura*, 50, s. III, 21-22-23, 2000, p. 141 [corsivi miei].

⁸ Cf. A. Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, terza edizione riveduta e aggiornata, Bologna, Pàtron, 2006, p. 12, p. 256 e p. 271.

⁹ Solo in un'occasione particolare, per il *Myrmedon* inviato per la seconda volta nel dicembre 1894, Maria usa la dicitura collettiva : « Giovannino lo fece trascrivere in nitida calligrafia da noi sorelle, e verso il Natale si poté spedire all'Accademia di Amsterdam », M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, p. 403. Sono numerose invece le attestazioni del ruolo di copista avuto da Maria, a cominciare dalla dedica ms. sulla copia di *Phidyle* donatale dal fratello : « *Hanc Phidylem, quae manu tua exarata / ad iudices missa est, tibi, Phidyle mea / dulcissima, d.d.d. / Ioannes* » (come correttrice di bozze, invece, sarà ringraziata ad es. nella dedica della seconda edizione di *Fior da fiore* : « Alla mia Mariù, che ha tanto lavorato e s'è logorati i suoi belli occhini perché questo libretto riuscisse bene, dono fraterna-paterna-filial-mente / Giovanni X luglio 1901 », G. Pascoli, *Fior da fiore*, a cura di C. Marinucci, Bologna, Pàtron, 2009, p. 25).

¹⁰ M. Perugi, « Le *Myricae* latine di Giovanni Pascoli », *Maia*, 38, 1986, p. 51-74, p. 53 ; vd. *Appendix pascoliana*, a cura di A. Traina e P. Paradisi, seconda ediz. riveduta e accresciuta, Bologna, Pàtron, 2008, p. 97. Le due recenti biografie di Mariù, che si occupano proprio della sua attività di poetessa e scrittrice, ignorano pressochè completamente questo aspetto : M. Santini solo nell'ultima pagina dell' « Appendice » finale, riporta i due epigrammi *Ad Mariam sororem* e *Ad Mariam sororem de grammatica graeca, Poematia et Epigrammata XXVI* e *XXVII*, con la generica (ed errata) indicazione « 1902 : Maria si cimenta nello studio del latino e del greco » (*Poematia et Epigrammata*, p. 314), mentre nel volume di F. Weinapple, il prefatore E. Gioanola ben sintetizza che « lei potrà farsi stretta collaboratrice del fratello, diventandone in qualche modo la segretaria e dandosi, alla sua scuola, una cultura tutt'altro che dilettantesca (imparerà anche il latino, si impadronirà di una buona tecnica poetica, addirittura fornirà a lui spunti compositivi) », p. 11 ; ma a p. 122 l'autrice dichiara di « non sapere quando questo [imparare il latino] sia avvenuto ». C'è tuttavia un ulteriore documento (da tempo peraltro ben noto, ma che nessuno dei contributi citati ricorda) ancora più esplicito di questa attività didattica domestica : i cinque distici intitolati *Precatio (Poematia et Epigrammata XVIII)* « che il Pascoli aveva prima composti e poi ritrascritti turbato l'ordine delle parole e sciolti dal metro perché la sorella Maria li ricostruisse esercitandosi in tale modo a comporre versi latini. Della composizione, nei manoscritti del Pascoli, rimase soltanto la redazione, diciamo, prosastica : da questa il Gandiglio restituì la poesia originale. Di circa il 1893 », *Carmina*, p. 695 e p. 723 ; vd. L. Dal Santo, « La tragedia familiare del Pascoli nei 'Carmina' », *Studi in onore di F. M. Mistrorigo*, Vicenza, Comune di Vicenza, 1958, p. 443-450. I due epigrammi indicati sopra sono in realtà da attribuire al 1892-93, e del secondo esiste anche una redazione in greco « omerico » : tutti questi pezzi sono stati trovati e pubblicati per la prima volta da Gandiglio, *Carmina*, p. 696 e p. 725 ; cf. Dal Santo, « La Grecia

comprendere e partecipare più da vicino alle sue creazioni poetiche (essendone sinceramente e personalmente attratta : fu anche lei poetessa, come noto), non sembra si possa dire la stessa cosa per Ida, anzi : forse la poesia, la letteratura, la lettura stessa la lasciavano abbastanza indifferente, e il suo interesse non andava al di là della comune gioia per i successi del fratello¹¹. Di latino comunque non doveva capire nulla¹², mentre Maria, anche se la sua conoscenza della lingua non arrivò mai a una competenza di lettura e a una padronanza di scrittura come lei (e anche Giovanni) vollero farci credere¹³, in qualche modo riuscì a destreggiarsi, come dimostra tutta la sua attività di editrice postuma degli scritti latini e sul latino del fratello. Anzi, in un ipotetico paragrafo intitolato « Mariù e i *carmina* », si dovrebbe far posto innanzitutto alla sua orgogliosa rivendicazione del ruolo rivestito nella composizione stessa dei poemetti latini per il concorso olandese (« la rosea speranza della medaglia, che in fin dei conti era danaro in forma molto decorosa »)¹⁴, il cui

nell'opera trilingue di Giovanni Pascoli », *Giovanni Pascoli poesia e poetica*, Atti del Convegno di studi pascoliani, San Mauro 1-2-3 aprile 1982, Rimini, Maggioli, 1984, p. 135. Il fervore di Mariù studentessa di latino negli anni 1892-1893 è documentato appunto dai dodici pezzi riportati in *Appendix pascoliana*, p. 99-110, l'ultimo dei quali, *Responsum*, traduzione di una poesia di A. Orvieto, verrà pubblicata sul *Marzocco* del 24 luglio 1898, e sarà poi ricordato dallo stesso Orvieto : « Maria anch'essa faceva versi e belli, e non soltanto italiani, anche latini. Una volta, per dirne una, mi mandò la traduzione squisita di una certa mia poesietta che le era piaciuta, e la traduzione finiva con questo verso ben sonante : *Dixerat : atque ingens a caelo decidit umbra* », « Pascoli e i suoi amici al tempo della *Vita nuova* », *Giovanni Pascoli*, a cura di J. De Blasi, Firenze, Sansoni, 1937, p. 113, da aggiungere in *Appendix pascoliana*, p. 110.

¹¹ Singolarmente, Ida è ritratta almeno due volte dal fratello nell'atto di scrivere, nelle poesie a destinazione interna che poi sono state pubblicate nelle postume *Poesie varie* : « Alla tavola siede la sorella / più grande e meno triste, Ida la bionda ; / tutta in sé scrive, medita, cancella, / come se al cuor la penna non risponda. / Non s'ode intorno che lo scricchio della / penna veloce » (*incipit* del sonetto *Sera*, datato Massa 1885) ; « a notte le vola trepida / sul foglio e arguta la penna scricchiola » (*Ida*, v. 13-14, datato Massa 1886) : neppure Garboli, pur così incline a inferire chissà quali retroscena dalle « poesie famigliari », azzarda un'interpretazione sul contenuto di quell'assidua scrittura (un diario ?, lettere rivolte a destinatari nella Romagna appena lasciata per trasferirsi dal fratello ?) che non vada al di là di un generico « china sui propri sogni e pensieri », G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, da C. Garboli, Milano, Mondadori, 2002, I, p. 561. Ma se, come sembra, questi testi sono l'antefatto del madrigale di *Myrica*, *Un rumore...*, non si tratta sicuramente di scritture letterarie.

¹² Se ne hanno diverse prove : dalle dediche dei fascicoli olandesi rigorosamente in italiano (mentre quelle a Maria sono prevalentemente in latino), alle traduzioni allegate per lettera ai testi dell'alcaica *Mons Titan*, nel 1894, perché potesse comprenderla e farsene a sua volta interprete presso i parenti e conoscenti romagnoli, e del *Sermo*, nel 1895 (il complimento di Giovanni nella lettera che l'accompagna : « Vorrei sapere da te, se ti piace. L'ho domandato in qua e in là, perché, anche come arte di cesellare il verso latino, è il mio miglior lavoro. Nessuno mi ha risposto. Voglio sentire te, che hai tanto gusto », dimostra più il maldestro tentativo del fratello di ottenere un'adesione pur che sia di Ida alla sua poesia, che una reale competenza della stessa ; la lettera è pubblicata da L. R. Pedretti, *Vecchia Romagna*, Bologna, Cappelli, 1933, p. 8, poi in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 405) : cf. C. Mazzotta, « Tessere poetiche pascoliane tra le carte della sorella Ida », *Testi ed esegesi pascoliana*. Atti del Convegno di studi pascoliani San Mauro Pascoli, 23-24 maggio 1987, Bologna, Clueb, 1988, p. 97 ; « Un inedito volgarizzamento d'autore dell'alcaica al Monte Titano », *Rivista Pascoliana*, 1, 1989, p. 179. Anche E. Santini, *Candida soror. Tutto il racconto della vita di Mariù Pascoli*, Milano, Simonelli, 2005, p. 73 conferma questa ipotesi : « Non pare che Ida fosse altrettanto portata allo studio o interessata al lavoro poetico del fratello ». Non prende invece in considerazione questo aspetto il recente contributo di M. Castoldi, « *Pascoli e le sorelle* », *Pascoli poesia e biografia*, a cura di E. G., Modena, Mucchi, 2011, p. 167-201.

¹³ Ma sembra del tutto attendibile il tratto in cui Giovanni, nel dicembre 1898, dopo averle spedito da Messina il manoscritto di *Pecudes* perché lei lo impostasse a Roma per il concorso (mentre scendeva in Sicilia), domanda alla sorella : « *L'hai letto, eh ? C'è tutto : nel principio arguto, del bove qualche tenerezza [ecc.]* », G. Pascoli, *Pecudes*, intr., testo, trad. e comm. a cura di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 1992, p. 18, [corsivo mio] : evidentemente per il poeta era scontato che lei avesse letto e compreso il testo (solo latino) del poemetto.

¹⁴ « Io ci avevo un gran gusto con quel concorso annuale perché, a parte la sorrisa aspettazione del premio, era una buona occasione per indurre Giovannino a eseguire via via qualcuno di *quei poemi, che aveva a dovizzia*

merito non è da sottovalutare se si confronta con quanto dichiarato dal Pascoli stesso in una lettera al Gargano del 12 dicembre 1895 : « Io soglio registrare mano a mano le mie modeste ispirazioni. Poi, siccome non posso poetare che o nell'ozio o per necessità, così lascio stare finchè o abbia ozio o mi morda necessità !¹⁵ ». Merito che le viene più di una volta esplicitamente riconosciuto dal fratello nelle dediche poste sulle copie a lei donate degli opuscoli olandesi, da quella su *Iugurtha* nel 1896 « *Mariae sorori innocentissimae / carmen iam ipsius manu descriptum / dicat Ioannulus P.* », fino a quella sul *Fanum Apollinis* : « Alla mia Mariù questo poema scritto per suo consiglio / 17 maggio 1905 Giovanni¹⁶ ». La precisa e sicura testimonianza su *Fratello e sorella* di un intimo di casa Pascoli degli anni di Barga, il medico e poi sindaco della città Cesare Biondi, preziosa per la sua precocità cronologica (essendo rilasciata nel 1924, ancora ben viva e operante Mariù, – e che non ho visto citata da chi si è occupato di questo rapporto), conferma la ricostruzione proposta, e risulta quindi assolutamente attendibile :

[all'Ida] è certo che mancò, sia per una sua particolare attitudine dello spirito, che per il minor tempo di convivenza, quel legame di carattere intellettuale, che invece fu saldo ed oserei dire anzi completo, con Maria. [...] Maria, che fino dai primi anni di Livorno aveva aiutato un giovinetto loro ospite e parente, che iniziava gli studi ginnasiali, a profittare degli insegnamenti di Giovanni, si avvicinava sempre di più, spiritualmente, al fratello. [...] Maria quando essi vennero a Barga era ormai partecipe di tutta la vita di lavoro e di pensiero del poeta. [...] Alle faccende domestiche Maria alternava infatti altre faccende ignorate e non tutte modeste. Copiava i lavori di Giovanni a mano ed a macchina ; lo aiutava nella revisione delle bozze, nell'impaginatura dei libri, nella corrispondenza cogli stampatori e cogli editori. Così rafforzava e completava la sua cultura, che le

nella sua mente [si vedano i ripetuti programmi con elenchi di titoli che già dal 1893-1894 prefigurano pressochè l'intera produzione futura, citati da Gandiglio, poi recuperati e pubblicati anche da Traina], pei quali non avrebbe trovato altrimenti l'opportunità d'impiegarvi del tempo, specialmente in quegli anni che ne aveva così poco. Ero io che lo incitavo, che lo spronavo, che non lo lasciavo aver bene fin che non mi avesse contentata. Ritenevo, e ritengo, che ci fosse, e ci sia, molto più merito nel creare che nel commentare e spiegare le opere esistenti anche se di grandi autori. Ma purtroppo per vivere e per far vivere era costretto ai commenti... » ; e ancora : « L'anno [1896] era per finire ed anche il compito che si era dato Giovannino volgeva al termine. Io però volevo che facesse un altro poema latino – uno, *Iugurtha*, l'aveva già fatto e mandato – per il concorso di poesia latina di Amsterdam. Era una delle mie consolazioni più grandi quel premio, e pensavo che con due poemi era più probabile la vittoria. Egli si prestò a contentarmi. Scelse un soggetto tra i tanti che aveva, e nei brevi momenti di tempo libero si mise ad eseguirlo. Il titolo del poema era *Reditus Augusti*. Io poi lo copiai e il 24 di dicembre lo spedimmo » ; alla sorella Ida racconta Maria : « Noi mandammo due lavori, uno scritto da me e uno da Giovannino, con carattere, il mio, molto artefatto » (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 403, p. 503, p. 532 ; alle p. 532 e 534 l'aneddotica della scommessa in denaro tra i due fratelli – Giovanni teneva per il *Reditus* e Maria per *Iugurtha* – non fa che confermare il « gioco delle parti » che si era instaurato per il *certamen*). Anche altre volte riuscì a fargliene inviare due (o addirittura tre).

¹⁵ G. Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Bergamo, Minerva Italica, 1979, p. 284.

¹⁶ Sulla questione di queste dediche si veda *infra*. C. Biondi, *Fratello e sorella. Memorie pascoliane*, « Studi pascoliani » I, Bologna, Zanichelli, 1927, p. 38, conferma l'assoluta veridicità della frase : « Un anno – si era nel 1904 – il Pascoli ad autunno inoltrato, preso da altre urgenti occupazioni, non aveva ancora atteso al carne latino. E temeva di non avere in mente o nei suoi appunti nulla che potesse essere sollecitamente svolto in modo da assicurare la consueta vittoria. Maria se ne crucciava, insistendo, ed alla fine, timidamente, visto che il fratello non si decideva, gli consigliò di concretare in un carne latino lo svolgimento di un dramma, che egli aveva meditato ed anche annunciato e che avrebbe dovuto avere per sfondo Taormina. Così nacque il *Fanum Apollinis* che mi sembra chiuda mirabilmente, in senso concettuale e magari cronologico, il ciclo dei Poemetti cristiani » (da aggiungere ai documenti su « La prima ideazione del poemetto » esibiti da Pianezzola in G. Pascoli, *Fanum Apollinis*, a cura di E. Pianezzola, Bologna, Pàtron, 1973, p. 16-18, che ribadiscono l'ambientazione originaria a Taormina ; cf. G. Pascoli, *Poemi cristiani*, introd. e comm. di A. Traina, Milano, Bur, 2001 p. 192.

ripetizioni all'ospite fanciullo ed i conversari con Giovanni avevano formata ormai *solida e sicura ed estesa alla conoscenza perfetta del latino*. [...] Questa forma di concerto spirituale [...] che fa di Maria l'unica interprete autentica della poesia pascoliana, è documentata non soltanto dalla testimonianza di contemporanei e di amici ma anche [...] sopra tutto, dalle dediche, che Egli faceva dei suoi versi alla sorella. [...] Maria lo confortava e lo stimolava. Lo pregava che egli scrivesse per lei, per il plauso a cui essa teneva. *Così i canti latini sono quasi tutti pensati e scritti per procurare a Maria la gioia della vittoria di Amsterdam*. [...] Il concorso Hoeufftiano si chiudeva col 31 dicembre di ogni anno e qualche mese prima Maria ne faceva sovente memoria a Giovanni perché meditasse e preparasse il carne¹⁷.

Tuttavia, per sottrarre l'ispirazione della poesia latina a un determinismo così banalmente prosaico e domestico, bisognerà onestamente supporre che, al di là dell'alibi ufficiale della *chance* in più per ottenere la medaglia con due poemi, abbiano agito nel poeta sollecitazioni più intime e profonde. La consuetudine di inviare due carmi di soggetto diverso, consolidatasi tra il 1893 e il 1899, sembra rispondere piuttosto all'esigenza di mettere alla prova più corde contemporaneamente: la storia romana e la tematica georgica nella prima fase, a cui subentra, nella seconda fase (visto l'esito deludente del filone « darwiniano » con *Pecudes* e *Canis*), la problematica cristiana, accanto alle rievocazioni di episodi e personaggi delle biografie di Virgilio e Orazio, che continuano senza interruzioni sensibili. Quando, tra il 1900 e il 1906, ne verrà inviato solo uno, la motivazione sembra oggettivamente intuibile: sono gli anni più movimentati e travagliati della carriera accademica, con i successivi spostamenti da Messina a Pisa a Bologna, e contemporaneamente gli anni più intensi delle pubblicazioni delle raccolte poetiche italiane: gli mancava materialmente il tempo per elaborarne più di uno. Negli ultimi anni, con l'assettamento sulla cattedra di Bologna, sintomaticamente torna la progettualità doppia: in un ampio e dettagliato programma di lavoro dell'estate 1909, steso in latino, sono accomunati *Pomponia Graecina* e *Fanum Vacunae* (che saranno inviati rispettivamente alla fine del 1909 e alla fine del 1910): « *Idibus septembribus absolutum esse iubeo carmen de Graecina, inchoatum et lineatum Fanum. Quod carmen summa cum voluptate sensim componam, ita ut ante reditum typis describatur* » (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 945), mentre ancora nell'estate del 1911 l'agenda delle poesie « Da fare nelle vac. » prevedeva al n. « V R(es) R(omanae) Luglio Epp(onina) e Crepundia », cioè *Thallusa*, che sarà effettivamente compiuta e inviata, non senza che fra i fogli dell'ultimo carne rimangano tracce anche dell'altro¹⁸.

Tornando a Maria, in secondo luogo bisogna riconoscere che, dopo la morte del fratello, uno dei suoi primi pensieri fu la realizzazione del volume dei *Carmina*, obiettivo tenacemente perseguito e ottenuto una prima volta, con grandezza di vedute e mezzi, nella lussuosa edizione del Pistelli con le incisioni di De Carolis¹⁹, e ancora quindici anni dopo con l'edizione critica in due volumi approntata dal Gandiglio²⁰: non sarà un caso quindi se il suo nome figura in entrambe le edizioni con grande rilievo, a ribadire questa specie di « comproprietà »: *Ioannis Pascoli Carmina Collegit Maria soror Edidit H. Pistelli Exornavit A. De*

¹⁷ C. Biondi, « Fratello e sorella. Memorie pascoliane », *Studi pascoliani*, I, Bologna, Zanichelli, 1927, p. 30-40 [corsivi miei].

¹⁸ G. Pascoli, *Thallusa*, introd., testo, trad. e comm. a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 1993, p. 19-22, p. 35.

¹⁹ Datato 1914 ma uscito nel 1917; prima dei *Carmina* (che F. Weinapple, *Le foglie levì di Sibylla. L'opera e la scrittura di Maria Pascoli*, Milano, Jaka Book, 2007, p. 116 e p. 118 ignora completamente) Maria aveva curato la pubblicazione dei volumi *Poesie varie* e *Limpido rivo* nello stesso 1912, usciti pochi mesi dopo la morte del fratello, e *Traduzioni e riduzioni* e *Poemi del Risorgimento*, nel 1913.

²⁰ Ma sul cui frontespizio lo studioso non volle a nessun costo il suo nome (A. Traina, *Adolfo Gandiglio un « grammatico » tra due mondi*, Bologna, Pàtron, 2004, p. 45).

Karolis, Bononiae in aedibus N. Zanichelli A.D. MCMXIV ; *Carmina Ioannis Pascoli*, recognoscenda curavit Maria soror, *appendicem criticam addidit A. Gandiglio*, Bologna, Zanichelli, 1930 (intestazione latina, fino a « *Maria soror* » che figura ancora nel doppio frontespizio dei *Carmina* di Valgimigli).

Tornando alle valutazioni più recenti del latino pascoliano, per amore di verità occorre dire che un critico della statura di Cesare Garboli ha avuto un approccio molto più articolato alla questione. Il paragrafo XIII della nota « Al lettore » premessa al « Meridiano » mondadoriano²¹, si segnala per la efficace, densa sintesi dei contenuti dei *carmina* unita a rara capacità di penetrazione dello spirito che li informa, pur non essendo esente da sgradevoli cadute di tono (dovute al solito, gratuito snobismo dell'autore) e, qua e là, da superficiale approssimazione proprio nella ricostruzione storico-biografica dei fatti letterari, passivamente succube di tutti gli stereotipi più triti sul poeta messi in circolazione da Vicinelli e Valgimigli. Più di una volta avverrà di citare le parole di Garboli a contrappunto del nostro discorso, proprio per mostrare come l'acquiescenza nei confronti della vulgata, senza un'adeguata verifica autoptica, faccia prendere delle cantonate madornali anche al più avveduto e scaltrito dei critici. Nel corso delle mie ultime ricerche pascoliane con altri obiettivi²², invece, avevo colto diversi segnali che qualcosa non quadrava secondo la *vulgata* che ci è giunta e che è sempre stata accettata senza essere messa minimamente in dubbio ; così ho cominciato a raccogliere questi elementi sparsi, e mettendo insieme il *puzzle* mi sono accorta che tutte le tessere andavano a posto quasi da sole a formare un quadro coerente, i cui risultati vado ad esporre.

Anticipo intanto due testimonianze ufficiali e pubbliche che mostrano quanto Pascoli tenesse « nascosta » la sua poesia latina e quanto « poco » tenesse ad essa. Il primo è un documento burocratico, lo *Stato di servizio* compilato al momento di prendere servizio come « Professore Ord. di Lett. Italiana nella R. Un. di Bologna » all'inizio del 1906²³. Nella quarta facciata, alla colonna « Pubblicazioni fatte », Pascoli indica nell'ordine : « *Epos* » e « *Lyra* » ; subito dopo viene l'elenco dei « *Carmina. Veianius, Phidyle, Laureolus, Myrmedon, Iugurtha, Cena in Caudiano Nervae, Castanea, Reditus Augusti, Catullo calvos, Sosii fratres bibliopolae, Centurio, Paedagogium, Fanum Apollinis*, Amstelodami, Müller, 1892-1905 » ; al terzo posto vengono le *Poesie*, da I *Myricae* a VI *Poemi Conviviali*, e infine le prose, da *Minerva oscura* del 1898 ai *Miei pensieri di varia umanità* del 1903²⁴. Allo stesso modo aveva già compilato lo *Stato di servizio* quando era stato nominato ordinario di Letteratura latina a Messina : « negli annuari dell'Università relativi all'anno 1897-98 dove sono annotate diligentemente le pubblicazioni dei professori, quelle di Pascoli riguardano quasi tutte i *Carmina* latini pubblicati in Olanda, due sono riferite a volumi di versi italiani (ma sono ricordati anche *Lyra*, il primo volume di *Epos* e *Minerva oscura*) ; nell'annuario del 1898 è ricordato solo il

²¹ G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I, p. 57-74.

²² P. Paradisi, « Per la storia del *Saggio sul latino del Pascoli* di Alfonso Traina », *Rivista Pascoliana*, 21, 2009 ; P. Paradisi, « Pascoli professore. Trent'anni di magistero », *Pascoli poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Modena, Mucchi, 2011.

²³ Il fac-simile del manoscritto è riprodotto in apertura del secondo fascicolo degli *Studi pascoliani* a cura della Società italiana Giovanni Pascoli, del 1929.

²⁴ Lo stesso elenco figura, solo in ordine inverso, nella rubrica delle « Pubblicazioni scientifiche. Lavori pubblicati dai professori » dell'*Annuario della Regia Università di Bologna dell'a.a. 1906-1907* (la prima volta in cui compare Pascoli), p. 222 (si consulta nel sito AMH) : i poemetti latini sono divisi, per maggiore chiarezza, in due gruppi : « *X Carmina praemio aureo ornata* », e « *V Laudata* » (ennesima testimonianza della polemica indiretta con Albini).

Catullo calvos » : « una produzione singolare per documentare una dimensione prettamente scientifica », commenta Fera²⁵.

L'altra testimonianza, complementare alla precedente ma più significativa a livello « ideologico » perché esplicita, è un passo della prolusione di Pisa del novembre 1903, *La mia scuola di grammatica*, unica, fra le quattro prolusioni universitarie pronunciate da Pascoli, pubblicata poi nei *Pensieri e Discorsi* di Zanichelli del 1907, e quindi con una precisa volontà che fosse letta e conosciuta oltre l'occasione contingente²⁶. La prima parte della prolusione, pur se apparentemente impostata sui toni della modestia oraziana esibiti fin dall'incipit : « *Hoc erat in votis...* », in realtà è tutta giocata in modo antifrastico per veicolare una polemica neanche tanto velata. Il riferimento alla produzione poetica latina è il *punctum dolens*, in una argomentazione *e contrario* che lascia per lo meno interdetti ancora oggi per il tono provocatorio che trapela fra le righe :

molto meno il mio voto era di far parte di questa Università così augusta, sede, e per il passato e per il presente, di tanta sapienza. È onore, codesto, che fa tremare le vene e i polsi [...]. Mi faceva, è vero, animo il pensiero che *certe mie povere virtù, non da tutti, non per tutto, non sempre apprezzate e apprezzabili, di scrittore in una lingua morta*, potevano, se mai altrove, trovar grazia qui, dove le glorie del Bargeo del Manuzio e del Fabroni erano poco fa rinnovate con tanta purezza dal mio conterraneo Michele Ferrucci ; qui, dove, per una tradizione non interrotta, si può ammirare *un insigne giurista che scrive e parla elegantemente la lingua appunto del giure* ; qui dove a me fu dato vedere nel palazzo dei Medici il più acuto e dotto conoscitore della nostra arte letteraria, e che *non disdegna, no*, egli che conversa con le ombre di Lorenzo il Magnifico e di Angelo Poliziano, questa *pervicacia, di non voler lasciar fuori d'uso la lingua di Roma* [corsivi miei].

È sottile nel Pascoli l'arte delle allusioni : il Ferrucci, scomparso da oltre vent'anni, viene citato con nome e cognome, mentre i due viventi, glorie dell'Ateneo pisano (che tutti i presenti avranno immediatamente riconosciuto), rispettivamente Giovanni Battista Giorgini, il vegliardo genero del Manzoni, e Alessandro D'Ancona²⁷, vengono indicati con

²⁵ V. Fera, « Microcosmo letterario meridionale : Morabito tra Francesco Sofia Alessio e Alfredo Bartoli », *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno di Messina 2000, a cura di V. Fera, D. Gionta ed E. Morabito, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006, p. 327 : ma a Fera la notizia serviva per giustificare il fatto che ancora quasi trent'anni dopo, nel 1925, Alfredo Bartoli rivendicasse l'esempio pascoliano come « ideale da perseguire », in una « visione peculiare degli studi e della ricerca » e del « senso da dare al ruolo di professore universitario », per cui l'insegnamento era sentito « come strumento formativo e creativo al tempo stesso » e « l'università come fucina di scienza e d'arte », nell'ambito di un « progetto ambizioso, quello di ricondurre la latinità militante, erede del glorioso umanesimo italiano, al vertice della scuola, nell'Università », « vecchia linea ottocentesca di Carducci e Pascoli, che ora soprattutto dopo l'avvento del fascismo, tentava di recuperare terreno ». Va da sé che nella valutazione dei latinisti dello Stretto continua l'equivoco di un Pascoli continuatore degli Umanisti (su cui vd. *infra*).

²⁶ Cf. M. Marcolini, *Pascoli prosatore. Indagini critiche su « Pensieri e discorsi »*, Modena, Mucchi, 2002, p. 53-57, p. 81, p. 90, p. 121, p. 126.

²⁷ Come correttamente identificati da D. Baroncini in G. Pascoli, *Lettere dell'antico*, a cura di D. Baroncini, Roma, Carocci, 2005, p. 73 s. (il dubbio residuo su D'Ancona si scioglie sapendo che abitava effettivamente in quegli anni nel Palazzo dei Medici sul Lungarno, attuale sede della Prefettura). Altri antologisti che hanno riportato la prosa (G. Pascoli, *Saggi di critica e di estetica*, a cura di P. L. C., Milano, Vita e Pensiero, 1980 ; G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, p. 1375-1399), oltre a non occuparsi specificatamente di questa parte, non si sono neppure posti il problema dell'identificazione delle allusioni. Sui tre personaggi, oltre a quanto ne dice la Baroncini, si può ricordare che Ferrucci a Pisa insegnò anche « Lettere latine » (oltre che italiane), e, secondo Antonio Carlini (« La Scuola filologica pisana », *Annali di Storia delle Università italiane*, 2010, vol. 14, on-line) – il quale non ricorda che a Bologna Gandino non era molto diverso –, fu « forbito scrittore in lingua latina [...] grigio rappresentante dell'umanesimo retorico, impegnato nell'imitazione

lunghe perifrasi volte a sottolinearne l'uso « attivo » del latino, non senza la *pointe* finale di definire « pervicacia » l'abitudine del D'Ancona, che era allora il faro indiscusso della scuola storica... Il documento è importante perché qui Pascoli esprime pubblicamente, ufficialmente (e in modo recriminatorio nei confronti dell'*establishment* accademico) la convinzione, che aveva maturato fin dai tempi di Livorno, che i riconoscimenti olandesi dovessero valergli *ipso facto* come titoli scientifici, e garantirgli di conseguenza l'accesso ai più alti ruoli dell'insegnamento nell'Università italiana, senza impacci di concorsi, chiamate, verdetti di gradimento. I colleghi professori non erano molto ben disposti ad accettare il discorso in questo senso, mentre i politici e gli « amministrativi » (ministri e funzionari) avevano visioni più ampie (e forse anche esperienza umana diversa), per cui ritennero opportuno spendersi proprio perché avesse un rango adeguato ai successi internazionali ottenuti – e che gli consentisse economicamente di poter continuare a dedicarsi alla poesia²⁸.

Con queste premesse suona davvero paradossale l'argomentazione con cui il buon Finali, nel suo « perbenismo borghese », lo aveva giudiziosamente consigliato addirittura di non concorrere più, una volta ottenuta la cattedra, per non correre il rischio di essere bocciato da « professore universitario » (si era nell'aprile 1898 : Pascoli era appena stato nominato ordinario di Letteratura latina per meriti speciali dal Ministro Condronchi Argeli, e il *Catullo calvos* aveva riportato solo la *magna laus*) :

Caro Giovannino, glielo dico con tutta sincerità, io non pensava che Ella avrebbe *di nuovo* concorso al premio di poesia latina. Non bastavano quelli già conseguiti ? [...] *Più giovane e professore di Liceo, la cosa andava ; ma ora poteva farne a meno, e non esporsi con un lavoro, al quale con maggiore studio Ella infuse maggiori pregi, a men favorevole giudizio del solito, da parte dei Batavi. Non è a un premio numismatico di più o di meno, cui Ella debba mirare ; né da essi dipende la sua fama. Excelsior !* [9 aprile, corsivi miei]

Ora torniamo sul concorso di poesia latina e sul premio. *Perché quello che le scrissi dovea farle tanto dispiacere*, mentre io la poneva tanto al di sopra del concorso e del premio ? Quando un uomo è salito all'altezza della sua fama, *non deve più misurarsi con ignoti : né esporsi al giudizio di persone, non già incompetenti, come disse Gandino*, ma minori del giudicando. [...] Non ci è bisogno di mandarle in Olanda per accrescere le gemme della Vita Romana. [22 aprile, [corsivi miei]

Cara Mariuccia, [...] ciò che ella mi scrive intorno al premio Batavo, mostra che per Giovannino equivale averlo conseguito lui : e non è fuori di proposito la ipotesi teologica luterana. Del resto, lo ripeto ancora una volta, a quel premio danno troppo peso : la fama di Giovannino non dipende da un premio di più o di meno : egli sta al di sopra di tutte le accademie, dei concorsi e dei loro premii. [25 aprile]²⁹

formale dei classici latini (teneva anche specifiche esercitazioni in cui addestrava gli allievi nello 'scrivere latinamente') » ; di Giorgini tratteremo estesamente più avanti, e di D'Ancona si può ricordare ora non solo la profonda stima e ammirazione che nutrì per il « poeta e prosatore » Pascoli, ma anche il vero e proprio affetto, quali traspaiono dal carteggio pubblicato da A. Stussi, « Pascoli e D'Ancona nel loro carteggio », *Studi per Gian Paolo Marchi*, a cura di R. Bertazzoli, F. Forner, P. Pellegrini, C. Viola, Pisa, ETS, 2011, p. 699-720.

²⁸ Non posso condividere quindi l'ironia con cui Marino Biondi (in *Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, a cura di A. Cencetti, Bologna, Compositori, 2008, p. XII-XIII) tratta la questione.

²⁹ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 131-133 ; non contento, Finali riparte alla carica l'anno successivo, quando di nuovo l'oro viene assegnato a J. J. Hartman (nel 1898 aveva vinto con *Laus Mitiae*, nel 1899 con *Pater ad filium*) : « Il concorso Batavo dunque restò in casa : e condizioni eguali, anzi anche un poco inferiori, era cosa da prevedere. Un uomo poi salito alla sua fama non deve più concorrere : concorre forse

Pascoli anzi proprio quella volta (unica senza l'oro) decise in via del tutto eccezionale di rivelarsi e di far pubblicare il carme, per poterlo dedicare al Ministro benefattore, (« CATULLLOCALVOS / SATURA / IOHANNI / COMITI CODRONCHIO ARGELIO SENATORI / SACRA », recita la pagina proemiale del fascicolo olandese), e rendere così noto ufficialmente che non riteneva quella promozione un favoritismo, ma un atto dovuto in relazione alle sue competenze di latinista, e che solo un personaggio illuminato come il Codronchi aveva saputo riconoscere e valorizzare come meritavano³⁰. Il Codronchi ringraziò subito con un telegramma³¹, al quale Pascoli replicò con una lettera, rivelatrice ancora una volta della sicurezza di giudizio sulla propria poesia :

Le ripeto che mi dispiace, molto molto molto, che quel *carmen satura* che sia non abbia in fronte *praemio aureo ornatum* o *ornata* ; ma le ripeto ancora che del lavoro non sono malcontento. Mi pareva e pare d'aver lavorato meglio del solito, sì rispetto a latinità sì rispetto a metrica e anche a *poesia*. *Il ritorno a casa* (XII) col mal tempo, per trovare la mamma morente, agghiacciata, e sentir dire da lei « Un po' di fuoco per il mio povero figlio che ha freddo » mi consola, ogni volta che ci penso, del giudizio degli Accademici d'Amsterdam ; i quali, del resto, mi premiarono di medaglia cinque volte. A ogni modo, ella è così altamente buono da tenere conto dell'intenzione³².

Non basta : per rendere esplicito il significato di quella dedica (e della funzione da lui attribuita al senatore nella propria vita), solo un paio d'anni dopo, approfittando delle nozze di una figlia dello stesso, accompagnò la *plaquette*, nella quale aveva stampato *La piccozza*, con una lettera-dedicatoria alla sposa di questo tenore (e la fece immediatamente pubblicare, insieme all'alcaica, sul *Marzocco* del 9 settembre 1900, di modo che fu subito di pubblico dominio³³) :

Contessina, avevo bisogno da un pezzo di significare pubblicamente la mia grande riconoscenza al senatore suo padre, e non a lui solo. So che c'erano in casa di quel gran

Monteverde [uno degli scultori più celebri dell'epoca] nella scultura ? » (30 marzo 1899 ; a p. 145 è imprecisa la nota sul premio). Il sospetto di campanilismo (non infondato) era stato avanzato dalla stessa Maria in una lettera a Ida del 14 aprile 1898 : « Il concorso d'Olanda quest'anno è stato vinto (un mese oggi) da un olandese (campanilismo) certo prof. Hartmann e Giovannino è rimasto secondo » (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 584). Ma solo poco tempo dopo, fra i due poeti concorrenti si instaurerà una vera amicizia.

³⁰ Ingenuamente il Valgimigli interpreta così la decisione per cui « permise la pubblicazione » del carme : « si può pensare al molto benevolo giudizio dei giudici che avevano confessato la loro lunga incertezza di non sapere a chi dare il premio (« *diu incerti haesimus cui poetae praemio adiudicaremus, sed re bene perpensa tandem intelleximus reliquis praestare* Laudem Mitiae... ») ; e si può anche pensare a un atto di cortesia e gentilezza verso il vincitore, Giacomo Hartman, col quale ormai più vincoli di amicizia si erano stretti » (« La poesia latina di Giovanni Pascoli », introduzione a G. Pascoli, *Carmina*, ed. M. Valgimigli, Milano, Mondadori, p. XXXIV). L'idea di una dedica al Ministro era comparsa in una lettera di Finali del 30 gennaio 1898, che insisteva per la pubblicazione immediata della prolusione siciliana : « E perché non la dedicherebbe a Codronchi, che facendo buon uso di una facoltà straordinaria datagli dalla legge l'ha costà mandato in grado insigne ? » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 127).

³¹ Riportato da M. Biagini, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia, 1963, p. 356 : la differenza di statura intellettuale (e morale) rispetto al Martini in situazione analoga balza evidente.

³² « Sfinge » [Eugenia Codronchi Argeli], « Giovanni Pascoli e un ministro romagnolo », *La Romagna*, dic. 1923, p. 634-637. Chi gliel'avrebbe detto che la sezione *Reditus*, appunto *Il ritorno a casa* sarebbe piaciuto a due lettori così poco inclini alla sua poesia latina come Sanguineti e Mengaldo ? Che, a distanza di quarant'anni l'uno dall'altro, la scelsero come loro precipuo oggetto d'interesse.

³³ E forse il senatore quella volta non gradì molto l'esternazione così palese, se il poeta se ne scusò in una lettera pubblicata poi dalla figlia Eugenia nella nota citata *supra*.

gentiluomo e galantuomo certe voci soavi e fiere che parlavano per me : c'era anche la sua, contessina, a chiedere che mi fosse, come a loro sembrava, resa giustizia. Ora io non posso dire che quello fosse proprio un render giustizia ; nel fatto, m'ingegno quanto posso perché non abbia a sembrare ad altrui ingiustizia. Ad altri ; quanto a me, ero e sono assai tranquillo. E sa perché ? Perché quella nomina universitaria mi veniva da un di quei nostri uomini di stato, dei quali è bene non si perda la razza ; da un gran gentiluomo e galantuomo, ripeto, che alle cure spinose della politica unisce i geniali studi delle lettere ; e che sa quel che fa, e legge quel che firma, e risponde di ciò che firma e fa ; da tale, insomma, da cui si è esaltati due volte quando si è esaltati : dal suo potere, cioè, e dal suo sapere.

Non contento ancora, al momento di accogliere l'ode, nel 1906, in *Odi e Inni*, nella *Nota* finale Pascoli ripeterà di nuovo la stessa confessione.

Funzione simile avrebbe avuto la dedica a Vittorio Cian che Pascoli si riprometteva, nel 1900, di apporre al *Moretum*³⁴ : il collega, che, da Messina, era appena stato trasferito a Pisa, si era ripromesso di far arrivare rapidamente anche Pascoli nell'ateneo della città toscana ; in più, sulla *Nuova Antologia* del 1 novembre 1900, Cian aveva pubblicato un lungo saggio, corredato dalla fotografia del poeta, in cui ne delineava la figura d'uomo e di artista, e lodava i versi latini per i quali egli « gode di molta nominanza in Italia e fuori ». Ma il poemetto ottenne solo la *magna laus*, e questa volta il poeta lo lasciò inedito, senza più preoccuparsi della dedica (anche perché nel frattempo le promesse del Cian si erano rivelate di difficile, quanto meno lontana realizzazione).

In realtà, la segreta ambizione di Pascoli (non tanto segreta, se incaricò l'amico Luigi Pietrobono, nel marzo 1902, di sondare il terreno con il Ministro Nasi), appena ricevuto l'ennesimo oro col *Centurio* (« non c'è luogo a sperare. Le mie vittorie non fanno che scemar pregio alla vittoria ») era quella di « una cattedra di *poesia latina*, o di *poesia classica*, o di *poesia greco-latina* o simili » : infatti, ricordava nella lettera, « la cattedra di *poesia latina* è alla Sorbona, per esempio, e fu tenuta da Boissier. Sarebbe certo una bella cosa a Roma – una voce di poesia virgiliana e oraziana, che facesse rinascere la vita sulle grandi rovine – ma a Roma non vogliono che ci sia ! Che prolusione farei ! ! ! Anche subito : il giorno natale dell'urbe !³⁵ ». Non ricordava male : Gaston Boissier, storico e archeologo (1823-1908), era succeduto nel Collegio di Francia al Sainte-Beuve sulla cattedra di poesia latina. Ai giorni nostri, un secolo dopo il « sogno » pascoliano, il poeta irlandese premio Nobel Seamus Heaney (studioso ed emulo di Virgilio, Dante, e ora del nostro Pascoli) tra il 1989 e il 1994 è stato professore di poesia a Oxford... Ma per l'ottusa intelligenza italica, sommata alla miope burocrazia accademico-ministeriale, allora come ora una cosa impensabile.

LA RICEZIONE DEI *CARMINA* PRESSO I CONTEMPORANEI : « *IMITATORES PUTIDULI* », RECENSIONI, DEDICHE E GIUDICI OLANDESI

Come già in altre occasioni, anche sul Pascoli latino le dichiarazioni di Valgimigli hanno fatto testo e non sono più state messe in discussione. Se Valgimigli, nella prima pagina della sua « Introduzione » al volume dei *Carmina*, afferma che « il *Veianius* restò ignoto del tutto ; e così tutti gli altri, di anno in anno, per un intero ventennio, fino al 1912 », nessuno ha mai osato mettere in dubbio la verità di tale asserzione ; quando poco dopo ribadisce che « l'autore, delle copie del poemetto suo che riceveva in dono, ne dava, restio, a qualche raro amico' il quale, non riuscendo bene a capire tutti i riferimenti, « alla seconda difficoltà si

³⁴ Come appare dagli abbozzi mss., vd. G. Pascoli, *Moretum*, a cura di M. Tartari Chersoni, Bologna, Pàtron, 1983, p. 14, p. 35.

³⁵ P. Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi. Con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Signorelli, 1950, p. 322.

fermava e metteva il fascicolo da parte », tutti ci hanno creduto senza bisogno di verifica. Se infine ci assicura che i fascicoli di Amsterdam con i carmi premiati e lodati arrivavano solo a « qualche Accademia e Biblioteca³⁶ », allora davvero non si capisce come mai, mentre Pascoli era vivo vivissimo e continuava a partecipare al *Certamen*, già si era creata, almeno in Italia, una schiera di emuli seguaci della sua « maniera » (coetanei o di poco più giovani), che si presentava allo stesso concorso nel primo decennio del secolo, e gli contendeva premi e lodi : « *imitatores putiduli* », secondo l'efficace definizione del poeta³⁷. Lo schema interpretativo del Pascoli latino proposto da Valgimigli è nel suo complesso piuttosto datato (già Traina ne ha confutato diverse posizioni), e va oggi senz'altro rivisto : soprattutto integrato e corretto con l'analisi più globale del fenomeno del cosiddetto neo-umanesimo sviluppatosi tra i due secoli condotta da Vincenzo Fera e dalla sua scuola :

Non è facile capire oggi che cosa abbiano significato tra Otto e Novecento i concorsi di poesia latina, che non sono paragonabili agli attuali concorsi di poesia italiana. [...] I *certamina* diventavano palestre di letteratura militante ed il latino non si presentava ancora come un prodotto di serra ; [...] intorno a questo *certamen* [*Hoeufftianum*] c'era una costante e vigile aspettativa della comunità intellettuale. [...] Per capire la sua poesia occorre prima costruirsi una trama di conoscenze su quanti insieme con lui hanno militato nello stesso settore³⁸.

L'ultima affermazione, riferita a Giuseppe Morabito, può essere estesa allo stesso Pascoli, con l'ovvia avvertenza che per Pascoli si tratta non tanto di « capire la sua poesia », quanto il *milieu* culturale nel quale si colloca, per coglierne a fondo la differenza con gli altri. Ma già Alfredo Bartoli, nella prima metà del 1900, aveva misurato la preponderante influenza di Pascoli sul fenomeno, con dati statistici alla mano : nel 1926 diceva « il numero

³⁶ M. Valgimigli, « La poesia latina di Giovanni Pascoli », p. XVII ; 1965, p. 167, ancora parafrasato da Garboli in G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, 2002, I, p. 59 : « Il Pascoli non si curò mai di dare alla sua produzione latina una circolazione un po' più ampia di quelle plaquettes olandesi che nessuno leggeva [...] ». Non è certo una rarità che il Pascoli lavori e produca a circuito chiuso ». Valgimigli stesso, peraltro aveva ricevuto esemplari dei fascicoli olandesi appena stampati (*Catullo calvos, Sosii fratres, Centurio, Fanum Apollinis*) con affettuose dediche (in italiano, una anche in dialetto), ora nel Fondo Valgimigli della Biblioteca Classense di Ravenna (anche *Thallusa* inviato postumo da Maria) ; cf. *Oltre Castelvecchio. Autografi di Giovanni Pascoli nelle Biblioteche e negli Archivi*, a cura di C. Pisani, Scandicci, La Nuova Italia, 1999, p. 159-161.

³⁷ P. Paradisi, A. Traina, « Pascoli e la poesia neolatina del Novecento », p. 132 e 168, n. 57. Due nomi su tutti : il calabrese Francesco Sofia Alessio e il comacchiese Alessandro Zappata (sui quali mi permetto di rinviare ai miei contributi : « Alessandro Zappata e la poesia neolatina fra Otto e Novecento », *Storia di Comacchio in età contemporanea*, II, Ferrara, Este Edition, 2005 ; « Sofia Alessio e Pascoli », *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno di Messina 2000), poi almeno Alfredo Bartoli (sul quale torneremo fra poco) ; G. B. Pighi, « Orazio nella poesia latina moderna », *Conferenze oraziane tenute all'Università cattolica del Sacro Cuore in commemorazione del bimillenario oraziano*, Milano, Società Editrice « Vita e pensiero », 1936, p. 135, poteva contare « quarantacinque canti, diecimila versi, dedicati specialmente al figlio dell'apiculatore mantovano e al figlio del liberto venosino » (includendo anche gli undici carmi del *Liber de poetis pascoliano*), di almeno una quindicina di poeti italiani : Carrozzari e van der Vliet nel 1901, Hartman nel 1904, « ma già il Bartoli nel 1905 si pose sull'orme del Pascoli, e con lui il Galante, il Faverzani, il Sofia Alessio, il Casoli, e molti altri, fino al De Lorenzis ». Anche G. Morabito, *La figura di Orazio nella poesia latina moderna*, Spoleto, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, 1938, p. 5, segna una linea spartiacque fra la tematica dei poeti anteriori al Pascoli, quasi tutta didascalica, religiosa e bucolica, e quella dei poeti posteriori, nei quali « comincia a predominare il poemetto di contenuto classico, familiare, civile » ; « Il Pascoli, nel movimento neoumanistico, almeno per ciò che riguarda l'annua gara Neerlandica, con questi componimenti, in cui aveva fatto rivivere Orazio e, specialmente, per gli altri del ciclo cristiano, fece scuola. Si smisero le elegie, i canti pastorali e i poemetti epici di contenuto biblico, e molti si compiacquero del poemetto classico o cristiano », p. 12.

³⁸ V. Fera, « La formazione di Morabito », « *Esiliato nell'inumano Novecento* ». *Testimonianze per Giuseppe Morabito*, a cura di V. Fera ed E. Morabito, Messina 2000, p. 18 [corsivi miei].

dei concorrenti è quasi quadruplicato, e assai migliorato anche per qualità », nel'35 : « sugli 87 premi di poesia latina, conferiti dalla Regia Accademia Neerlandica, 63 son d'Italiani ; e delle 217 menzioni magna laus assegnate, da che vige il concorso, ben 184 toccarono ai nostri³⁹ ».

In realtà, passando in rassegna i carteggi, da un lato soprattutto quello con gli Scolopi e con Finali, che hanno la fortuna di coprire l'intero ventennio (e hanno per destinatari dei competenti di poesia latina), e poi quelli con De Bosis, Caselli, Bianchi, Barnabei (per dire solo dei più significativi), si possono dimostrare alcuni fatti in controtendenza rispetto a quanto asserito da Valgimigli.

Soprattutto nei primi anni, Pascoli dava volentieri i fascicoli ricevuti dall'Olanda agli amici intendenti di latino, che si passavano la voce e anzi glieli chiedevano loro stessi con una certa insistenza. Ecco cosa chiede ad esempio da Roma alle sorelle nel giugno 1895 (nel pieno della crisi per il matrimonio dell'Ida) :

Vorrei che mi mandaste altre dieci copie di *Myrmedon* e due o tre copie di *Phidyle* e *Laureolus*, che collocherai [*sic* : ma sarà refuso o cattiva lettura per « collocherai »] bene con ogni avvertenza. Delle 11 avute, una ne ho data al Chiarini, tre al Finali, tre al Barnabei e altre singole ad altri. Il Barnabei credo ne abbia data una alla Regina, il Finali ne avrà provvedute la contessa Lovatelli e quella che due o tre persone mi hanno data come la mia più forte ammiratrice, la contessa Pasolini [...] Ma io dell'ammirazione non so che farmene⁴⁰.

Ancora nel maggio 1897, dopo aver esaurito le proprie copie del *Veianius* e le cinque donate a Mariù, arrivò a ricomprare da Ida quelle a lei donate per far fronte a richieste importanti : « Fin che mi ricordo ti prego di mandare due copie almeno di *Veianius*... te le pagherò ». Sentiamo Maria :

Noi non avevamo più, del poema *Veianius* premiato in Olanda, se non l'esemplare mio che portava la dedica di Giovannino a me ; tutte le altre copie erano state da lui date o mandate ad amici, a cultori di poesia latina e a quelli che glielo chiedevano. Perciò, essendoci ancora qualcuno che ne voleva, ne domandò due o tre copie all'Ida che aveva sempre le cinque copie donate da lui, come pure a me, quando giunsero in numero di 50 dall'Accademia di Amsterdam. Dei primi tre o quattro poemi premiati non ne è rimasta in casa che la copia dedicata a me. In seguito però ben poche ne mandava via⁴¹.

³⁹ Rispettivamente in G. Morabito, « Il latinista Alfredo Bartoli », *Humanistica Lovaniensia*, 28, 1979, p. 314 ; D. Gionta, « I Certamina di poesia e prosa latina nell'Ottocento e nel Novecento », *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno di Messina 2000, p. 198.

⁴⁰ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 438.

⁴¹ *Ibid.*, p. 546 e 548. Questa dell'estate 1897 non sembra data casuale : durante i due soggiorni romani di quell'anno, coi contatti culturali e politici favoriti dall'ambiente del « Convito » e delle riviste, sembrano farsi più vicine le possibilità di una collocazione universitaria definitiva, per la quale i fascicoli coi *carmina* premiati costituiscono, agli occhi di Pascoli, titolo privilegiato. E così il 30 giugno in una lettera a Mariù da Roma chiede : « Manda subito *Myricae*, *Epos*, *Lyra*, una *Cena* (un *Myrmedon* se ce n'è ancora una quindicina), un *Laureolus* a Luigi Mercatelli, Tribuna » (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 558) ; e il 2 luglio racconta : « C'è ancora Gabriele e de Bosis. Ieri mandai loro due poemetti latini. Mi vogliono molto bene. [...] Mandami, sì, opuscoli d'Olanda. [...] Senti : devo tornare poi per gli esami di riparazione. Allora avrò due o tre poemetti latini, da riscontrare sul luogo – *Pompeius Varus* – *Alexamenos* – *Sosii fratres* – *Quo vadis ?* » (R. Melis, « Una lettera inedita di Giovanni Pascoli alla sorella Mariù », *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 160, 1983, p. 120). Questa lettera, rimasta per lo più ignota ai biografi pascoliani, è interessante almeno per due motivi : il primo, perché prova l'invio di (almeno) un carme olandese a D'Annunzio (che doveva comunque averli letti, per dire quello che dirà nel *Commiato* di *Alcyone* e nell'intervista del 1911, anche se nella biblioteca del Vittoriale a Gardone attualmente non ne risulta nessuno, vd. l'elenco dei *Libri di Pascoli al Vittoriale* in *Carteggio*

Proprio in quella primavera l'autoconsapevolezza del poeta sembra raggiungere uno dei picchi più alti, se addirittura il vanto dell'« oro di molti premi » entra a pie' pari in poesia :

– Oh ! dici tu che hai l'oro
di molti premi, e vuoi
che sia per me, per loro ? ...
dove son esse ? E poi...–

È la madre morta che parla, nella prima stesura di *Casa mia* (v. 33-36) pubblicata nell'opuscolo *Il ritorno a San Mauro* per nozze Tosi-Briolini, nell'aprile 1897 ; in un abbozzo in prosa coevo l'argomento è posto ancora più in evidenza :

O mamma, sai che ho un po' d'oro, lo guadagno per te, lo do a te eccolo, vedi come fiammeggia. È per te e per le bambine.

O figlio, io lo terrò con devozione, mi son fatta un figlio così bravo, così buono, che sa tanto il latino, e vuol bene alla sua mamma⁴².

La quartina sarà cassata quando la *suite* entrerà nel 1903 nella prima edizione dei *Canti di Castelvecchio* ; nondimeno il tema dell'« oro » olandese rimarrà un *Leit-motiv* costante, e pubblico, ancora nel decennio successivo. Al momento dell'acquisto della casa di Castelvecchio, nel febbraio 1902, pensa subito a « un'iscrizione per il nostro castello », formulata sotto forma di indovinello :

AVRVM DEFODI QVOD SI CVPIS INSPICE SI QVA
SANGVIS ADHVC MANET SICVBI LAVRVS OLET⁴³.

Il bassorilievo con l'iscrizione non venne realizzato, ma il « latino enigmatico » troverà una formulazione chiarissima nel 1908 nell'articolo « Casa mia », scritto su richiesta del direttore di una rivista appena fondata a Roma, *La casa*, e pubblicato nel secondo numero del quindicinale uscito il 16 giugno. È la celebre prosa che racconta la visita di « due uomini, vestiti di bianco », Orazio e Virgilio, che così si congedano dal poeta « indignato » perché sta per essere « mandato via » da una casa che non è sua :

Pascoli – D'Annunzio, a cura di E. Torchio, Bologna, Pàtron, 2008, p. 169-171) ; il secondo consiste nella prima attestazione, fra i titoli di poemetti da compiere, del *Paedagogium* del 1903 (*Alexameno* ; questo programma si aggiunge a quelli già citati e/o pubblicati da Gandiglio in G. Pascoli, *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti da A. Gandiglio*, seconda ediz. accresciuta, Bologna, Zanichelli, 1931, p. 143, e da A. Traina, « Frustuli latini pascoliani. 5. Programmi e titoli. 6. Un'asclepiadea di Giuseppe Albini al Pascoli », *Maia*, 37, 1985, p.).

⁴² G. Pascoli, *Il ritorno a San Mauro*, introd. e comm. di C. Garboli, ed. a cura di G. Leonelli, Milano, Mondadori, 1995, p. 52-54 ; G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I-II, Milano, Mondadori, 2002, I, p. 1273-1275.

⁴³ Così Pascoli presentava il distico in una lettera a Caselli da Messina del 27 febbraio 1902 (pubblicata per la prima volta da A. G. Bianchi, « Il poeta dell'umiltà e della grandezza », *Rivista del Touring Club Italiano*, maggio 1912, p. 241-248) : « Farei fare... un bassorilievo in marmo, rappresentante una medaglia delle mie : una Musa che incorona un poeta : poi un'iscrizione in latino enigmatico che dicesse che nella casa c'è sepolto molto oro » (cf. *Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, a cura di F. Florimbi, Bologna, Pàtron, 2010, p. 264, già in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 688, n. 1). Nei *Carmina* corrisponde a *Poemata et Epigrammata* LXII (p. 571, 699 e 731).

[Orazio] : Vedi noi ti portiamo di che far tua la casa. È oro antico. Prendilo. Te ne occorrerà dell'altro, ma in tanto, con quest'oro puoi cominciare. E noi continueremo a fornirti quest'oro, che non fa vergogna accettare, perché ti viene da noi [...].

[Virgilio] : Prendilo, è oro puro. Prendilo. A noi non fa bisogno [...] perché siamo morti. Io lo presi e feci mia la casa con quel po' di terra e d'orto e di selva⁴⁴.

Spogliata dell'aura favolistica e leggendaria che ha assunto da un secolo a questa parte nei resoconti biografici (anche per la sede in cui Maria la pubblicò, l'antologia *Limpido rivo* per « i figli giovinetti d'Italia ») e ricondotta alla sua destinazione e al suo pubblico originali, non può non colpire la determinazione di una confessione così pubblica e palese, che diventa comprensibile però solo se si dà per scontata una conoscenza diffusa dei premi ottenuti dal poeta (potrà sorprendere allora, con questi precedenti, se annunciava egli stesso le vittorie anche ai propri editori, per tenerli sotto pressione col miraggio di fruttuose future edizioni ?).

E infatti la stampa quotidiana segnalava regolarmente le vittorie olandesi (dando luogo addirittura a malintesi e polemiche che coinvolsero anche Carducci e Albini), mentre le riviste letterarie più importanti, ad alcune delle quali Pascoli era anche personalmente legato, come il *Marzocco*⁴⁵ e il *Convito, Atene e Roma*, la *Nuova Antologia*, si impegnavano con interventi di maggior respiro⁴⁶. Insomma, come per la poesia italiana, scende in campo la critica « militante », che in tempo reale segue l'evolversi della poesia latina. Non sono neanche una decina di nomi, ma tutti di un certo peso, che vanno subito segnalati : Tommaso Casini sulla *Nuova Rassegna* nel 1893 ; Nicola Festa sul *Marzocco* del 1900 e, a contraltare, nello stesso anno, Vittorio Cian sulla *Nuova Antologia* ; Alfredo Bartoli su *Vox Urbis* nel 1902 ; Ermenegildo Pistelli su *Atene e Roma* nel 1904 ; anche Croce nel 1907 e Serra nel 1909, nei loro celebri saggi complessivi su Pascoli, non ignorano il poeta latino ; infine Girolamo Vitelli che, pur avendo da sempre apprezzato la poesia latina di Pascoli – glielo faceva sapere in privato –, ne scrisse solo dopo la morte, nel numero commemorativo del *Marzocco* del 14 aprile 1912. È emblematica, ad esempio, la presentazione che Ugo Ojetti fa di Pascoli fin dall'apertura della sua celebre intervista del 1894 da Livorno : mentre il poeta italiano è pressochè ignoto (« Quanti in Italia lo ammirano ? Io oserei anche domandare : quanti in Italia lo conoscono ? »), l'intervistatore può fare sicuro riferimento al « dottissimo latinista, che anche quest'anno dall'internazionale concorso di Amsterdam ha riportato a maggior vanto d'Italia la medaglia d'oro⁴⁷ ».

Infine, le Accademie italiane a cui arrivavano i fascicoli olandesi (con le loro biblioteche ancora ben frequentate come abituale luogo di ritrovo per gli studiosi locali) non erano così

⁴⁴ G. Pascoli, *Prose disperse*, a cura di G. Capocchi, Lanciano, R. Carabba, 2004, p. 428-432)

⁴⁵ cf. G. Nava, «La presenza di Pascoli e D'Annunzio nel *Marzocco*», in *Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie (1887-1913)*. Atti del seminario di studi (12-13-14 dicembre 1983), a cura di C. Del Vivo, Firenze, Olschki, 1985, p. 60.

⁴⁶ I verbali in latino della giuria olandese con i risultati del concorso appena aggiudicato, erano inclusi ogni anno nel bando del nuovo concorso (« PROGRAMMA certaminis poetici ab academia regia disciplinarum nederlandica ex legato hoeuffiano in annum... indicti », pubblicato nell'annuale *Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen*, Amsterdam) ; questo bando in latino veniva ripreso in Italia dal *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica* (A. Gandiglio, « La fortuna del Pascoli nella gara hoeuffiana di poesia latina » [1917], in *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli, Perrella, 1924, p. 90), perché ne fossero informati i potenziali concorrenti : di lì le notizie sui premiati passavano negli ambienti scolastici.

⁴⁷ E in nota precisa : « Io scrivevo nel 1894 queste linee ; e anche in quest'anno, 1895, Giovanni Pascoli ha vinto allo stesso concorso un'altra medaglia d'oro » (U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946 [rist. 1967], p. 188).

poche, tenuto conto dell'antica abitudine degli scambi di pubblicazioni fra questo tipo di istituti culturali⁴⁸.

Cerchiamo allora (senza alcuna pretesa di esaustività) di allineare cronologicamente le testimonianze interne (le lettere del poeta a diversi corrispondenti, appunti e programmi autografi) ed esterne (notizie e articoli su riviste e quotidiani, locali e nazionali). Fra queste inseriremo pure la segnalazione delle traduzioni che durante il ventennio di partecipazione al *Certamen Hoëufftianum*, fioriscono più o meno « spontaneamente », più o meno « autorizzate » (e gradite) dal poeta, e in tal modo rendono comunque nota al pubblico la poesia latina di Pascoli « in tempo reale⁴⁹ ». Il rischio di sopravvalutare queste testimonianze, rispetto alla loro reale ricaduta sul pubblico dei potenziali lettori dell'epoca, è un rischio che va corso, a compensare comunque i lunghi decenni di oblio su questa « storia » del Pascoli latino, vivente il Pascoli.

L'ultimo elemento da prendere in considerazione, complementare ai precedenti, è costituito dalle dediche di cui sono provvisti alcuni poemetti : di due tipologie ben diverse. Senza scomodare Genette con le sue celebri *Soglie*, è noto che simili elementi paratestuali sono di somma importanza per comprendere le intenzioni degli autori riguardo la vita pubblica delle loro opere. Nell'edizione valgimigliana dei *carmina* (da cui discendono tutte le successive edizioni, sia collettive che dei singoli poemetti, fino alla *Concordanza* di Mazzotta) molti poemetti portano in testa una dedica in latino : parecchie sono alla sorella Maria, altre ad altri personaggi ; alcune (le prime), sono in versi, altre (agli altri), composte come vere e proprie epigrafi. Quando e da chi sono state introdotte nei testi (fino ad esserne incorporate stabilmente) ? Un rapido confronto con i fascicoli olandesi, infatti, riserva non poche sorprese. Solo alcuni portano effettivamente una dedica, stampata a grandi caratteri in una pagina a sé stante, precedente al testo : evidentemente inserite dal Pascoli al momento della restituzione delle bozze corrette, perché entrassero nell'edizione definitiva. Ma non sono tutte quelle che risultano nell'edizione mondadoriana. Per farla breve : Pistelli, il primo editore, riprese e stampò in capo ai poemetti le eventuali dediche « metriche » autografe trovate nelle copie di Mariù (forse per compiacerla, o perché così lei stessa volle, proprio a significare pubblicamente il suo ruolo di « musa » della poesia latina) : dediche del tutto private, personali e domestiche⁵⁰, che in questo modo però vengono

⁴⁸ I siti OPAC ne danno tuttora la presenza in pochissime sedi (si contano sulle dita di una mano : ma non tutto il patrimonio storico, come noto, è catalogato on-line), ma faccio un esempio di cui sono direttamente testimone : a Modena l'intera collezione dei fascicoli è presente nella biblioteca dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, insieme agli *Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen*.

⁴⁹ Non tutti i poemetti inviati furono poi pubblicati, anche se lodati : di alcuni lodati infatti Pascoli non consentì la pubblicazione perché contemporaneamente non aveva conseguito il Porò : *Gladiatores* (*Bellum servile*) nel 1893, *Veterani Caligulae* (neppure lodato) nel 1895, *Chelidonismos* (neppure lodato) nel 1898, *Pecudes* nel 1899, *Canis* nel 1900, *Moretum* nel 1901, *Coloni Africi* (neppure lodato) nel 1902, *Senex Corycius* (*Cilix*) nel 1903, *Agape* nel 1906, *Post occasum Urbis* nel 1908 ; fraintende le intenzioni del poeta Garboli, quando appone questo argomento a prova del suo disinteresse per la diffusione dei poemetti latini (G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, p. 59) : si trattava in realtà di polemica nei confronti delle decisioni dei giudici olandesi (e di orgogliosa tutela in Italia del proprio successo, che doveva risultare sempre incontrastato). Ci furono anche infatti due poemetti lodati (senza concomitante oro) per i quali Pascoli autorizzò la pubblicazione (*Catullo* e *Ecloga XI*), perché gli interessava avere il fascicolo per altri motivi.

⁵⁰ Il loro significato consiste nel ribadire ogni anno la « sintonia » fra i due, su quel particolare versante dell'attività poetica del nostro : le riprendiamo brevemente (in ordine cronologico). Sono cinque in tutto : premessa al *Laureolus*, 1894 : « *MARLAE IOANNES sorori dulcissimae / Laureolo tu casta meo mea parce Diana ; al Myrmedon* » ; 1895 : « *MARLAE IOANNES d.d.d. / Formicis formica fave tu candida nigris ; alla Cena in Caudiano Nervae* » ; 1896 : « *Tu mihi plena, soror, sola es convivia soli. / MARLAE IOANNES* » ; a *Castanea*, 1896 : « *En tibi castaneae, lenis quas saepe rogasti / MARLAE IOANNES grato animo d.d.d.* » ; al *Centurio*, 1901 : « *Quae nihil optasti nisi pacem, pace fruaris / una cum maesto candida fratre soror ! / MARLAE IOHANNES* » (non è chiaro su quali

equiparate alla dediche volutamente apposte dal poeta nelle stampe olandesi, perché fossero di dominio pubblico e testimoniassero « ufficialmente » la sua gratitudine e la sua devozione per alcuni personaggi (che vedremo). A parte l'arbitrio filologico, il risultato è quello di aver reso « opache » proprio queste ultime, nella loro leggibilità di affermare *coram populo* relazioni molto significative per l'autore. Il secondo editore dei *carmina*, Adolfo Gandiglio, di solito così severo con gli spregiudicati interventi di Pistelli sui testi di Pascoli, in questo caso ne seguì le orme, solo ripristinando le intestazioni d'autore che Pistelli aveva di propria iniziativa uniformato nella formula « *Mariae Iohannes* ». È andata a finire che nessuno ha fatto caso più di tanto a queste dediche, né alle prime né alle seconde. Il recupero delle quattro dediche a stampa « d'autore » (oltre a quella a Maria per il *Iugurtha*, le altre tre a Boot, Barnabei, Codronchi) ci consente ora invece d'inferire i precisi significati di cui sono portatrici, orientati nell'unica direzione, coerente con tutti gli altri elementi che abbiamo iniziato a individuare, di conquistarsi consenso scientifico-culturale presso il pubblico degli « addetti ai lavori », vantando tali autorevolissime protezioni.

Infine, non è da credere che il rapporto con i giudici olandesi fosse così impersonale e asettico come si sarebbe portati a pensare istintivamente (anche perché finora non ci si è mai posti il problema). I giudici nei loro verbali (sia in latino che, « molto più particolareggiatamente », in olandese⁵¹) rilevavano difetti ed errori, davano consigli ai poeti (addirittura di ripresentare il carne, dopo accurata revisione, come accadde per il primo invio del *Myrmedon* nel 1894)⁵², instauravano insomma un dialogo « protettivo », seppure indiretto e a distanza. Al momento della stampa dei poemetti, con le bozze che

basi Maria Santini possa affermare che quest'ultimo distico, ora inciso al centro della lapide coi due nomi sul sarcofago nella cappellina di Castelvecchio, era « l'iscrizione composta dal fratello nel novembre 1911, [che] presupponeva una sepoltura di Giovanni e Mariù insieme », « bella, malinconica iscrizione latina dettata da Giovanni [per cui] l'epigrafe è dedicata a Mariù e il fratello ci fa quasi la figura di un ospite » [*sic*], M. Santini, *Candida soror*, p. 256 e 259). I tre distici *Ad Mariam sororem* premessi al *Iugurtha*, invece (sul cui fondamentale significato metapoetico si veda il commento di A. Traina al poemetto, *Iugurtha*, introd., testo, trad. e comm. a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 1999, p. 24 : « di tutti i poemetti latini solo il *Giugurta* si privilegia[a] di questa meditazione metapoetica, che aveva col carne un rapporto molto più intrinseco di quello attuale : perché i manoscritti ne attestano l'originaria destinazione di *prooemium* », e ancora p. 31 e 51), furono fatti stampare dal Pascoli nel fascicolo olandese : a riprova della differenza sostanziale che intercorre fra le precedenti e questa (ma ancora G. B. Pighi, l'unico studioso che si sia occupato sistematicamente di questi testi, le univa in un'unica categoria : « *Aliae [dedicationes] Latinorum poematorum ad Mariam missorum* », *Ioannis Pascoli dedicationes*, Bologna, Pàtron, 1955, p. 9 ; G. B. Pighi, *Il libro delle dediche. Il libro delle odi e degli epigrammi*, Bologna, Pàtron, 1956, p. 27). Ancora, sull'esemplare della saffica *Ad Victorem Regem* (scritta per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma) donatole nel 1911 compare il distico (ora *Poematia et Epigrammata XXXIII*) *Mariae sorori Iohannes* : « *Me malus ille meo dixit gaudere dolore : / tu scis ut doleant gaudia nostra, soror* » (che il solito Pistelli, volendo completare la serie delle dediche sui poemi cristiani – e quindi « sanare » l'apparente « irregolarità » [ma il poeta era morto prima di ricevere i fascicoli...] –, prepose arbitrariamente a *Thallusa*, suscitando l'altrettanto prevedibile commento del Gandiglio : « *nec mirum, qui totiens aut pro emendatore aut certe pro vicario poetae se gesserit* », *Carmina*, p. 725). Dello stesso tipo, dal punto di vista della comunicazione ad uso interno, sono altre dediche, per lo più brevissime, sempre in versi latini, apposte sulle copie donate ad altri destinatari, e raccolte poi dagli editori nei *Poematia et Epigrammata* (XXXV-XLII, XLIV).

⁵¹ Così A. Gandiglio, « La fortuna del Pascoli nella gara hoefuffiana di poesia latina », p. 92, ancora l'unico, a quanto mi consta, che abbia letto e dato conto dei *Bericht over den wedstrijd in latijnsche poëzie van het jaar...*, contenuti negli annuali *Verslagen en mededeelingen der koninklijke Akademie van Wetenschappen* (che trovava alla Biblioteca Universitaria di Bologna) : « le relazioni olandesi sui poemetti pascoliani variano tra loro, sia d'estensione, sia di condotta. [...] per lo più si distendono almeno per una pagina, e non di rado, [...] per due o tre pagine di seguito. Alcune contengono niente più che un accenno al soggetto e un giudizio generico [...] ; altre recano un riassunto più o men largo e minuto, a cui talora si mescolano o seguono alcune poche e brevi osservazioni critiche particolari », p. 99.

⁵² *Ibid.*, p. 94. Gli errori di trascrizione riscontrati dai giudici si spiegano bene con l'ancora approssimativa conoscenza del latino da parte della copista Maria.

attraversavano l'Europa per essere corrette dagli autori (e potevano accogliere i rilievi della giuria), doveva in qualche modo crearsi una relazione epistolare fra gli interlocutori. Solo così si può spiegare quella specie di intimità fra giudicato e giudicante, che dobbiamo presupporre alla base di un componimento assolutamente extravagante come l'*Apelles post tabulam latens* inviato al Boot nel 1892⁵³, e la successiva dedica allo stesso sul frontespizio di *Phidyle* nel 1894 : « JOHANNI CORNELIO GERARDO BOOT / VIRO BONO DOCTO SAPIENTI / DONUM DICATUM ». L'olandese Johan Cornelis Gerard Boot (1811-1901), professore di Letteratura latina all'Università di Amsterdam, era stato fra i centoventi studiosi che componevano le delegazioni giunte a Bologna dai principali atenei europei per le celebrazioni dell'VIII Centenario dell'*Alma Mater* : il 13 giugno 1888 a lui, come a tutti gli altri, era stata conferita la laurea *honoris causa* in Lettere e filosofia. Fino al 1893 fu uno dei tre giudici del *Certamen Hoefftianum* (e quindi, quando Pascoli gli dedicò *Phidyle*, « al suo posto già un altro era succeduto, cioè I. van Leeuwen iun. », come si premura di precisare il Gandiglio). Luigi Dal Santo si domandò « come mai il Pascoli compose l'*Apelles*, un *unicum* in tutti i *carmina* come metro, come argomento, come modo di trattazione, come creazione ed esperienza autobiografica, solo nel 1892, non prima e non dopo », visto che « esso esprime uno stato d'animo quale il poeta aveva già provato due volte (nel 1890 e nel 1891) e quale poi avrebbe più o meno provato sempre ogni anno, dopo l'invio dei poemetti al *c. H.* : pena dovuta, da un lato, alla sua incontentabilità di artista e, dall'altro, al suo desiderio di affermazione come pure alla sua naturale ed intima aspirazione di vedersi coronare col lauro poetico della vittoria ». La risposta, plausibile, è nelle caratteristiche anomale del carme inviato alla fine dello stesso 1892, *Gladiatores* ; ma forse lo studioso avrebbe dovuto domandarsi piuttosto sulla base di quali attestazioni di stima (evidentemente ricevute dal Boot), Pascoli si prese la libertà di inviargli il mimiambro, una specie di caleidoscopica dimostrazione di bravura (per invenzione, lessico, ecc.), « una gara voluta avviare forse col testo del mimiambografo Eroda fatto conoscere al pubblico proprio l'anno prima, nel 1891⁵⁴ ». È difficile pensare che, anche nel giro di pochi anni, i giudici non riconoscessero ormai di primo acchito la penna del Pascoli quando leggevano i poemetti anonimi. Analogamente con l'altro latinista Jakob Johann Hartman (1851-1924, già allievo di Boot all'Athenaeum Illustre di Amsterdam) i rapporti, benchè solo epistolari, divennero amichevoli. Il professore olandese (la cui carriera, prima alle scuole superiori, poi, dal 1891, all'Università di Leida, è assai simile a quella del nostro) partecipò per diversi anni al *Certamen*, vincendo due volte l'oro nel 1898 e 1899⁵⁵, prima di diventarne giurato (dal 1906). Quando nel 1905 Pascoli vinse l'oro col *Fanum Apollinis* e Hartman conseguì ben tre *magnae laudes* con altrettanti poemetti, l'Italiano gli inviò una copia del *Fanum* con questo affettuoso distico (datato *Pisis, a.d. XIII Kal. Iunias*) : *Hartman, non vinci, magis est vicisse pudori / cum victor victi carmina saepe lego (Poematia et Epigrammata XXXVII)*⁵⁶. Come noto,

⁵³ *Poematia et Epigrammata* I.

⁵⁴ L. Dal Santo, « Filigrane liriche maggiori. I. *Apelles post tabulam latens* », *Rivista di Studi classici*, 23, 1975, p. 116, p. 115 e p. 113 ; sulle singolari caratteristiche del componimento vd. anche P. Paradisi, « Una forma di anticlassicismo pascoliano : l'ibridismo greco-latino nei *Carmina* », *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. Oniga, Roma, il Calamo, 2003, p. 305-311.

⁵⁵ Si piazzò fra i lodati nel 1897, 1900, 1904 e 1905 (sempre secondo).

⁵⁶ L'anno 1905 è stato correttamente restituito da Pianezzola in G. Pascoli, *Fanum Apollinis*, p. 9. Grazie al collegamento con questo epigramma, è possibile rettificare l'attribuzione dei versi manoscritti trovati su un biglietto da visita di Hartman, pubblicati da Marinella Tartari Chersoni e da lei attribuiti a Pascoli (« Per un'edizione critica dei *Poematia et epigrammata* », *Rivista Pascoliana*, 18, 2006, p. 137-142 ; con tale paternità sono stati inseriti nella seconda edizione dell'*Appendix pascoliana*, p. 79). Dovrebbero in realtà essere proprio dello stesso Hartman che, nell'occasione di un viaggio in Italia, passando per Pisa (dove alloggiava all'hotel

l'Hartman (che, secondo l'aneddoto divenuto subito celebre, riconobbe alla prima lettura l'autore di *Thallusa*) fu poi tra i primissimi critici del Pascoli latino : dopo vari articoli stesi subito dopo la morte, il suo saggio su *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, pubblicato in olandese e in latino nel 1919, fu nel 1920 tradotto in italiano⁵⁷. In questo contesto va inserita anche la poesia più atipica inviata al *Certamen*, nel 1901, l'ode alcaica *Coloni Africi* : sarebbe facile leggerla solo come un (maldestro) tentativo di accattivarsi il favore degli olandesi, vista la tematica (una presa di posizione a favore dei Boeri nella guerra anglo-olandese che si stava combattendo in Sudafrica proprio negli anni a cavallo del secolo), tenuto conto anche che l'anno precedente P. H. Damstè gli aveva soffiato l'oro per il *Moretum* con *Patria rura*⁵⁸. È da vedere piuttosto come un esperimento per saggiare contemporaneamente metro lirico su un argomento di storia contemporanea : ma rimase un *unicum*.

LE PRIME AFFERMAZIONI, OVVERO LA RIVELAZIONE DI UN « NUOVO » POETA NEL NOME DI ORAZIO (DAL *VELANIUS* AL *REDITUS AUGUSTI*)

La cronistoria di vent'anni di poemi, medaglie, lettere, dediche, articoli, traduzioni è contrappuntata da altrettante questioni con permali, invidie, gelosie, dispetti, ma anche amicizie, complimenti, onori : tutto, fuorchè l'oblio o il segreto sulla poesia latina.

Nel 1892 « La vittoria di un italiano al concorso di poesia latina di Amsterdam » (come recita il titolo del trafiletto su *Il Diritto* di Roma) col *Veianius* ha un'eco che varca i confini degli addetti ai lavori. Il primo a congratularsi, con eccezionale tempestività, è Gaspare Finali, che da neppure un mese è entrato in contatto col poeta, avendo riconosciuto nell'autore delle *Myricae* appena pubblicate il figlio dell'antico sodale Ruggero. Il telegramma con la notizia del premio era arrivata a casa Pascoli il 14 marzo ; il 19 il Finali così scrive all'« Egregio Sig. Professore » :

mi compiaccio grandemente del conseguito onore con lei ; più assai che non mi compiacessi di quello toccato 15 o 20 anni fa dal capitano Vitrioli. Il suo nome sarà portato in alto dalla fama : Ella non è tale da riposare sugli allori, ma aspirerà a sempre maggiori. *Veianius* ! Non ho qui alla Corte [dei Conti], donde scrivo il mio Forcellini ; e non capisco che sia, quantunque io abbia tradotto ben 15 comedie di Plauto, e due anche pubblicate⁵⁹.

« Nettuno » ?) avrebbe desiderato incontrare il collega-rivale italiano, e per questo gli inviava i suoi poemetti con l'invito per l'abboccamento ovviamente in latino, l'unica lingua in cui i due potevano comunicare. I cinque esametri sono scritti immediatamente sotto la stampigliatura centrale del biglietto, in elegante corsivo, Prof. J. J. Hartman che funge da soggetto della frase che segue (ovviamente in terza persona) : « *voce[m] audire Tuam et dextram Tibi iungere gestit : / hospitium tenet hic Neptuni nomine dictum, / visere te cupiens teque expectare paratus, / sit modo nota domus, Tua sint tempora nota* ». L'amico non vuole essere invadente e auto-invitarci a casa di Pascoli, ma propone l'incontro in albergo (*sit modo nota domus*), ed è disposto ad aspettarlo (*Tua sint tempora nota*). L'aggiunta finale « sul fondo, nel centro » : « *Ante diem medium cras Pisae tecta relinquet* » che precisa l'imminente partenza, se di mano dell'olandese, come qui si propone, giustificerebbe meglio anche l'irregolarità di *Pisae*. Il fatto che sul retro dello stesso biglietto si trovino i due distici latini pascoliani di dedica allo stesso Hartman e a Giorgini sarebbe la conferma della presente ricostruzione (che non necessita così di nessuna ipotesi di spostamenti di Pascoli, altrimenti non documentati, tra Nettuno nel Lazio, Pisa e Castelvecchio, né di identificazione di destinatario [Pietrobono o Pistelli], né di datazione).

⁵⁷ J. J. Hartman, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, trad. di S. Barbieri, Bologna, Zanichelli, 1920.

⁵⁸ Su *Coloni Africi* si veda L. Dal Santo, « Filigrane liriche maggiori. IV. Coloni Africi », *Rivista di Studi classici*, 27, 1979. L'olandese Pieter Helbert Damstè (1860-1943) era stato allievo a Leida di Hartman ; insegnò le lingue classiche nei ginnasi e dal 1902 fu professore di latino all'Università di Utrecht. Al *Certamen Hoeyffianum* fu diretto competitore di Pascoli, ottenendo un altro oro nel 1903 e quattro volte la lode (1902, 1904, 1905, 1913).

⁵⁹ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 41.

Il vecchio senatore in quella prima occasione non aveva già visto bene : il suo preconcio sul futuro del poeta infatti si avvererà esattamente. Inizia invece, con l'(involontariamente quasi comica) esclamazione di manzoniana memoria *Veianius* ! (« Carneade... »), la lunga battaglia tra le competenze di latinista del Finali e il latino del Pascoli, battaglia impari che durerà quanto durerà la produzione pascoliana. Ma dopo aver ricevuto il fascicolo, sollecitato già l'11 maggio⁶⁰, il 30 maggio mostra di aver « recuperato » l'iniziale *impasse* (le domande incalzanti sono anche in funzione della « parola o due » che avrebbe voluto scrivere sul poemetto, ma che poi non videro la luce) :

Il tema era stato dato ? I versi doveano essere 100, e non più né meno ? Sono dimande che non farei, se mi tenessi più a giorno delle cose letterarie. È un poemetto, composto di tanti gioielli : ma *non è un mosaico*. V'è un concetto originale e organico : ed è stupendo artificio quel sogno, che ci trasporta nel circo, e ci fa assistere a sommo spettacolo. Bravi quei giudici olandesi ! L'Italia dovrebbe essere la prima in quegli studi nei quali ci avanzano oggi di tanto i Tedeschi. Dico nella dottrina, perché nello scrivere noi abbiamo la palma⁶¹.

Sembra qui attestata per la prima volta la metafora critica, di lunga fortuna, che definisce la poesia latina pascoliana come « *non – mosaico* », ossia per negazione di quella che sembra una modalità implicitamente scontata, e accettata, della versificazione neolatina : il centone ; ne seguiremo le tracce durante il ventennio.

L'altra importante conferma viene dagli Scolopi. Proprio in quei giorni Pascoli era entrato in contatto anche con l'allora appena trentenne padre Ermenegildo Pistelli (futuro editore dei *Carmina*), che aveva recensito le *Myricae* conoscendone l'autore solo attraverso le lusinghiere attestazioni di Girolamo Vitelli e Nicola Festa (rispettivamente suoi maestro e compagno di studi all'Università di Firenze). Lo scambio epistolare fra i due pubblicato da Vannucci (ma poco utilizzato rispetto alla sua importanza), letto alla luce di quanto andiamo illustrando, si rivela assai utile per comprendere la funzione di divulgatore della poesia latina pascoliana che il giovane scolopio si assume con spontanea adesione⁶². Il primo giugno 1892 riceve il fascicolo col *Veianius*, e il 19 già risponde, avendone perfettamente centrato la specificità :

Grazie infinite del *Veianius* [...]. Ho letto i suoi versi ammirando e commosso. È la prima volta che leggo versi latini moderni che sembrino scritti da un antico (cioè *che non siano un mosaico*) [corsivo mio] e veramente ispirati. Son contento che abbian fatto la stessa impressione al Vitelli, che in fatto di versi latini è, come lei sa, terribilmente scettico ; eppure gli son parsi « *magnifici esametri e di getto* ». Mi ha detto che le scriverà presto : intanto si congratula e ringrazia per mezzo mio.

Neanche un anno dopo il Pistelli addirittura scenderà in campo pubblicamente (mostrando fin da allora il suo carattere polemico e battagliero) per rivendicare il ruolo di Pascoli poeta latino già autorevole (e misconosciuto), rispetto alla pletora dei versificatori in

⁶⁰ Ne ricevette almeno tre copie, di cui una sarà subito donata al Consigliere di Cassazione Angelo Primavera, già amico a propria volta di Ruggero, quando era Pretore a Savignano.

⁶¹ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 46 [corsivo mio].

⁶² Oltre che per la confessione (non la prima né l'unica, per la verità), di « dover molto alla scuola d'Urbino e alla P. V. Rev.ma » (1° aprile 1893) per le proprie competenze di latinista, manifestata attraverso il Pistelli al padre Ricci, che era stato suo insegnante di latino nell'ultimo anno di liceo frequentato a Firenze (a ulteriore conferma di quanto ormai riconosciuto da più parti ; cf. *Pascoli poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Modena, Mucchi, 2011, p. 203).

latino allora in auge. L'occasione per intervenire gli viene offerta da un articolo elogiativo sopra il saggio di versione latina di alcune odi barbare del Carducci, dato alle stampe da G. B. Giorgini, pubblicato dal senatore Matteo Ricci su *La Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1893, che concludeva invitando il Giorgini a partecipare al « concorso mondiale » bandito dall'Accademia di Amsterdam, con « un premio cospicuo da assegnarsi all'autore dei migliori versi latini che siano a lei presentati » : « O perché il nostro bravo Giorgini non si risolve di mettersi in questa gara ? Se ci si risolvesse, io quasi m'assicurerei che il premio neerlandese cadrebbe in Italia ». Il Pistelli risponde subito con una « Lettera aperta al Direttore », pubblicata il 1° marzo : dopo aver indicato i due vincitori italiani « storici », il Vitrioli e il padre Giacoletti, arriva a parlare del Pascoli :

Il premio Hoeufft è stato conferito l'ultima volta l'anno scorso, 1892, ad un Italiano : a Giovanni Pascoli, pel suo *Veianius*, che è un mirabile poemetto, *veramente latino*. [...] Oggi non c'è in Italia chi sappia scrivere dei versi latini come questi del Pascoli. Perché [...] son veramente dei versi ; versi freschi, spontanei, di getto ; e non, come accade spesso, delle cuciture o infilzature di frasi racimolate qua e là, scartabellando i dizionari poetici. Se in Italia si avessero a cuore gli studi latini quanto si vuol parere, questo *Veianius* doveva esser conosciuto e apprezzato ben altrimenti ; e non già perché ha avuto il premio dell'Accademia di Amsterdam, sì perché scopre nell'autore un poeta vero ed un latinista vero. Ma l'Italia ha tanta abbondanza di poeti e di latinisti, che non trova modo né tempo di sceverare i veri dai falsi. Eppure il Pascoli è tra i primissimi, anche come poeta italiano.

Sorprende la sicurezza con la quale si riconosce la sostanziale estraneità della poesia di Pascoli dalle solite « cuciture o infilzature di frasi racimolate qua e là, scartabellando i dizionari poetici », se si pensa che la taccia che il latino del Pascoli sia un latino libresco, frutto di « meticolose ricerche di glossari e calepini » sarà ancora quella propugnata dal Paratore fino agli anni 1970⁶³.

Quasi contemporaneamente iniziano le traduzioni, che fioriscono qua e là indipendentemente dal controllo del poeta.

Vista l'accoglienza fatta alla vittoria del *Veianius* ai piani alti del Ministero (la nomina a Cavaliere della Corona d'Italia, voluta dallo stesso ministro Villari⁶⁴), dopo il 1892, e specialmente nel 1893, quando nel settembre fu chiamato a Roma dal Ministro Martini per far parte della Commissione sull'insegnamento del latino nelle scuole secondarie⁶⁵, Pascoli ritenne di aver trovato l'arma vincente per dare una svolta alla propria carriera di insegnante (che lo vedeva oberato di ore di lezione, e non gli lasciava spazio per la poesia), e cioè proprio la poesia latina. Nella sua ingenuità, pensava che dar vita a momenti, episodi, personaggi della vita di Orazio (e più in generale del mondo romano), con la lingua o nella lingua di Orazio (e degli altri autori pertinenti alle singole storie : insomma, negli idioletti di ciascuno ricreati dall'interno – non quindi in un latino centenario di stampo umanistico) fosse una specie di « filologia in atto⁶⁶ », migliore di (o almeno equivalente a) tanti (aridi) articoli e saggi « scientifici » : i famigerati titoli accademici (che contemporaneamente cercherà di acquisire con le antologie *Lyra*, del 1895, ed *Epos*, uscita nel 1896). Per cui,

⁶³ Cf. Traina, *Il latino del Pascoli*, p. 12 e P. Paradisi, « Per la storia del *Saggio sul latino del Pascoli* di Alfonso Traina », p. 215 e 232. Si comprende così perché al poeta premesse tanto il giudizio del Pistelli, da dolersi apertamente del suo silenzio, il 21 febbraio 1895, dopo l'invio di *Phidyle* e *Laureolus* (P. Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi*, p. 149).

⁶⁴ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 325.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 352.

⁶⁶ Tenuto conto altresì dei giudizi olandesi, che sottolineavano proprio questa felice proprietà linguistica.

quando seppe delle nozze della figlia del Ministro, che si sarebbero celebrate di lì a poco (nell'ottobre 1893), decise di offrire alla sposa due odi latine, *Creperia Tryphaena* e *Gallus moriens*, stampate in elegante edizione, con una cortese lettera di accompagnamento al padre, convinto che « certamente il Martini avrebbe da un giorno all'altro provveduto alle sue necessità di vita e di studio. Ma doveva rimanere deluso. [...] Non ebbe né la presidenza desiderata, né una promozione qualsiasi, né un rigo di gradimento per la sua pubblicazione⁶⁷ ». Questa volta Pascoli aveva fatto male i suoi conti : il Martini non aveva lo spessore intellettuale – e forse neanche politico (che avrà poi il Codronchi Argeli) –, per apprezzare le sue composizioni latine⁶⁸, e la stima e benevolenza manifestategli a Roma dovevano essere state abbastanza superficiali. Intermediario per la consegna della pubblicazione fu Guido Biagi, in gioventù fra i goliardi fiorentini insieme a Severino Ferrari, allora capo di gabinetto del Martini. Mentre gli invia il plico (da Livorno, il 17 ottobre 93), il poeta rivela il progetto di pubblicare una raccolta di « odi romane » :

Tra le trepidazioni e la tetraggine di questi pochi giorni, le due odi sono riuscite ben meschine, ma le riprenderò o « rileggerò » per bene quando, spero nell'aprile prossimo, potrò pubblicare una manatella di odi romane. Quella *Creperia Tryphaena* ! [...] . È tutta da rifare, ma rifatta l'ode non sarà bruttissima. *Ad Aprile dunque, Martinio sive alio praefecto studiorum*, se – se – avrò modo di rivedere Roma e aspirarne gli effluvi poetici. [...] Faremo cose belle, non dubitare, e il primo volume lo dedicherò

GUIDONI BLASIO
CLARISSIMO VIRO
OPTIME DE ME MERITO⁶⁹.

Anche qui, la progettata dedica all'importante amico-funzionario diventa il « viatico » per tenersi aperte possibilità di miglioramenti di carriera⁷⁰.

La *plaquette* nuziale, se non ebbe riscontro dal diretto destinatario, ricevette immediata segnalazione sul numero del 29 ottobre de *La Nuova Rassegna*, il settimanale fondato nel gennaio dello stesso 1893 a Roma dal bolognese Luigi Lodi (1856-1933), lui pure proveniente, come noto, dalla scuola carducciana. L'articolo è firmato dall'altro sodale (della medesima provenienza culturale) Tommaso Casini (1859-1917) : unico titolo pascoliano nella sterminata bibliografia dell'illustre dantista e storico del Risorgimento. Non a caso : proprio in quell'anno il Casini (già provveditore a soli 31 anni a Pesaro e poi a Perugia) era stato chiamato a Roma all'ispettorato generale del ministero della Pubblica Istruzione, e l'intervento si configura più come omaggio al Ministro che al poeta. E tuttavia

⁶⁷ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 358.

⁶⁸ Ma il Finali l'aveva messo sull'avviso, solo un anno prima, quando gli aveva chiesto senza mezzi termini, dopo l'invio del *Veianus* : « E Martini se l'è fatto spiegare, per poterla degnamente ringraziare e lodare ? » ; « è ben curioso quel che ella mi scrisse sul conto del Ministro ! Aver bisogno di farsi tradurre la *Odicina*, e nullostante la traduzione fraintenderla ! » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 52 e 56 ; la « *Odicina* » sarà la dedica in latino, poi inserita nella *Silvula*) ; a p. 63 l'editrice dell'epistolario riproduce la lettera di ringraziamento del Martini (inviata solo il 12 dicembre), conservata a Castelvecchio, che si poteva già leggere in F. Martini, *Lettere*, Milano, Mondadori, 1934, p. 278.

⁶⁹ G. Nava, « Non ci potrà fare il mio verso ». Lettere del Pascoli a Guido Biagi », *Rivista Pascoliana*, 5, 1993, p. 246) ritiene che la « manatella di odi romane » sia da identificare con la *Iani Nemorini silvula* pubblicata da Pistelli per le nozze Fuochi nell'aprile 1894.

⁷⁰ Speranze altrettanto mal riposte, se si deve dar credito al franco giudizio del solito Finali che il 27 dicembre chiedeva : « Il Biagi, avido di utilità personali, che lo rendono facilmente incurante degli altri, ha poi adempiuto agli obblighi del galateo, che erano pur quelli della confraternità e dell'amicizia ? » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 63).

il contributo ha il merito di far conoscere Pascoli come poeta latino, e presenta osservazioni assai pertinenti, nella loro precocità, come quella che

se si ha a far della poesia romana, come il Pascoli vuol farne, si deve immaginare e parlare come davvero avrebbero pensato e immaginato e parlato gli antichi. Che importa se ad alcuno parranno inesplicabili molti di questi versi? Sono versi degni di Orazio⁷¹.

Tuttavia, dopo la battuta d'arresto subita al *Certamen* nel 1893 col prolisso *Bellum servile* (primitivo titolo di *Gladiatores*), con cui il poeta aveva pensato (ancora una volta piuttosto ingenuamente) di poter fare il bis sfruttando la « vena » tematica aperta col *Veianius* (le storie in parallelo dei tre schiavi ribelli dell'esercito di Spartaco, la notte precedente lo scontro finale)⁷², la duplice affermazione del 1894 con *Phidyle* (oro : subito dotata della dedica a J. G. C. Boot di cui si è detto) e *Laureolus (magna laus)*, entrambi stampati, lo proietta di fatto nell'Olimpo dei poeti neolatini. La sua notorietà varca i confini : l'ambasciatore italiano a Vienna, Costantino Nigra, ricevuti (attraverso Francesco Carandini) *Veianius*, *Phidyle*, *Laureolus* e la *Silvula asclepiadea* pubblicata per nozze nello stesso aprile 1894, nel luglio manifesta « sincera ammirazione » per Pascoli precisando : « Dalla lettura delle *Myricae* io già mi ero accorto che il Pascoli doveva essere familiare con Orazio e con Virgilio. Ora poi vedo che scrive i versi latini con quasi eguale eleganza che gl'italiani »⁷³ (e aggiungendo una serie di osservazioni linguistiche sui testi).

In conseguenza di questa « visibilità » improvvisamente raggiunta, Pascoli non si sottrae a richieste di contributi d'occasione, e non a caso sembra scegliere di scrivere in latino : così nel settembre 1894, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del Governo di San Marino, invitato a partecipare a una pubblicazione celebrativa insieme a numerosi esponenti della cultura letteraria e scientifica del tempo, mandò l'alcaica *Mons Titan* (= *Poematia et Epigrammata V*), mentre nel gennaio 1895, sollecitato a contribuire al numero unico *Fata Morgana*, promosso da Giuseppe Mantica (allora al Ministero P.I.) a beneficio delle vittime del terremoto di Sicilia e Calabria, scrisse il *Sermo* (= *Poematia et Epigrammata XIII*).

Il telegramma che annuncia la terza medaglia d'oro ottenuta col *Myrmedon* giunge in casa Pascoli a Livorno l'11 marzo 1895 (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 410). La notizia è pubblicata poco dopo su « La Tribuna » del 1° aprile : Adolfo de Bosis si congratula subito, e ne vorrebbe dare comunicazione sul suo « Convito » : « Ho letto che avete conquistato come sempre il premio d'Olanda per i versi latini. Compiacetevi di darmene notizia esatta.

⁷¹ T. Casini, « *Nuptialia* », *La Nuova Rassegna*, 29 ottobre 1893, p. 546-547.

⁷² Addirittura prendendosi delle libertà inusuali, come quella di continuare a inviare correzioni e rifacimenti al testo già presentato, dopo la scadenza dei termini (come i giudici dichiararono nei loro verbali : vd. A. Gandiglio, « La fortuna del Pascoli nella gara hoefuffiana di poesia latina », p. 93) : e tuttavia fu ugualmente lodato. Ma non fu lavoro sprecato, infatti « il racconto contiene variamente distribuiti tutti, proprio tutti gli episodi, le parole, le frasi intere che si troveranno utilizzate e via via ritoccate nel *Gallus moriens* assieme alle reminiscenze classiche, al punto che potremmo considerare i *Gladiatores* una sorta di ultimo totale ipotesto del *Gallus moriens* » (M. Bonvicini, « 'Fonti' e manoscritti del *Gallus moriens* », *Rivista Pascoliana*, 21, 2009, p. 59).

⁷³ G. Tesio, « Un carteggio quasi sconosciuto tra Costantino Nigra e Giovanni Pascoli », *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 154, 1977. Ancora nel settembre 1899, Nigra, dopo aver parlato col Finali di Pascoli « con molta stima del merito letterario e con molta simpatia della persona », evidentemente in merito alla delusione per il mancato premio di quell'anno, pregò il collega di scrivere a Pascoli « che al primo concorso al quale si presenti, il premio sarebbe stato suo » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 154). E nel gennaio del 1900 si interessava del progetto della traduzione di Omero (p. 159).

È *necessario* che io ne dia un cenno nelle nostre *Cronache*. Ve ne prego⁷⁴. Il dono del fascicolo evoca nel Finali appropriati ricordi poetici :

Mio caro Giovannino,
così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a spiar lor via o lor fortuna,
è l'unico ricordo poetico, che io avessi. Ora *Myrmidon* [*sic*] sarà letto da me con quella vivissima curiosità che ho d'ogni cosa sua ; sicuro di trovarvi concetti peregrini e severa eleganza e dignità di forma. Quel titolo mi ha risvegliato nella mente l'etimologia dei soldati d'Achille⁷⁵.

Addirittura l'istintiva intuizione del rapporto del titolo del poemetto con « l'etimologia dei soldati d'Achille » ha trovato solo recentemente autorevole conferma in uno studio di A. Traina⁷⁶.

Col *Myrmidon* entriamo altresì nel vivo del rapporto con l'archeologo (e allora Direttore generale delle antichità e belle arti) Felice Barnabei (1842-1922), che, nonostante la differenza d'età e di rango, aveva concepito subito per il poeta una profonda amicizia radicata « nell'affinità delle tendenze spirituali⁷⁷ », ricambiata con sincero fervore dal nostro (che gli si rivolge chiamandolo « Caro ed illustre maestro »). Così il poeta scrivendogli commenta la novità tematica del poemetto :

Il poemetto latino – che non ha uno dei miei soliti soggetti [...] – è intorno alle industri formiche. È un'interruzione ne' miei lavoretti, per mostrare che so trattare anche argomenti di scienza. Che so... è un poco audace : ma io mi do a credere donchisciottesamente, d'essere, in quel campo ristretto e quasi abbandonato dai filologi, uno dei campioni della scuola laica. Quindi a quelle vittorie do, nel mio segreto, una importanza che supera i confini della mia ambizioncella⁷⁸.

Queste affermazioni mostrano la consapevolezza della nuova via intrapresa dal poeta (*Myrmidon* sarà seguito poi da *Pecudes* nel 1898, e da *Canis* nel 1899), cioè quella di essere in latino un « campione della scuola laica », ossia divulgatore delle moderne teorie scientifiche, in particolare evoluzionistiche⁷⁹. Barnabei, come vedremo fra poco, sarà ancora destinatario privilegiato di altre confessioni analoghe solo due anni dopo, per il *Reditus Augusti*.

⁷⁴ In realtà sul periodico non verrà fatta alcuna menzione della vittoria (G. Pascoli, A. De Bosis, *Carteggio*, a cura di M. L. Ghelli, Scandicci, La Nuova Italia, 1998, p. 37 ; *Carteggio Pascoli – De Bosis*, a cura di M. L. Ghelli, *Carteggio Pascoli – Bianchi*, a cura di C. Cervolani, Bologna, Pàtron, 2007, p. 43).

⁷⁵ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 67. Cencetti scrive « buona » per « bruna », e « annusa » per « ammusa », non avendo riconosciuto la citazione dantesca, *Purgatorio*, 26, v. 34-36.

⁷⁶ A. Traina, « *Myrmidon* : fonte e senso di un titolo », *Rivista Pascoliana*, 19, 2007, p. 183 ; *id.*, *Il singhiozzo della tacchina e altri saggi pascoliani*, Bologna, Pàtron, 2012, p. 36.

⁷⁷ Come dirà la figlia del Barnabei, pubblicando le lettere di Pascoli in suo possesso (G. Pascoli, « L'archeologia, la più poetica delle scienze. Lettere a Felice Barnabei, a cura di M. Barnabei Cipparrone », *Pegaso*, V, 5, maggio 1933, p. 555) ; purtroppo non sono state ancora rese note le 53 missive di Barnabei conservate a Castelvecchio (ne riporta alcune nelle note Cencetti, *Un epistolario dell'Ottocento*).

⁷⁸ Da Livorno, 8 maggio 1895 (G. Pascoli, « L'archeologia, la più poetica delle scienze », p. 556). Il 1 luglio ancora : « Le mando, per ricordarmele, cinque copie del suo *Myrmidon* che darà al signor Gatti, al signor Cozza (ma voglio appunti sulle formiche) e a quei cortesi signori che ho conosciuti con lei e da lei. Se ne vorrà altre, altre ne manderò », p. 557.

⁷⁹ Ho documentato questo aspetto della poesia pascoliana (rimasto sempre piuttosto in ombra) nel commento a *Pecudes*, (G. Pascoli, *Pecudes*, p. 20-27).

Proprio le ripetute notizie sulla stampa riguardo ai premi olandesi avranno indotto Leopoldo Tosi, amministratore della Torre di San Mauro e allora sindaco del paese, a scrivere per la prima volta a Pascoli per congratularsi, il 30 giugno 1895 (si erano conosciuti giovanissimi, e si erano poi persi di vista al tempo dell'affamata *bohème* bolognese di Giovanni). A favorire la ripresa dei contatti non sarà stato estraneo il « dettaglio » che Pascoli, sul frontespizio del *Veianius*, avesse fatto iscrivere *e pago S. Mauri*⁸⁰ :

I Suoi lavori poetici italiani e latini la collocarono in posto sì eminente, che è giunto il dì in cui raccogliere quei premi e allori che per giustizia le sono dovuti, perché con valore guadagnati. Questo è il consentimento non solo dei letterati e degli altri uomini più eminenti d'Italia, ma anche degli stranieri, fra i quali il Suo nome è già noto, apprezzato, riverito per avere, specie in pochi anni, vinto per ben tre volte negli internazionali concorsi della città di Amsterdam, i più alti premi per lavori di letteratura e poesia. [...] Non mi resta che interpretare [...] il sentimento dell'intero paese⁸¹.

Da quel momento sarebbe iniziato un rapporto durato fino agli ultimi mesi di vita del poeta, fatto di stima reciproca e profonda amicizia. Il Tosi – particolare non secondario – in grazia di questa amicizia « ritrovata » si sarebbe subito attivato, nel 1897, presso i conterranei senatori Finali e Pasolini perché ne favorissero la carriera universitaria.

Nel 1896 la *Cena in Caudiano Nervae* riporta la medaglia d'oro (la quarta), e *Castanea* ottiene la *magna laus*. Tra il 13 e il 14 marzo ne danno notizia il *Resto del Carlino*, la *Gazzetta dell'Emilia*, il *Corriere della sera* e la *Stampa* di Torino⁸². Siamo nel periodo d'oro della collaborazione di Pascoli al *Convito* di De Bosis, dove stanno uscendo i primi poemi che poi saranno appunto i « conviviali » e i saggi danteschi. Nelle *Cronache* dell'ottavo libro la segnalazione del premio assegnato alla *Cena in Caudiano* viene affidata al segretario di redazione Annibale Tenneroni, il « candido fratello » abruzzese di D'Annunzio (ne stava

⁸⁰ Mentre nel verbale della giuria la provenienza è data da Livorno : « *Aperta scidula apparuit JOHANNEM PASCOLI Ligurnensem [sic] illud composuisse* ». I due poemi del 1894, invece, *Phidyle* e *Laureolus*, sui quali l'autore volle la dicitura « *Johannes Pascoli Liburnensis* » (perché « ormai egli era noto a Livorno e godeva molta stima e molta simpatia in tutta la popolazione », *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 351) contribuirono probabilmente (insieme alle ripetute candidature alle amministrative) a fargli assegnare la cittadinanza onoraria della città tirrenica, che gli venne attribuita l'8 aprile 1895 (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 352) ; di conseguenza, per evitare equivoci, subito nello stesso 1895 e nel 1896, su *Myrmedon* e *Cena in Caudiano* vorrà precisare « *ex castro Sancti Mauri civis Liburnensis* » (e nel 1897, su *Reditus* e *Igurtha* si aggiunge « *civis Liburnensis et Bargaei* »). Quanto fosse campanilisticamente sentita la questione della provenienza è testimoniato, oltre che dalla precisazione pubblica di Carducci, da una lettera del cesenate Gaspare Finali del luglio 1894 : « *Caenas, Caenas*, caro Giovannino ; non *ex Castro S. Mauri* che è troppo lungo, e non mi piace. Amo più che ella noti *Caenas*, che non leggerlo [...] nelle raccolte poetiche di Cesare Montalti [...]. *Caenas, Caenas*, mio nuovo e caro amico » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 77). Pascoli invece, imperturbabile, dal 1898 (col *Catullocalvos*) in poi continuerà a far stampare sui frontespizi dei fascicoli olandesi soltanto « *carmen Johannis Pascoli ex castro Sancti Mauri* », anche quando la provenienza dei carmi da Messina o da Bologna viene precisata nei verbali in latino della giuria. E anche per la pubblicazione del primitivo *Inno a Roma*, inviato al concorso del 1911 per il cinquantenario dell'unità, nel fascicolo collettivo *Carmina praemiis et laudibus in certamine poetico ornata quod S. P. Q. R. edidit ad diem natalem Urbis anno ab regno Italico instituto L. sollempniter celebrandum*, Romae MCMXI, la dicitura del frontespizio recita « *Carmen Ioannis Pascoli ex castro Sancti Mauri praemio ornatum* ».

⁸¹ G. Pascoli, L. Tosi, *Lettere*, a cura di C. Mazzotta, Bologna, Clueb, 1989, p. 37.

⁸² F. Felicini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979) degli scitti dispersi e delle lettere del poeta*, Ravenna, Longo, 1982, n. 117-120. Alla luce di quanto stiamo esponendo, non sembra tanto « curioso » (come pare alla M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, p. 8 e 11) che il quotidiano bolognese, relazionando su *La prolusione del prof. Pascoli* (al corso di Grammatica greca e latina, tenuta il 21 gennaio dello stesso anno), « sia ricordato, in apertura e in chiusura, innanzitutto come professore, poi come « latinista insigne » e, solo a conclusione del pezzo, come « il dolce poeta ».

traducendo in latino le *Elegie romane*, che usciranno presso Treves nel 1897), ma già anche in amichevole rapporto con Pascoli⁸³ :

Il sentimento complesso e vivificatore della latinità intera, l'apprensione scientifica delle varie ragioni metriche, il gusto elettissimo d'immagini e di epiteti esatti [...] ci riportano alle nostre glorie letterarie del Panormita, del Pontano, del Sannazaro e del Vida. [...] Di quanti versi, che si direbbero scoperti e vissuti nella grande arte pagana, ha saputo egli abbellire anche questo nobilissimo carme, di quante preziose gemme oraziane e virgiliane intarsiarlo⁸⁴.

Nonostante la sincera buona volontà, il Tenneroni non sembra aver capito molto dell'originalità della poesia latina del Pascoli, e non gli rende un buon servizio col tirare in ballo *nominatim* gli umanisti, e tanto meno con « l'intarsio delle gemme ecc. » : diventa in tal modo il prototipo di quel filone della critica che continuerà a equivocare, confondendo il latino di Pascoli con quello degli Umanisti (al quale, come ha dimostrato ora Traina, e avevano peraltro già notato Finali e Pistelli, il latino di Pascoli non deve nulla). Forse il romagnolo era rimasto poco soddisfatto dell'articolo del Tenneroni, o per altri motivi di ordine redazionale, fatto sta che nel numero successivo del *Convito*, per la pubblicazione di *Castanea*, scende in campo lo stesso De Bosis. La pubblicazione pressochè contemporanea di un carme olandese su una rivista italiana, promossa dal Pascoli (per di più introducendo delle varianti anche significative nel testo)⁸⁵, rimarrà un fatto assolutamente eccezionale : merita quindi un supplemento di attenzione. Il carteggio fra i due testimonia da un lato l'entusiasmo del De Bosis per il carme⁸⁶, dall'altra lo svanire di un progetto lungamente carezzato dal Pascoli, cioè quello di farne « un'elegante edizioncina a sé, ornata di belle e numerose illustrazioni », per cui « si contentò poi di poterlo ristampare » nel *Convito*⁸⁷. Il poemetto uscì con la presentazione dello stesso De Bosis : una pagina dimenticata ma fondamentale, sia per le modalità della sua elaborazione (in pratica su una « velina » dello stesso Pascoli), sia per la fortuna che avrà a lunga distanza (se ne avverte chiaramente l'eco nel famoso giudizio di D'Annunzio del 1911) :

Non sembra veramente, questo poema, opera d'un latino del miglior tempo, o meglio, di un *legittimo erede e continuatore* della più schietta latinità ? Di un continuatore, io dico, e di un

⁸³ La prima lettera di Tenneroni a Pascoli è solo di un anno dopo (1° agosto 1897) : cf. *Al « candido fratello » ... Carteggio Gabriele D'Annunzio – Annibale Tenneroni (1895-1928)*, a cura di M. Menna, Lanciano, Rocco Carabba, 2007, p. 593-609.

⁸⁴ *Il Convito*, VIII, aprile-giugno 1896, p. LXX-LXXI

⁸⁵ Parzialmente analizzate da A. Orlandini, « Tra le carte dell'archivio pascoliano. Gli autografi di *Castanea* », *Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, anno 72, fasc. I, 1977-78, Bologna, Compositori, 1978, vol. LXVI, che tuttavia prescinde dalla ricostruzione sistematica della storia interna delle due edizioni a stampa.

⁸⁶ « Carissimo, ricevo *Castanea* – e mi piace molto molto molto. Grazie, grazie, grazie. Che poeta tu sei ! Sarà l'ornamento del nostro IX libro. Mando subito in tipografia perché tu possa aver presto le bozze e tenerle, per aggiunte, quanto ti piaccia » (aprile 1896) ; « Nel IX metteremo *Castanea*, di cui avrai più tardi le bozze. – Ottimamente. *Castanea* è un poemetto che molto molto mi piace. E ne faremo l'estratto, nitidamente » (14-19 giugno) ; « Quanto a *Castanea* ne faremo un gioiello ! Se tu suggerissi due o tre motivi d'illustrazione, sarebbe il meglio. Vorrei fare due o tre incisioni in rame o in legno, di stile, su qualche argomento o parte del poemetto suggerita da te. Il Morani o il Cellini si metteranno subito all'opera ; e dopo pubblicata nel *Convito*, ne faremo un libello elegantissimo » (15 agosto ; il 20 agosto ripete l'invito a « mandar[gli] quelle descizioncelle che serviranno per le incisioni della tua bella 'Castanea' ») : in realtà sulla rivista non ci saranno le illustrazioni previste, né avrà seguito la promessa edizione autonoma (G. Pascoli, A. De Bosis, *Carteggio*, p. 53-58 ; *Carteggio Pascoli – De Bosis*, p. 62-67).

⁸⁷ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 479.

legittimo erede, non pure di quel patrimonio di eleganze tramandato dai secoli quasi rigido nella sua inviolabilità come un tesoro di bei cristalli politi ; ma erede di tutta un'ancora viva e calda ricchezza, *continuatore di tutta una forza d'arte capace di creare non che d'imitare*. Nessuno artificio mai, buono per comporre, come altri fece, mosaici di poesia con le sparse pietruzze derivate dai poemi latini : nessuno stento mai per costringere un pensiero nuovo nell'antica forma classica ; ma la più pura latinità di parola e di sentimento, attinta alla stessa polla perenne, luminosa di sua nativa freschezza⁸⁸.

È la stessa Maria che ingenuamente fornisce la chiave per comprendere come devono essere andate le cose : dopo aver ricevuto in dono dall'amico, poco dopo il 17 dicembre, il fucile tanto agognato (il celebre *hammerless gun*), Giovanni « scrisse esultante al De Bosis, dicendogli anche di far lui il cappello a *Castanea* ; ma la lettera non resta⁸⁹ ». La risposta di De Bosis alla missiva mancante (dove forse erano anche indicazioni su cosa scrivere ?) è nella lettera senza data, ma collocata « dopo il 17 dicembre 1896 », che inizia « Carissimo, così sia ! Ho tradotto *dal mio latino* e rifatto *una certa prosa*, che sarà il proemio a *Castanea*. *Tanto peggio per te, se ti avesse a sembrare cattiva*⁹⁰ ». Le allusioni (« una certa prosa »), e la « minacciosa » ironia finale si comprendono subito se si va a leggere la lettera che gli aveva inviato Pascoli il 7 dicembre, che è chiaramente la traccia iniziale sulla quale Adolfo ha lavorato :

Mio caro Adolfo,

ti mando le bozze di *Castanea* lasciato come era. Parentesi : ieri sera rilessi, per forza, questo poemetto. Permettimi di parlarne come fosse d'un altro. *Difficilmente in tutto l'umanesimo troverai cosa meglio fatta, più antica. Non l'ha fatto quel poemetto, un moderno ; né un antico sopra vissuto in me*. Io non sono tenero delle cose mie ; generalmente mi lasciano a dirittura sconsolato d'aver ucciso il bello uccellino dai brillanti colori e dal soave gorgheggio ; ma qui si tratta più che altro di *critica, e scientifica meglio che estetica*. Ebbene io dico : se tornasse al dolce mondo, non dico il divino Virgilio, ma Pedone Albinovano, non lo farebbero mica ordinario di Latino ? Eh ?... il fatto è che mi sarebbe piaciuto aggiungere qualche tratto al tuo *poemation*. Lo aggiungerò, quando tu divenuto editore munifico e solo degno di te e di noi [...], farai anche una edizione diamante con incisioni de' miei poemetti latini naturalistici e un'altra di quelli archeologici⁹¹.

È pagina straordinaria per la sua lucidità, e rimane il rammarico per la perdita (la volontaria distruzione dopo che era servita come bozza di stampa per la presentazione ?) dell'altra, che ci danno la misura della consapevolezza, da parte del poeta, dei propri mezzi⁹².

Il 17 aprile del 1897 il *Resto del Carlino* dava notizia dell'*en plein* di quell'anno sotto il titolo « Un'altra onorificenza a Giovanni Pascoli » :

⁸⁸ *Il Convito*, IX, luglio-dic. 1896, p. 599 ; cf. G. Pascoli – A. De Bosis, *Carteggio*, a cura di M. L. Ghelli, Scandicci, La Nuova Italia, 1998 p. 20 e 65.

⁸⁹ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 508.

⁹⁰ G. Pascoli – A. De Bosis, *Carteggio*, p. 67 ; *Carteggio Pascoli – De Bosis*, p. 78 [corsivi miei].

⁹¹ *Ibid.*, p. 64 ; *ibid.*, p. 75.

⁹² A *Castanea* è legato anche un altro episodio singolare, che vede cimentarsi nella traduzione un giovane seminarista lucchese, Pellegrino Puccinelli, che aveva contratto la « pascolite » da Alfredo Caselli : traduzione che fu rivista e corretta, probabilmente nel 1904, con una disponibilità insolita, dallo stesso Pascoli. È stata recuperata e pubblicata solo in anni relativamente recenti : G. Pascoli, *Castanea, nella traduzione di Pellegrino Puccinelli, con le correzioni di Giovanni Pascoli interamente riveduta ed emendata da Mansueto Lombardi-Lotti*, Lucca, Pacini Fazzi, 1976.

Giovanni Pascoli ha vinto quest'anno il concorso internazionale di poesia latina indetto dall'Accademia di Scienze di Amsterdam, conseguendo la medaglia d'oro – la quinta – per una poesia sul *Ritorno di Augusto* e una menzione onorevole per un'altra intitolata *Jugurtha*. Ecco il testo della comunicazione [segue l'intero verbale, in latino !, col risultato del concorso, per una decina di righe]⁹³.

De Bosis è fra i primi a « congratular[*sz*] per il nuovo onore fatto all'amico nostro con la nuova medaglia : tu sei sempre Grande !⁹⁴ ». Il primo pensiero dopo aver ricevuto i fascicoli dei due poemetti, *Reditus Augusti e Jugurtha*, è per Felice Barnabei : il 22 giugno da Barga ne manda addirittura « un pacco » (con indicazioni precise per diversi destinatari), e soprattutto con « indicazioni di lettura » molto importanti per noi :

E il *poemation* non lo giudichi alla prima, ma, perdoni, rilegga l'indecifrabile ode di Orazio, 14^a del III, rilegga l'idillio accennato di Teocrito, e vedrà che come lavoro di interpretazione è abbastanza ingegnoso, e come poesia è abbastanza... poesia. Io non ho voluto aspettar più oltre a dimostrare a lei la mia gratitudine, ma avrei aspettato ancora un poco, se non fossi stato contento di questo *Reditus* che, insomma, mi piace. Sarei felice se anch'Ella non lo giudicasse indegno del suo nome⁹⁵.

L'ultima frase rivela la « sorpresa » riservata al destinatario : la dedica di cui si fregiava il poemetto olandese con l'intestazione *FELICI BARNABEIO / ANTIQUITATIS NOSTRAE LITTERATE PERITO / SACRUM*⁹⁶.

Anche al Tosi scrive, ringraziando per l'interessamento presso i senatori romagnoli, e lamentando l'« inefficacia » delle vittorie olandesi presso il mondo accademico :

Io la ringrazio di quanto ha fatto per me presso il sen. Finali e il sen. Pasolini. Difficile è però ottenere nulla, sebbene il Gianturco [Ministro P. I.] sia benissimo disposto. Nemmeno l'ultimo successo olandese, che è il quinto, ottenuto tra una diversa e abbondante produzione artistica e filologica, nemmeno quello deciderà a darmi ciò che giusto non parrebbe a tanti filologi sterili d'Italia ! Ma a me non manca né il coraggio né la pazienza !⁹⁷

⁹³ M. Biagini, *Il poeta solitario*, p. 304 ; cf. F. Felicini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)*, n. 159 ; sembra sfuggito a M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*. Lo stesso poeta ne dava notizia a Ida il 16 marzo facendo riferimento alle notizie dei quotidiani : « avrai saputo dai giornali (*Tribuna, Corriere della Sera, Nazione* e credo tutti, ma io ne vedo pochi) che *Reditus* ha avuto la medaglia e *Jugurtha* la menzione onorifica », *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 534.

⁹⁴ G. Pascoli, A. De Bosis, *Carteggio*, p. 79 ; *Carteggio Pascoli – De Bosis*, p. 94.

⁹⁵ « Nel mandare le copie a chi crede, non dimentichi quel gentile prof. Gatti né la sua rivista abruzzese. Troverà nel pacco, un pacchetto per il Ministro [E. Gianturco]. Questo lo consegni, di grazia, al caro Spinazzola. Un altro per il Sott. Segr. di Stato. Questo lo consegni al caro Casini. Troverà anche un libro di *Poemetti* italiani. Questo, con un *Reditus* e con un *Jugurtha* lo faccia avere a... chi sa lei [?] » (G. Pascoli, « L'archeologia, la più poetica delle scienze », p. 561).

⁹⁶ Il Pascoli fu puntiglioso anche nell'illustrazione della perifrasi : « La prego di buttar gli occhi subito sul *Reditus* alla pag. 5 [appunto dove è stampata la dedica] e confrontare il *Brutus* di Cicerone, 205, in cui le parole *litterate peritus* significano appunto 'filologicamente dotto' non archeologo solo, ma archeologo e filologo » (*ibid.*). L'elogio al Barnabei si comprende ancor meglio se si legge la frase completa nel *Brutus de oratore* di Cicerone, 2, 253 (che ne è praticamente il ritratto !) : « *Fuit is [L. Aelius] omnino vir egregius [...] idemque eruditissimus et Graecis litteris et Latinis, antiquitatisque nostrae et in inventis rebus et in actis scriptorumque veterum litterate peritus* » (« che possiede cognizioni precise, da critico, da filologo », chiosa ad es. il dizionario del Georges).

⁹⁷ G. Pascoli, L. Tosi, *Lettere*, p. 42.

Anche con un altro fedele sanmaurese, Pietro Guidi, si rammaricherà dei deludenti riscontri del premio, rivelando nel frattempo dettagli preziosi per capire le intime fasi dell'ispirazione poetica :

nei cocenti e avviliti dolori datimi da Giuseppe, mi sarebbe parso un sorriso di sole un vostro rallegramento per la mia quinta vittoria Olandese, o miei concittadini amati. Invece nulla ! Dirai che ormai è cosa comune e volgare tale vittoria... Oh ! tu non sai che cosa ci voglia per estrarre dal cervello della poesia *fresca e viva* in una lingua *morta*!⁹⁸

Tra le dediche private apposte ai fascicoli offerti in dono agli amici più intimi, se ne notano anche alcune scherzose, in linea con la vena giocosa del Pascoli (poco conosciuta ma ben rappresentata in varie forme), che non risparmia neanche i suoi lavori più seri, confrontati ai prelibati doni degli amici. Così, come antidwron a un invio di bottiglie di vino del padre Luigi Pietrobono, su una copia del *Giugurta* pone un distico firmato così : « *Ianus Nemorinus – Lucio fratri Bono. Tu versus latios, ego picentina, sodalis, / pocula. Quid censes ? Dulcius ipse bibes ?* » (*Poematia et Epigrammata* XL)⁹⁹. E pochi anni dopo, con analogo distico vergato su una copia della *Cena*, inviata assieme ad altri carmi precedenti al giovane « neofita pascoliano » Luigi Siciliani, gli proponeva un utile scambio poemetti – mozzarelle¹⁰⁰ : « *Tot mihi caseolos quot sunt haec carmina mittas, / atque a me cedet gratia magna tibi*¹⁰¹ ».

LA SVOLTA DEL 1898 E UNA LETTRICE D'ECCEZIONE : LA REGINA MARGHERITA

Il 1898 è un anno cruciale per l'intreccio successi olandesi / carriera professionale. Il *Certamen Hoeffftianum* è vinto da Hartman con il carme *Laus Mitiae*, mentre il *Catullo calvos* (benchè i giudici per loro stessa ammissione avessero « a lungo esitato ») risulta lodato. Il *Resto del Carlino* dà l'annuncio del risultato con le congratulazioni a colui « che vanta il più brillante e il più ricco medagliere del genere »¹⁰². Si è già detto della nomina a professore ordinario da parte del ministro Codronchi Argeli, a cui si lega la *satura*. Ma il poeta proprio in quegli anni ha un altro lettore speciale, anzi una lettrice. Anche la regina Margherita

⁹⁸ L. Ferri, « Lettere del Pascoli a Pietro Guidi », *Lettere italiane*, anno XIII, 4, 1961, p. 463-502, p. 472 [corsivi d'autore].

⁹⁹ « Tu (gusti i mei) versi latini, io (i tuoi) bicchieri piceni, o amico. Che credi ? Berrai più dolce tu ? ». La datazione dell'epigramma è da porre tra il 1898 e il 1899, come ricostruito da G. B. Pighi, *Scritti pascoliani*, a cura di A. Traina, Roma, Ateneo, 1980, p. 97-103.

¹⁰⁰ Da una lettera del 16 febbraio 1901 scopriamo infatti che Pascoli inventò la « piadina con la mozzarella » : « Mio caro Giletto, ebbi sei mozzarelle che formano la nostra delizia. È un cibo pastorale che si conviene mirabilmente a un *Arade* par mio. Seguiamo le sue istruzioni a puntino ; pure abbiamo eseguito un modo di cucinatura, superiore a quelli da lei indicati. Le mangiamo con la piada. Fatta la piada, si aprono i quadretti o le *quadrae*, che così sono proprio *patulae* : ci si mette dentro la mozzarella in fettine, e si pongono di nuovo le *quadrae* sul testo. La mozzarella divien liquida, deliziosa ! Or questa unione di cibo romagnolo e di cibo calabrese, ispirerà un poemetto pieno d'italianità, che dedicherò al mio Giletto *Bruttasc* » (E. Ghidetti, « Le lettere di Giovanni Pascoli a Luigi Siciliani », *La Rassegna della Letteratura italiana*, 1979, p. 268). Il calabrese Siciliani (Cirò 1881 – Roma 1925), trasferitosi nel 1897 al Collegio Nazareno di Roma, vi strinse amicizia con due fedelissimi « pascoliani », il rettore Luigi Pietrobono e Luigi Valli. Ancora studente, nel 1899, evidentemente sulla scia dell'insegnamento ricevuto, pubblicò il suo primo studio di argomento pascoliano, e subito dopo la duplice laurea in giurisprudenza (1903) e in lettere (1904), la conferenza « L'opera poetica di Giovanni Pascoli » (1904). Il Pascoli interverrà per frenarne l'eccessivo zelo proprio sui *Carmina*.

¹⁰¹ *Poematia et Epigrammata* XLI.

¹⁰² M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, p. 24 ; manca in F. Felicini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)*. Mariù ne aveva dato notizia per lettera a Ida (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 584) ; l'anno dopo la notizia sarà ripresa anche dalla *Gazzetta di Messina* del 9-10 marzo 1899 (F. Felicini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)*, n. 207).

infatti è parte attiva di quella rete di ammiratori del Pascoli che, nell'ultimo lustro del secolo, muovendo soprattutto dalla poesia latina, contribuiscono a incrementarne il prestigio culturale negli ambienti romani e a sostenerne « dall'esterno » la carriera. Molto meno vistoso e pubblico di quello con Carducci (forse proprio per questo pressochè ignorato nel suo complesso), il rapporto fra Pascoli e la regina è profondo e costante¹⁰³. L'attenzione e l'interesse della sovrana, dopo che il poeta ebbe rotto il ghiaccio con l'invio delle *Myricae* nel 1894, si mantengono vivi con crescente intensità fino alla scomparsa di quest'ultimo nel 1912 ; il poeta, per parte sua, la omaggia di due componimenti poetici che, evitando inopportuni toni adulatori, gli consentono, come vedremo, di non abdicare alla propria dignità e cifra artistica¹⁰⁴. Attraverso gli intermediari ufficiali, il senatore Finali da una parte¹⁰⁵ e dall'altra il ravennate marchese Guiccioli, la regina riceveva regolarmente le opere di Pascoli, sia le raccolte di poesia italiana, che i *carmina*, che le prose dantesche. Pascoli ne aveva subito dopo puntualmente i ringraziamenti scritti (e da Finali la sintesi « in presa diretta » delle conversazioni che lo riguardavano). Solo tenendo a mente la successione cronologica completa di questi eventi (in cui la poesia latina ha una parte consistente), li si può comprendere nel loro reale significato. Bisognerà altresì ricordare che la regina aveva voluto imparare il latino (grazie all'insegnamento quotidiano del bolognese, già Presidente del Consiglio, Marco Minghetti), fino a riuscire a tradurre i classici (e a scrivere all'amato maestro lettere in latino)¹⁰⁶. Nell'aprile 1894, Finali fa avere al Re e alla Regina una copia ciascuno di *Myricae* : nella lettera di accompagnamento al Marchese Guiccioli della copia per la Regina, la prima benemerita del Pascoli citata è proprio « il premio di poesia latina conferito per concorso universale ad Amsterdam conseguito di recente per la seconda volta » ; nel'95 « la più sublime reggitrice d'Italia a persona che la visitava esaltò *Alexandros* » ; il 1° del 1898, « ha parlato con molta benevolenza e con molta stima delle opere critico-storico-filosofiche [di Pascoli] intorno alla letteratura latina » ; nell'aprile del'98 Finali suggerisce di preparare « per essa una Ode e bella e degna », e in maggio conferma a Maria che « ispirata, meditata e limata la Ode o Canzone sarà una

¹⁰³ Per un inquadramento sul « costume letterario (italiano, ma non solo italiano) dalla metà dell'Ottocento all'inizio del nuovo secolo », per cui « le dame avevano una gran parte nella fama di un uomo di lettere », quando « l'uscita di un nuovo libro, un ciclo di conferenze, la pubblicazione di una lirica su un quotidiano o una rivista erano spesso degli autentici avvenimenti sociali e mondani, a cui le signore si appassionavano », e quindi « è facile immaginare il peso di Margherita, il significato del suo plauso : era la prima dama d'Italia, circondata dal prestigio della Corona e dalla fama di un'eccezionale competenza », rimando all'ottimo capitolo « Margherita e la poesia » del volume di C. Casalegno, *La regina Margherita* [1956], Bologna, il Mulino, 2001, p. 115-140 (dove, a p. 126, sono citati anche gli « omaggi » poetici pascoliani alla sovrana già noti).

¹⁰⁴ « Mai una regina ispirò tanti scrittori, diede motivo a tante pagine di prosa lirica, fu cantata in tante migliaia di versi. [...] Ma le poesie per Margherita [...] rappresentano in genere un omaggio libero, volontario, spesso disinteressato. [...] molti dei poeti e prosatori che resero omaggio con la loro arte a Margherita, eran noti per carattere indipendente, sdegnosi di ogni cortigianeria, [...] incapaci di adulazione, troppo veri artisti per piegarsi alla poesia « d'occasione » » (C. Casalegno, *La regina Margherita*, p. 115).

¹⁰⁵ La recente pubblicazione del suo epistolario consente di comprendere i termini di questa relazione : spiace di non poter condividere, anche in questo caso, l'interpretazione che ne dà in generale M. Biondi, soprattutto là dove conclude che « a Pascoli dei potenti, dell'alta società, e neppure della Regina, non importava nulla davvero » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. XXI).

¹⁰⁶ « Margherita riuscì a svolgere il programma del ginnasio e del liceo in cinque anni, pur essendosi messa allo studio che ne aveva quasi trenta [nell'autunno dell'80] », per « cancellare una lacuna nella sua preparazione culturale [...], e insieme annullare un motivo di inferiorità nei confronti di alcune delle sue coltissime dame di corte » (C. Casalegno, *La regina Margherita*, p. 101, ma tutto il capitolo « Minghetti, il circolo e la cultura di Margherita » è utile per capire anche il rapporto con Pascoli). Dopo la morte del Minghetti, precocemente scomparso nel 1886, sembra che il ruolo di lettore privato della regina fosse assunto da un personaggio ben noto ai pascolisti come Giuseppe Lesca, non a caso autore dell'unico contributo dedicato.

sublimità di pensiero, e uno splendore d'arte e di forma. Sarà una poesia che innalzerà il nome di lui, che vi resterà gloriosamente attaccato ». Ai primi di giugno finalmente anche il *Catullo calvos* è nelle mani della regina (sembra il primo dei *carmina* olandesi che le furono fatti pervenire) : il Barnabei in persona « aveva inteso il pregio grande in che si teneva lassù [al Quirinale] il nuovo Poemetto : soprattutto *Hesperus, Luna, Amor* » (ma il Finali gli disse di « chiamare un'altra volta più particolarmente l'attenzione sopra *Reditus* »), e la lettera di ringraziamento del Guiccioli a Pascoli a nome della sovrana, conservata a Castelvechio (assieme a una del Barnabei sullo stesso episodio), non lascia scampo : « Sua Maestà la Regina gradì moltissimo il poemetto latino del Prof. Giovanni Pascoli, e sarà lietissima ancora di ricevere l'altra composizione annunziatale [!] », ribadendo « gli alti sentimenti di ammirazione e di stima che l'augusta sovrana nutre a suo riguardo¹⁰⁷ ». Pascoli allora aderirà finalmente alla sollecitazione del potente protettore, ma con molta eleganza e senza esporsi « in prima persona ». Tradurrà infatti in latino una lirica di Alfredo Baccelli, *Sul Monte Rosa*, compresa nel volume *Iride umana* (Milano, Treves, 1898) che il « collega » gli aveva dedicato, inviando poi la traduzione dell'« ode magnificamente ispirata » allo stesso Baccelli e lasciando a lui la facoltà di pubblicarla o meno (*Margarethae Sabaudae Italarum Reginae*¹⁰⁸). È evidente che l'autore dell'originale non potrà esimersi dal pubblicare l'ode (in *Roma letteraria* dello stesso agosto), che nel latino inconfondibilmente pascoliano acquistava un'inestimabile valore aggiunto¹⁰⁹. Nel marzo 1899, progettando la traduzione integrale di Omero (che in realtà non vedrà mai la luce), Pascoli pensa di dedicarla alla regina, e chiede consiglio al Finali che approva senza esitazioni ; e ancora nel gennaio del 1900 riceve i ringraziamenti per l'invio della *Minerva oscura*. Siamo così al luglio 1900 : il 29 a Monza avviene il regicidio. Solo alcune settimane prima, il 3 dello stesso mese, Finali aveva presentato all'« augusta Donna il *Carmen* [*Sosii fratres bibliopola*, appena premiato] e i Poemetti » : ma ascoltiamo dalle sue stesse parole la conversazione che ne seguì :

Ammira il poeta e il commentatore ; mi ha chiesto se è contento di Messina [...]. Interrogato dalla Augusta ho dovuto esporle sommariamente l'argomento del Carme, concludendo che finisce liricamente deprecando la guerra civile e inneggiando alla pace. È più bello degli altri ? Mi ha interrotto : non direi questo, che sono tutti belli, ho risposto ; ma vuoi per le guerre esterne, vuoi per gl'interni tumulti la conclusione del carme mi commuove. E parlando del Carme, di cui leggeva qualche verso, l'Augusta lo diceva certamente più latino, che imitazione dei Latini. I nostri Cinquecentisti furono imitatori [...].

Mi ha poi la Signora, che è gentilezza e cortesia, ingiunto di dirle, che porterà con sé il volume dei Poemetti nelle sue escursioni alpine, e che ne farà grata lettura lassù, lungi dai rumori mondani e dagli errori¹¹⁰.

¹⁰⁷ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, le citazioni rispettivamente alle p. 69, p. 71, p. 91, p. 124, p. 132, p. 134, p. 136, p. 138, p. 144-146, p. 159. Si può forse rettificare una svista di Maria, là dove dice che « Il Finali presentò anche al marchese Guiccioli, per la Regina, una copia del *Veianius*, e il 2 giugno ebbe dal marchese una lettera coi ringraziamenti della sovrana » (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 371, aprile-giugno 1894). In realtà una lettera di ringraziamento del Guiccioli datata « 2 giugno » presente a Castelvechio, è riferita al 1898 proprio per l'invio del *Catullo calvos* (la trascrive A. Cencetti in *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 138, n. 1), e non risulta peraltro dal *Carteggio* che Finali abbia fatto dono del *Veianius* alla regina.

¹⁰⁸ *Poematia et Epigrammata* VIII.

¹⁰⁹ Cf. G. Lesca, « S. M. la Regina Margherita e Giovanni Pascoli », *Nuova Antologia*, 1° giugno 1925, p. 225 ; L. Dal Santo, « *Quanti sit nobis aestimandum carmen 'Margaritae Italarum Reginae' inscriptum, ab Alfredo Baccelli Italice compositum et a Io. Pascoli Latine translatum* », *Latinitas*, 44, 1996.

¹¹⁰ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 166 ; vd. anche p. 169.

La regina sembra assai aggiornata sulle ultime valutazioni critiche del latino pascoliano : nelle sue parole sembra quasi di sentire l'eco dell'intervento di Nicola Festa, apparso proprio in quei mesi in tre puntate sul *Marzocco* (vi torneremo fra poco). E solo tenendo conto della lettera di Finali, si comprende la motivazione quasi « personale » che indusse Pascoli a comporre l'*Inno funebre a Re Umberto* nell'immediatezza del tragico evento¹¹¹, e la scelta di scrivere in italiano (mentre molti suoi colleghi neolatini approfittarono dell'occasione per esprimersi aulicamente in epicedi di classica fattura) lo rivela ancora una volta per il poeta originale e autonomo che è : l'evento di così immediata presa sul vissuto della nazione non poteva essere trattato in latino, lì era d'obbligo la lingua nazionale, per esprimere una riflessione rivolta all'intera nazione.

Nel giugno del 1904, risulta che « Barnabei ha letto due volte alla regina Margherita, che n'è ammirata, il *pedagogium* [sic] »¹¹². Ancora nel Capodanno del 1906, Finali testimonia che « l'augusta donna, che legge settimanalmente il *Marzocco*, lo ammira tanto in latino, che in italiano ». Con queste premesse si può comprendere quale fosse la curiosità della sovrana quando nell'aprile- maggio 1911 ci fu la questione del secondo premio assegnato a Pascoli per l'inno latino a Roma, e la sua aspettativa quando le furono preannunziati, e poi consegnati dal Barnabei (non senza previa fibrillazione del poeta per le more della stampa), in giugno il volume dell'*Hymnus in Romam*, nel gennaio successivo quello dell'*Hymnus in Taurinos* : nella solita visita di Finali per Capodanno, « la metà del discorso di essa fu su Pascoli¹¹³ ».

Ma per seguire la relazione con la regina, siamo corsi avanti fino alla fine della parabola pascoliana. Facciamo un passo indietro e torniamo al 1900, un anno cruciale per la storia del Pascoli latino. Il suo primo allievo in « carriera », il materano Nicola Festa, nell'occhio del ciclone fra il 1897 e il 1899 per il concorso alla cattedra di Letteratura greca, prima a Catania poi a Palermo (che aveva visto scatenarsi la polemica tra Fraccaroli e il suo maestro Vitelli, polemica in cui era dovuto scendere in campo anche Pascoli, tirato in ballo da Pistelli¹¹⁴), probabilmente sentendosi in qualche modo in obbligo nei confronti del suo vecchio professore di liceo, per « sdebitarsi » pubblica sul *Marzocco* (lo stesso periodico che aveva stampato gli interventi di Pistelli e Pascoli) uno studio assai impegnato, *Giovanni Pascoli poeta latino*, articolato in ben tre puntate¹¹⁵, che può essere considerato il vero iniziatore della critica sul Pascoli latino. L'autore, esaminando gli otto poemetti fino ad allora pubblicati nei fascicoli olandesi, afferma l'unità della poesia italiana e latina, ma soprattutto affronta il problema della lingua morta, non esitando a mettere subito in chiaro il pregiudizio vigente sulla poesia neolatina, e a esibire il termine chiave « bilinguismo ». Festa ha parole illuminanti sulla congenialità fra Pascoli e Orazio, e se pure non arriva a

¹¹¹ Uscirà sul *Marzocco* del 12 agosto, per essere poi ripreso in altre riviste pochi giorni dopo (poi in *Odi e Inni* col titolo *Al Re Umberto*).

¹¹² Notizia confermata anche dall'amico lucchese Alfredo Caselli, che nella sua spontaneità scriveva il 9 maggio 1906 da Lucca : « quando io sono a Massa devo restare sempre a mangiare dal senatore Giorgini [...]. Or bene ; il Senatore riceve visita d'un certo altro senatore, mi pare il D'Ancona ? che gli disse per parte della Regina Margherita molte cose gentili a proposito del tuo *Paedagogium* : e il consiglio di mandargliele una copia, chè questa Signora, aveva detto, tanto e poi tanto bene di questo poemetto da lei prediletto » (*Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, p. 686).

¹¹³ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 249 ; p. 295, n. 1 ; p. 301 ; p. 302, n. 2.

¹¹⁴ Sulla questione, più e più volte trattata, rimando a P. Ferrattini, *I fiori sulle rovine. Pascoli e l'arte del commento*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 54-72.

¹¹⁵ Nei fascicoli del 6 maggio, 3 e 10 giugno (ancora nel numero del 2 settembre tornerà sull'ultimo poemetto premiato col sesto oro, i *Sosii fratres bibliopolae*).

quella folgorante definizione di *imitatio Horati* che sarà di Traina, poco ci manca¹¹⁶. Come grato ringraziamento al Festa, si può allora considerare l’inserimento da parte di Pascoli della sua traduzione in prosa della XII lirica del *Catullo calvos*, *Ritorno*, nell’antologia *Fior da fiore*, la cui prima edizione vede la luce nel 1901¹¹⁷ (e forse proprio in quell’occasione il poeta sarà stato tentato di provarsi con una propria traduzione in poesia che, rimasta allora inedita, sarà poi pubblicata da Mariù nel volume postumo *Traduzioni e Riduzioni* : unico esempio di autotraduzione-rifacimento di un brano dei *carmina Hoefffiana*, tanto interessante per i critici odierni alla ricerca del Pascoli « autentico », quanto negletto dal punto di vista della sua storia redazionale)¹¹⁸.

Modesto al confronto appare il contemporaneo contributo di Vittorio Cian, il collega di italiano che da Messina era appena passato a Pisa (dove, come noto, nel 1903 riuscirà a far trasferire anche Pascoli), uscito sulla *Nuova antologia* solo pochi mesi dopo quelli di Festa¹¹⁹ : egli dà alla poesia latina solo valore di una conferma, quasi una riprova delle caratteristiche della poesia italiana, peraltro senza suffragare con esempi dai testi le sue affermazioni, ma rinviando agli articoli del Festa (probabilmente anche per dissimulare la propria scarsa competenza di latinista, che si rivela tuttavia nell’ingenuo stupore per l’abilità di « facile e smaliziato versificatore », « improvvisatore in latino » dell’amico, capace di « lanciare sfide curiose agli amici armati di Regia Parnassi¹²⁰ », con ciò contribuendo, anche se involontariamente, a quel fraintendimento dell’operazione poetica pascoliana che si stava diffondendo in vari ambienti).

LE AFFERMAZIONI DEL SECONDO (E ULTIMO) DECENNIO : I POEMI CRISTIANI (E ANCORA IL *LIBER DE POETIS*). GIORNALI IN LATINO E ALTRI LATINISTI

Col *Centurione*, settima medaglia d’oro nel 1902, si avvia il ciclo di quelli che saranno i poemi cristiani. Mentre dà la notizia al fedele Alfredo Caselli, Pascoli esprime ancora le sue aspettative in merito alla poesia latina (cioè il trasferimento ad una sede universitaria meno

¹¹⁶ Alcune osservazioni sui singoli poemetti anticipano di decenni quel tipo di approccio che sarà ripreso da Gandiglio, e, dopo le note di Barchiesi nell’edizione mondadoriana, diventerà comune coi commenti di Traina e della sua scuola.

¹¹⁷ G. Pascoli, *Fior da fiore*, p. 100.

¹¹⁸ Mai vista una concentrazione simile di interventi : la fortuna della « doppia » *myrica* latina e italiana vede nomi di tutto rispetto cimentarsi in analisi contrastive condotte in punta di fioretto (e con valutazioni opposte), allineando pascolisti di stretta osservanza, antichi e recenti, da A. Gandiglio : « *Reditus* non è un pezzo di poesia che attinga culmini inaccessi e vertiginosi, ma poesia è certo, sentita e toccante, e giustamente il poeta stesso se ne teneva. [...] Il poeta autotraducendosi ha ripensato se stesso [...] eppure l’autotraduzione a me non pare che aggiunga nessuna delicatezza o sfumatura di sentimento all’originale », in « La fortuna del Pascoli nella gara hoefffiana di poesia latina », p. 97, a M. Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 187 ; da R. Bragantini, *Il mondo poetico del Pascoli latino*, Roma, Bulzoni, 1973, p. 90 : « questi non sono certo i versi più alti del Pascoli latino », a C. F. Goffis, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia, 1969, p. 237 : « tutta la versione del Pascoli è povera cosa, dinanzi alla bellezza austera e tormentata degli strascicati scanzoni latini » ; salomonico L. Dal Santo, « Filigrane liriche nn. XI e XII », *Rivista di studi classici*, 18, 1970, p. 228 : « le due redazioni risultano assai diverse, ma sono entrambe di netta sensibilità e di palpitante evidenza poetica » ; fino ai vari G. Contini, *Letteratura dell’Italia unita (1861-1968)*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 306 ; E. Sanguinetti, *Poesia italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1971, p. 64 ; G. Pascoli, *Opere*, a cura di M. Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 1241 e 1269 ; che nelle loro antologie portano testo latino e italiano a fronte, e da ultimo, con invidiabile sicurezza, a conclusione della sua puntuale disamina, P. V. Mengaldo, *Prima lezione di stilistica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 121 : « Senza dubbio *Il ritorno* è una delle più suggestive traduzioni pascoliane ».

¹¹⁹ Non dice niente di particolare per il nostro assunto il contributo puramente descrittivo di E. Marchetti, « La *Nuova Antologia* e la prima critica pascoliana », *Rivista Pascoliana*, 5, 1993.

¹²⁰ V. Cian, « Giovanni Pascoli poeta », *Nuova Antologia*, 1° nov. 1900, p. 35-63 ; in *Scritti minori*, Torino, Gambino, 1936, p. 299.

periferica e scomoda di Messina). Dopo il telegramma dell'11 marzo (« Ricevo annuncio nascita Settimilla. Prego comunicare lieta notizia alla mesta primo genita », cioè alla prima medaglia, che stava per essere venduta assieme ad altre quattro, per pagare l'acquisto della « bicocca di Caprona »), nella lettera del 12 è più effuso :

Caro Alfredo, così è ! Ieri mi venne l'annuncio che avevo ottenuta la *settima* medaglia per poesia latina. Quando verrà, la collocherò nel mio archivio presso te. Io e spec. Mariù ne avemmo [correggo così l'*avremmo* dell'editrice] molta gioia. Chi sa ch'ella, Settimilla, non commuova i duri cuori di quelli che mi segregano dalla vita comune ! Chi sa ch'ella non ottenga che io mi avvicini a te e alla mia Bicocca di Caprona ! Giova sperare. E tu capisci quanto io lavori, se oltre i miei volumi danteschi, le mie poesie italiane, gli altri volumi prosastici e scolastici, le mie lezioni e le...mie angosce, coltivo ancora la mia gloriola latina. Ma lavoro e voglio sempre lavorare silenziosamente. Quindi non predicar sui tetti della mia nuova umile vittoria. L'Italia, o a meglio dire, la piccola parte d'Italia che si occupa dell'onore italico, saprà la cosa dai giornali, quando alla Academia Nederlandica piacerà di spedir loro il relativo comunicato. Io solo a te, in tutto il mondo, compreso Castelvecchio e Barga, ho data la notizia. [...] Un abbraccio affettuoso dal tuo *septies victor* ¹²¹.

In realtà la concomitante uscita, nella stessa primavera, dei *Canti di Castelvecchio*, ruba la scena al poemetto reduce dall'Olanda vincitore, che viene praticamente ignorato dalla stampa ¹²².

In compenso si ha una pubblicazione del tutto straordinaria rispetto a quelle fin qui registrate, la « traduzione italiana con note storiche e archeologiche », elaborata da Giuseppe Sala Contarini, allievo di Pascoli all'Università di Messina e poi suo agente nella città dello stretto, e pubblicata nello stesso anno presso il fedele editore Muglia. Il Sala Contarini (del 1876) aveva conosciuto Pascoli come vicino di casa e ne era stato influenzato a tal punto che, già laureato in giurisprudenza, s'iscrisse nuovamente all'Università per frequentare le sue lezioni, e con lui si laureò con una tesi su Giovenale. Il giovane voleva costituirsi dei titoli da presentare al concorso per insegnante, e il maestro evidentemente l'autorizzò a lavorare sul poemetto appena premiato. Quando l'opuscolo arrivò a Castelvecchio nel settembre, Pascoli l'apprezzò esplicitamente, come risulta dalle lettere fra i due, e addirittura lo fece leggere (e ammirare) anche al vecchio amico Ugo Brilli, allora funzionario al Ministero, perché seguisse positivamente le vicende concorsuali del giovane ¹²³.

¹²¹ *Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, p. 273. In un'altra lettera della sera stessa, p. 274 : « siamo ancora pieni d'una cupa gioia per Settimilla ». La cupezza si spiega col fatto che proprio in quei giorni la valutazione delle medaglie da vendere è inferiore a quanto preventivato dal poeta sul valore « nominale » delle stesse, per cui l'amara conclusione : « Sento che l'estero mi premia e l'Italia mi deruba. Ho pagati tanti diritti per quelle medaglie, che saranno vicino a 200 lire. Ora tutto a un tratto non valgono ciò che il programma olandese dice. Ma io non credo che siano truffatori, gli Olandesi ».

¹²² Si riesce a trovare solo una segnalazione sul *Marzocco* del 20 settembre 1903 ; cf. *Il Marzocco (Firenze 1896-1932)*. *Indici*, a cura di C. Rotondi, Firenze, Olschki, 1980, II, p. 751).

¹²³ M. Dillon Wanke, « 'Caro agente' (tra Giovanni Pascoli e Giuseppe Sala Contarini) », *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini, M. T. Girardi, U. Motta, Milano, Vita & Pensiero, 2010, p. 884. Un'analoga iniziativa, ad es., raccontata dal solito Finali tra maggio e giugno 1903, deve avere avuto esito molto diverso : « Un Segretario della Corte dei Conti, che ha tradotto tutte le poesie latine di Leone XIII, che deve essere a lei noto pel nome proprio e pel nomignolo, mi manda la versione del *Centurio* [che ebbe da me], accompagnata da una sua letterina. Le mando l'una e l'altra : una sua lettera farà andare in visibilio il traduttore » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 217-218 : l'editrice dell'epistolario non ha identificato il personaggio). Sarebbe interessante sapere che fine ha fatto questa traduzione, se si trova ancora a Castelvecchio o fu addirittura cestinata.

Nel frattempo anche il padre scolopio Ermenegildo Pistelli, il 2 aprile, saputo la notizia delle vittorie, aveva chiesto subito copia del fascicolo. Nella risposta Pascoli si sofferma con qualche considerazione sul poemetto :

Carissimo Gildo, quando verrà *Centurio*, glielo manderò. È poesia italiana e moderna. Piacerà all'IGNOTA [Emma Corcos]. Avrei voglia di leggerlo parafrasato in volgare, e poi nell'originale latino, preceduto da una difesa della lingua che *deve servire alla poesia internazionale*, leggerlo in pubblico. Quasi quasi piace anche a me¹²⁴.

Presso i frequentatori abituali del *Certamen* il *Centurio* riscosse subito ampie adesioni. Lo dimostra ad es. questa lettera del maestro calabrese Francesco Sofia Alessio, con la sua improntitudine solo ammantata di ossequio (è datata 28 giugno 1904) :

Ho letto il suo carme latino del Centurione, e non ho parole per esprimerle l'impressione provata : il pensiero originale sempre ed eminentemente poetico, la forma classica, l'eleganza e la facilità del verso mi hanno lasciato profondamente commosso. Geniale è la rappresentazione del Centurione Etrio, che viene circondato dai fanciulli nelle vie di Roma, e, pregato a raccontare le sue avventure, riesce a parlare del Cristo. Non poteva essere meglio tratteggiata, con tocchi rapidi e magistrali, la vita del Nazareno : in questo carme si sente qualche cosa di nuovo, che obbliga a pensare, trattiene e rapisce, e questa veramente è la prerogativa dei grandi artisti.

Dopo ciò sento la voglia di leggere gli altri suoi Poemetti latini, ma per quante ricerche abbia potuto fare presso gli editori, non ho potuto ottenerli. Non essendo a me ignota la sua cortesia e generosità, La prego, e con fervore, a volermi mandare qualche copia di altri suoi poemetti latini, affinché possa io gustare la dolcissima poesia, che lo rende il primo fra i latinisti di questo secondo rinascimento delle lettere e delle arti in Italia.

Nella fiducia di essere esaudito, rendo grazie anticipate alla S.V. Illma, e La prego di accogliere i sentimenti della più alta e sincera stima. Devmo

Prof. Francesco Sofia Alessio

Non risulta che Pascoli gli abbia risposto, e tuttavia il Sofia Alessio riuscì a leggere comunque i suoi carmi : solo pochi anni dopo, infatti, sarà addirittura tacciato di « plagiatore » dei carmi cristiani.

Pascoli invece mantiene rapporti « di buon vicinato » con i concorrenti (non italiani) che si piazzano come lui fra ori e lodi. A Francesco Saverio Reuss (1842-1926), ad es., padre Redentorista di origine alsaziana, ma a Roma presso la casa generalizia dopo l'ordinazione per quasi sessant'anni, che aveva ottenuto in quell'anno la *magna laus* col carme *Rus Albanum*¹²⁵, invia il *Centurio* con una cerimoniosa dedica : « *Te rus Albanum cupiebam visere. Vidi / et cupio, Reusso vate, videre magis*¹²⁶ ».

Siamo al 1904. Il *Resto del Carlino* del 17-18 marzo dà notizia di una « Nuova vittoria del Pascoli ad Amsterdam », ovvero l'ottava medaglia d'oro ottenuta col poemetto *Paedagogium*, ma « l'evento gli fu amareggiato, fino ad indispettarlo, per l'accento che, annunciando il premio, faceva anche non esatte lodi dell'Albini » (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 735), cioè gli attribuiva una medaglia che fino ad allora non aveva ancora mai vinto (la otterrà solo diversi anni dopo la morte del Pascoli, nel 1919, col *Vercingetorix* – un carme che non nasconde l'influsso pascoliano). Se Pascoli il giorno stesso, vedendo il giornale, reagisce

¹²⁴ P. Vanucci, *Pascoli e gli Scolopi*, p. 205 e 206 [corsivo dell'autore].

¹²⁵ Fra il 1900 e il 1925 ottenne tredici lodi e un oro nel 1915 col *Mnemosynon*.

¹²⁶ *Poematia et Epigrammata* XLIV.

parecchio seccato della faccenda scrivendo al fedele Caselli¹²⁷, non sarà questa volta da incolpare la sua solita « animosità » nei confronti del collega-rivale¹²⁸ : è evidente nell'articolista del giornale bolognese il desiderio di compiacere il neo-titolare della prestigiosa cattedra di latino all'università, aggiustando un po' la nuda verità dei fatti.

Dal fronte degli scolopi invece, come prevedibile, continuano a giungere solo soddisfazioni per i poemi cristiani. Il Pistelli si fa intermediario col proprio maestro Vitelli (giugno 1904) : « Il Vitelli mi parlò con ammirazione di quegli esametri da me citati. Se gli manda il *Paedagogium* gli farà un gran piacere », e il 29 luglio arriva pronta la risposta : « Il Vitelli è tanto contento. Mi ha scritto : *È poesia vera : beato lui ! Non gliel'ho sentito dire di nessun moderno : lui finiva col Manzoni e col Leopardi...*¹²⁹ ». Ed Emma Corcos, la « gentile ignota », postillò così a propria volta l'illustre parere : « E si sarà sudato il Vitelli a dare un simile giudizio su quella mirabile opera sua ! Il P. Pistelli ne era fanatico, ma son certa che questo battesimo del Vitelli gli ci voleva¹³⁰ ». E sull'*Atene e Roma* del giugno 1904 lo stesso Pistelli illustrava « Un nuovo '*Carmen*' di G. Pascoli » (coll. 180-183), con osservazioni centrate sia sulla lingua (la vivacità del dialogo iniziale fra i due ragazzi « dovrebbe dar da pensare a chi prende troppo sul serio la frase *lingua morta* »), sia sulla struttura narrativa (ad es. la felicità della chiusa, « aspettata forse, ma di efficacissima semplicità »), mentre nel *Marzocco* del 10 luglio esce l'articolo del grecista Achille Cosattini, « L'ultimo poemetto latino del Pascoli, '*Paedagogium*' » : « i suoi poemetti latini non sono esercizio di versificazione, né lavori d'intarsio [...], ma concepimenti geniali pensati in latino, nei quali s'impara a conoscere qualche cosa che integra la figura del poeta¹³¹ ».

Il poemetto, che abbiamo visto era tanto piaciuto alla Regina Margherita, commuove pure il vecchio senatore latinista G. B. Giorgini, genero di Manzoni, il quale ne appresta una traduzione che, grazie ai « buoni uffici » di Finali, viene pubblicata nel fascicolo del 1° giugno 1905 della *Nuova Antologia*, in via del tutto eccezionale col testo a fronte¹³². Nello

¹²⁷ « Caro Alfredo, hai visto ? Immagino che il *Resto del Carlino* il comm. Zanichelli l'abbia mandato *trionfalmente* (nella sua incoscienza) anche a te. [...] E siccome tu credi tutto quello che dicono queste piaghe d'Egitto, che sono i giornali, e specialmente quella piaghissima che è il bestiale Carlino, ricordati, che il primo premio io l'ebbi l'anno 1892, 14 marzo, e l'Ottavo, il 14 marzo 1904 ; e in questo lasso di tempo anche molte *menzioni onorevoli* [peraltro neppure tutte rivelate !] che non onorano punto, delle quali una (menzione, non medaglia) ebbe molti anni sono quell'esimio corregionale, che è uno che s'atteggia in Romagna come mio rivale e emulo, e mena gran vanto, e trova anche chi lo stima e chi lo vuol deputato e chi lo ha eletto cons. provinciale etc. mentre il povero assente, profugo, Giovanni Pascoli, non è là, nulla, e non gli lasciano integra nemmeno la sua pura modesta gloria ! No : l'Albini non ha avuto alcun premio ; e tutti lo sanno, là, ma per far dispetto a me, dicono che sì, l'ha avuto. E l'incoscienza Zanichelli tien mano, senza accorgersene, ai miei invidi ! » (*Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, p. 532).

¹²⁸ M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, p. 34 e n. 57.

¹²⁹ P. Vanucci, *Pascoli e gli Scolopi*, p. 215.

¹³⁰ G. Pascoli, *Lettere alla gentile ignota*, a cura di C. Marabini, Milano 1972, p. 183.

¹³¹ A. Cosattini, « L'ultimo poemetto latino del Pascoli, '*Paedagogium*' », *Marzocco*, 10 luglio 1904 [corsivo mio]. Fecondo autore di commenti scolastici, manuali, dizionari, Cosattini sarebbe divenuto negli anni Venti Preside del Liceo « Berchet » di Milano.

¹³² « *Paedagogium*. Carme latino di Giovanni Pascoli con la versione italiana di Gio : Battista Giorgini », *Nuova Antologia*, IV, 118, 1905, p. 435-449. Dall'*Epistolario* del Finali è ora possibile seguire tutte le fasi dell'ideazione e della realizzazione della pubblicazione : di fronte all'insistenza di Finali (e per rispetto a Giorgini), il poeta dovette accondiscendere al testo a fronte, ma si rifiuterà di scriverne il « cappello » (al quale poi, manifestamente seccato, provvide il Finali stesso ; *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 243-246). Come risulta evidente da una lettera alla figlia del Giorgini, del novembre 1904, l'intenzione del poeta era che fosse « conosciuta da molti l'opera prodigiosa (spesa però attorno a cosa non del tutto degna) del suo padre ! », non tanto dare pubblicità al proprio carme latino (G. Pellegrinetti, *33 lettere inedite a Giovanni Pascoli*, Comitato Pascoliano, Massa, Type service, 1991, p. 24). Anche il Caselli si farà intermediario fra Giorgini e il poeta (nella stessa lettera già citata sopra del 9 maggio 1906) : « il Senatore vorrebbe farne una copia scritta a

stesso 1905 il carme registra anche una traduzione in ungherese a cura di G. Jànosi, seguita da diverse recensioni su riviste locali¹³³, ciò che probabilmente favorirà la notorietà del Pascoli poeta latino (e italiano) in terra magiara : singolare testimonianza della fortuna europea del poeta, che ancora nel 1934 riceverà, da parte di Mihály Babits nella sua *Storia della letteratura europea*, una penetrante interpretazione basata proprio sulla poesia latina, di cui veniva rivendicata l'universalità sulla base dello strumento linguistico, solo in apparenza anacronistico¹³⁴.

Un fascicolo del *Paedagogium* (con relativa dedica in distici latini¹³⁵) nel 1906 ha anche una destinataria solo apparentemente piuttosto insolita : la figlia quattordicenne dell'amico Raffaello Marcovigi (il « biondino » degli anni universitari), Clementina, alla quale il poeta invia il fascicolo olandese come dono di compleanno : « a *giovinetta* forte e buona, il poemetto che racconta le vicende dei *giovineti* cristiani forti e buoni¹³⁶ », ritenendo evidentemente idoneo ai suoi carmi, sia per la tematica che per la lingua, un pubblico di adolescenti liceali.

Dal gennaio 1906 Pascoli è a Bologna sulla cattedra di Carducci, e anche il *Resto del Carlino*, che da qualche anno era meno assiduo, riprende a riservargli l'attenzione costante dovuta al successore del maestro. Così, se la vittoria del *Fanum Apollinis*, nel 1905, era passata sotto silenzio da parte della stampa quotidiana e periodica, locale e nazionale¹³⁷, nel 1907 il giornale bolognese, sotto il titolo « Giovanni Pascoli poeta latino », dà ampia notizia

mano in sulla cartapeccora, e ti domanda per mezzo mio il permesso di farlo, ed anche quello di aggiungere tutto l'originale in latino, da avere così pagina per pagina, una latina, e una con la traduzione. E mi pare che questo povero vecchio ci tenga moltissimo a questo tuo permesso. Vuoi essere tanto buono da scrivergli una parola a lui direttamente ? » (e ancora l'11 ricordava implorante all'amico la richiesta del senatore ; *Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, p. 686 e 689).

¹³³ F. Felicini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)*, n. 475, n. 488, n. 489, n. 508, n. 509 e n. 593.

¹³⁴ « Poeta assai più grande, semplice e profondo [di d'Annunzio] fu invece Pascoli. [...] Pascoli ha scritto nel XX secolo le proprie opere migliori come grande poeta nazionale della latinità, il che significava al tempo stesso poeta universale nel senso virgiliano della parola, l'ultimo di questo genere. I suoi epilli latini, che rievocavano il tempo delle origini del cristianesimo, non erano soltanto la pura e semplice ricostruzione di una poesia morta da tempo. Quella poesia continuava infatti a vivere in lui anche se il mondo non la comprendeva. Essa parlava al mondo intero, e direttamente al mondo moderno. La poesia latina di Pascoli può essere presa a simbolo della situazione in cui si trova oggi la poesia in generale. All'inizio del XX secolo [...] i poeti non tenevano più in considerazione la possibilità di essere compresi dal pubblico, per questo non li turbava la scelta di definizioni che sapevano fin dall'inizio essere accessibili soltanto per pochi. Questo spiega [...] la scelta di Pascoli per la lingua latina » (M. Babits, *Storia della letteratura europea* [1934], trad. it., Roma, Carocci, 2004, p. 387-389).

¹³⁵ *Poemata et Epigrammata* XLII.

¹³⁶ La data indicata da Pistelli può essere confermata, pensando che le relazioni così strette con la famiglia Marcovigi, residente a Bologna (ora recuperate da M. Tartari Chersoni, « Per un'edizione critica dei *Poemata et epigrammata* », *Rivista Pascoliana*, 18, 2006, p. 142-144) potevano darsi quando il Pascoli tornò ad abitare a Bologna, appunto dal 1906 (cf. L. Dal Santo, « Gemme pascoliane n. XX, *Ad Clementillam Marcovigiam* », *Rivista di studi classici*, 11, 1963 ; è ovviamente la figlia del Marcovigi, non la sorella omonima, deceduta nel 1887, come ripete ancora Aiello nel suo commento al poemetto, Palermo, L'epos, 2001, p. 19).

¹³⁷ Per evitare che si ripetesse la storia della pubblicazione del *Paedagogium*, al Pistelli che « nel 1905 appena pubblicato dal Pascoli [*sic*] il poemetto latino *Fanum Apollinis*, lo pregò di poterne fregiare le pagine della rivista *Atene e Roma* » (appena avutolo, aveva commentato « il poemetto è divino »), visto che con lo scolio era in maggior confidenza che col Giorgini e il Finali, Pascoli rispose francamente da Pisa il 27 maggio 1905 : « Caro Gildo, io non vorrei così subito far perdere il suo pregio, forse unico, di rarità al mio *Fanum*. Piuttosto, cercherò a Castelvecchio [...] qualche vecchio poema perfettamente inedito. È contento ? » (ma neppure « quegli altri versi promessi in luogo del *Fanum* » giunsero mai al Pistelli, che se ne lamentò il mese dopo : P. Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi*, p. 218-220) : con assoluta coerenza, sono le stesse motivazioni addotte dal Pascoli dall'inizio alla fine della sua attività di poeta latino.

della conquista della decima vittoria col poemetto *Rufius Crispinus*¹³⁸. In quest'occasione si fa viva anche la rivista romana *Vox Urbis*¹³⁹. Su questo periodico che ora per la prima (e sembra unica) volta segnala una vittoria del Pascoli merita spendere qualche parola. *Vox Urbis, de litteris et bonis artibus commentarius*, bimestrale pubblicato a Roma fra il 1898 e il 1913, fu fondato e finanziato da Aristide Leonori (Roma 1856-1928), singolare figura di ingegnere-umanista. Educato al Collegio Romano (e dal 1886 terziario francescano), progettò numerosissimi edifici religiosi non solo a Roma e in Italia, ma in tutto il mondo, soprattutto quello anglosassone, dall'Inghilterra agli Stati Uniti all'Australia¹⁴⁰. Nel proporre un giornale completamente scritto in latino (a cui egli stesso diede numerosi articoli), Leonori esplicitamente raccoglieva il testimone da *Alaudae*, pubblicato a L'Aquila tra il 1889 e il 1895 e diffuso in tutta Europa dal giurista Karl Heinrich Ulrichs, singolare figura di erudito teutonico ottocentesco (1825-1895), convinto fautore del latino vivo¹⁴¹, e si ispirava pure all'esperienza dell'americano *Praeco Latinus*, pubblicato a Philadelphia tra il 1894 e il 1902 dall'oriundo ungherese Arkád Mogyoróssy (1851-1935, più noto col nome latinizzato Arcadius Avellanus), lui pure attivissimo esponente negli Stati Uniti del latino vivo, svincolato dal ciceronianismo vigente nella cultura umanistica tradizionale¹⁴². « *Vox Urbis* » aveva già accolto un articolo di Alfredo Bartoli su *Giovanni Pascoli* nel 1902, e ancora lo stesso latinista lo commemorerà in occasione della morte. Il Bartoli, figura di latinista piuttosto singolare nel panorama coevo, già definito « ultimo erede del Pascoli latino »¹⁴³, quando fu a Malta professore di latino nella locale Università, fra il 1908 e il 1910 fondò, diresse e scrisse a sua volta un giornale in latino (che in Italia praticamente non vide nessuno ed è tuttora introvabile), che fin dal titolo, « *Rosa Melitensis* » si ispira a Pascoli (mi sembra che finora non sia stato notato da chi si è occupato del Bartoli¹⁴⁴). Il romagnolo infatti nel 1902 aveva composto un canto latino (accompagnato dalla traduzione italiana) per celebrare l'incontro fra studenti di Malta e i colleghi dell'Università di Messina, che inizia proprio domandando : « *Priscamne fragrans fert Melite rosam ?* » (« Produce tuttora l'odorata Mélite quelle rose di un tempo ? », *Poematia et Epigrammata XI*), e la rosa di Malta diventa poi il tema conduttore del breve carme. Il Bartoli riprodurrà l'autografo dell'*Ad sodales Melitenses* sulla sua rivista (febbraio 1910), come sembra che avesse già ristampato il

¹³⁸ Vd. M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, p. 72. Secondo M. Biagini, *Il poeta solitario*, p. 680 : « Quella medaglia d'oro [...] arrivava davvero in tempo per le povere finanze del poeta. Gli amici del *Marzocco* ne gongolavano, commentando argutamente : 'Pascoli come collezionista ha due innocenti manie : le pipe e le medaglie del concorso di Amsterdam ; meglio, tre manie in tutto : pipe, fiorellini e fiorini... d'oro' ».

¹³⁹ Con l'articolo di H. T. Karsten, *Ex Batavia. De certamine poetico Hoëffiano*, anno X, VIII, aprile 1907, p. 30. Il Karsten era un componente della giuria del *Certamen*.

¹⁴⁰ Se ne veda la voce redatta da F. Di Marco nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 64, 2005.

¹⁴¹ Dopo la sua morte, la regina Margherita, che aveva ricevuto il periodico, ne chiese notizia alla deputazione aquilana andata ad ossequiarla (R. Colapietra, « *Alaudae* : una 'stravaganza' erudita provinciale 1889-1892 », *Lares*, 61, 1995, p. 323).

¹⁴² D. Sacré, *Musa superstes. De poesi saeculi XX Latina schiediasma*, Romae 2001, p. 11-14. Nel 1914, al posto della *Vox Urbis*, l'avv. Giuseppe Fornari fondò la rivista mensile *Alma Roma* che durò fino alla morte del suo direttore nel 1942.

¹⁴³ V. Ragazzini, « Un erede del Pascoli latino : Alfredo Bartoli », *Convivium*, 2, 1930 ; molto più recentemente è stata documentata « la forte adesione, sentimentale e istintiva prima ancora che teoretica, che lega Bartoli al poeta romagnolo », A. Di Stefano, « Un inedito libro 'autobiografico' di Alfredo Bartoli », *La poesia latina nella »area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, Atti del Convegno di Messina 2000, p. 306).

¹⁴⁴ D. Sacré, *Musa superstes*, p. 16 (con bibliografia precedente) ; P. Paradisi, A. Traina, « Pascoli e la poesia neolatina del Novecento », p. 134, p. 169.

Iugurtha nel maggio del 1909 (avendo ottenuto addirittura la promessa da parte di Pascoli di collaborare al periodico).

Su questo sfondo acquista un significato molto meno stravagante l'intenzione manifestata da Pascoli più volte di pubblicare un giornalino in latino, il cui fulcro ideale si coagulava nel titolo *(Post) fanum (putre) Vacunae*, quell'emistichio oraziano ad altissima concentrazione simbolica, che poi si trasformerà nell'omonimo poemetto-testamento spirituale del 1911¹⁴⁵. Anzi : forse proprio l'assordante silenzio con cui queste riviste registravano la sua produzione latina (non casualmente : Pascoli col suo latino era irriducibile alle loro istanze neo-umanistiche di latino vivo, addirittura parlato) indusse il romagnolo a colorire il suo disegno con sempre maggiore precisione (perfino tipografica), in una lettera all'editore Giusti del 7 gennaio 1897 :

un giornalino mensile, insomma, o quindicinale, tutto in latino e greco, con piccole note critiche e piccole poesie. Deve essere elegantissimo. [...] Darei premi agli abbonati (a metà prezzo), opuscoli poetici o prosastici latini che via via pubblicherei o ripubblicherei. [...] Io lo faccio : primo, per non disperdere al vento tutte le osservazioni *nuove* che non sono nelle note dei miei libri scolastici ; secondo, per difendere dai tedeschi (che sono echi d'italiani, creda !) le mie cose, e penetrare rispettato in tedescheria, in Olanda, in Francia, in Inghilterra ; terzo, per diffondere i miei libri e il mio indirizzo. Ne darei una copia gratis a ogni liceo e ginnasio italiano. [...] a ogni modo, io lo faccio il giornalino mio, dal titolo *Fanum Vacunae*. Sarà la bandiera della nuova scuola italiana, che, senza sprezzare i tedeschi, si ricongiunge però, meglio che a loro, ai nostri umanisti del 1400 e del 1500. È una rivistina personale, dove non sono altri collaboratori che Johannes Pascoli¹⁴⁶.

La data a cui si può far risalire la prima traccia del progettato giornalino (in una lettera a De Bosis dell'aprile 1895), e le successive testimonianze che ribadiscono l'idea¹⁴⁷ (prima che nel 1903 *Fanum Vacunae* diventi solo un *ex-libris* chiesto a De Carolis col disegno di « un tempio in rovina, pieno d'ellera e di rovi » e il medesimo motto oraziano), perfettamente sovrapponibili alle date di chiusura di *Alaudae* e di esordio di *Vox Latina*, sembrano confermare l'ipotesi di un collegamento tra i fatti.

Dopo quanto abbiamo visto fin qui, stupisce non poco dover constatare che due capolavori assoluti come *Pomponia Graecina* e *Fanum Vacunae*, tornati vittoriosi dall'Olanda rispettivamente nel 1910 e nel 1911, siano praticamente passati sotto silenzio dalla stampa sia quotidiana che periodica¹⁴⁸. È vero che in quegli estremi anni bolognesi sulla cattedra di

¹⁴⁵ G. Pascoli, *Saturae*, a cura di A. Traina, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. XVIII.

¹⁴⁶ L. Pescetti, « 'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli (con un saggio di lettere inedite) », *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 132, 1955, p. 421 ; cf. anche M. Biagini, *Il poeta solitario*, p. 293, p. 490.

¹⁴⁷ Ne parla ancora al Caselli e a Luigi Valli nel 1901 (cf. G. Pascoli, A. De Bosis, *Carteggio*, p. 38 ; *Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, p. 172, p. 174 e p. 175 ; G. Capecci, « Il carteggio tra Giovanni Pascoli e Luigi Valli (1892-1908) », *Rivista Pascoliana*, 11, 1999, p. 166) e a Luigi Siciliani nel giugno 1902, mentre nel dicembre 1904 gli scriveva : « compiacciamoci di sognare che ci sia dato fondare ben presto un periodico o giornale libero, veramente libero. Coi primi dell'anno voglio scriverne il programma. Chi sa non si riesca trovare qualche capitale ? I collaboratori sarebbero legione, perché ormai tutti hanno, vago quanto si voglia, nell'anima profondo il desiderio di libertà » (E. Ghidetti, « Le lettere di Giovanni Pascoli a Luigi Siciliani », p. 276 e p. 291)

¹⁴⁸ Sulla rivista *La Tribuna* di Roma, il 20 marzo, esce la notizia « Gara internazionale di poesia latina di Amsterdam. Per la vittoria di Giovanni Pascoli col poemetto latino « Pomponia Graecina » (per una svista F. Felicini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)*, n. 787 ; p. 80, la attribuisce al 1909), mentre il *Carlino* riporta una lettera in latino di J. J. Hartman *A Giovanni Pascoli* (almeno stando alla *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)*, n. 803 p. 80, perché M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, non ne fa cenno ; cf. *Carteggio Pascoli – Caselli (1898-1912)*, p. 824). Se ne congratula subito, dal caffè di Caselli a

Carducci, il Pascoli che interessava ai giornali era ben altro (soprattutto nell'1911, poi, i giornali in primavera erano occupati dalla vicenda del concorso romano). Tuttavia la notizia negli ambienti a lui vicini circolava, tanto che il Finali ne sollecitava insistentemente il dono (il 1° Novembre : « Sono parecchi anni che sento dire : il Carme latino di quest'anno è più bello degli antecedenti : La prego quindi mandarmi quello di quest'ultimo anno, che deve essere arcibellissimo », e ancora nel gennaio 1911 : « E l'ultimo carme ? Se nessuno li ha avuti mi rassegnò : in caso contrario piglio cappello »). Il poeta a questo punto non poté rifiutarsi di corrispondere alla richiesta (anche perché il senatore si era già precedentemente lamentato di non ricevere più gli opuscoli olandesi)¹⁴⁹, e inviò gli ultimi poemetti, con una dedica su *Pomponia* : « *Te Graecina rogat tam tristes passa dolores / ut mittas tot post saecula lacrimulam...*¹⁵⁰ ». La lettura del Finali ancora una volta coglie nel segno, intuendo la relazione fra il poemetto e la contemporanea narrativa di argomento antichistico (nonostante la dichiarata difficoltà di comprenderne pienamente la lettera) :

Caro Giovannino,

ho ricevuto i quattro Carmi ; che ho capito quanto basta per ammirarli, ma lo confesso candidamente a Lei, quel che mi vergognerei di dire ad altri, che, a causa dell'abbandono in che ho lasciato quasi del tutto i classici latini, mi converrà rileggerli con l'aiuto del Forcellini, per capirli del tutto. Nessuno dei più celebrati nostri umanisti, neppure il nostro M. A. Flaminio, scrisse il latino meglio e più genuinamente di lei : *nessuno poi di essi ebbe il senso della vita Romana, specialmente in quel misterioso tempo del trapasso al Cristianesimo*. Ne' suoi componimenti poetici vi è più verità, che non nel dramma pur così celebrato e così popolare del poeta polacco [ovviamente il *Quo vadis ?* di H. Sienkiewicz] [1 febbraio 1911].

e pochi mesi dopo ribadiva :

Caro Giovannino, [...] mi raggiunse qua la Dea Vacuna : mi fece assai piacere il nuovo segno della sua amicizia... ma sono mortificato, quasi umiliato da sentirmi legati i denti alla lettura. Domani raggiungerò Ezio a Bologna ; e insieme lo rileggeremo il vario Carme, del quale ho più inteso e capito abbastanza per un miracolo. Ella per forza di volontà intellettuale ha vissuto la vita Romana, anzi la vive : non piglia da un altro mondo, da un'altra civiltà parole, frasi e modi ; non è un postero, ma è un Romano. Quest'anno è stato per Lei tempo di meravigliosa fecondità. Godo di essere *amico di Virgilio e di Orazio* [probabile allusione alla dedica apposta da Pascoli al poemetto], ma più godo d'essere amico di Giovanni Pascoli [6 settembre 1911]¹⁵¹.

Lucca, Alfonso Caselli, esponente socialista fiorentino entrato in contatto col poeta : « Caro maestro, rallegramenti per la XIIa piastrella del Nord ».

¹⁴⁹ Così il 3 settembre 1910 : « A proposito [aveva appena chiesto « un inno, una canzone, una ode, ma di quelle che fanno epoca » per la statua di Vittorio Emanuele che si inaugurava allora davanti al Vittoriano], debbo farle sapere, che non ho ancora disimparato il latino : onde vorrei pur godere i lodati *carmina*, dei quali fino a qualche anno fa soleva ringraziare il migliore de' sinceri amici » (CENCETTI 2008, p. 289).

¹⁵⁰ Anche per l'analogo dono a Tancredi Maioli compone una dedica in cui auspica di suscitare la commozione del lettore : « *Tancredus legat hoc, oro, quodcumque libelli est : / ornabit chartas lacrima forte meas* » (entrambe sono state accolte poi nei *Poemata et Epigrammata* XXXVIII e XXXIX).

¹⁵¹ *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 292 e p. 299. Già leggendo il *Catullocalvos* aveva dovuto confessare la propria inadeguatezza : « I suoi versi latini non sono per me sempre facili a intendere : non mi sono mai dovuto fermare sopra versi di Sannazzaro, di Fracastoro o del nostro M. A. Flaminio, come su qualche passo de' suoi, come mi accade talvolta leggendo Orazio [!] », così il 30 maggio 1898 ; e ancora il 2 giugno : « Sul *Catullocalvos* la lettera deve scriverla Ezio [il figliastro fresco di studi liceali], io la postillo : anche egli riconosceva iersera sé poco versato in latinità di faccia al suo latino. Nelle scuole si soleva a' miei tempi dire, che legava i denti », *ibid.*, p. 136) ; il 22 maggio 1905 : « la sera di sabato [...] lessi *Fanum* [*Apollinis*] : ieri lo rilessi con Ezio, che mi risparmiò la fatica di maneggiare il Forcellini » (*ibid.*, p. 246).

Non bisogna tuttavia essere troppo severi col senatore latinista (non conosceva il greco, e la sua competenza era soprattutto quella del traduttore di Plauto), se « il Pasquali che era il Pasquali, nella conferenza fiorentina del 1937, poi confluita nelle *Pagine stravaganti*, confessava che per capire il latino del Pascoli aveva dovuto ricorrere spesso al vocabolario. E che con tutto questo non lo avesse sempre capito bene, risulta dalla corrispondenza inedita scambiata col Valgimigli a proposito della traduzione del poemetto *Sosii fratres bibliopolae*¹⁵² ».

Col 1912 siamo giunti al capolinea della vita e della poesia di Pascoli. Il lunedì 11 marzo giunge il telegramma con la notizia della tredicesima medaglia per *Thallusa*. Il *Resto del Carlino* ne dà notizia già il 13 marzo (« Al grande poeta esprimiamo tutta la nostra più viva ammirazione [...] gli presentiamo i più fervidi auguri [...] *Ad multos annos!* »), e il 17 successivo ci sarà una ripresa dell'argomento in terza pagina, con un articoletto in cui compare anche recto e verso della medaglia¹⁵³. Praticamente sul letto di morte, nella sera del 28 marzo Giovanni detta a Mariù « senza stanchezza e con molta serenità una nota intorno al concorso di poesia latina di Amsterdam, che gli aveva richiesto con urgenza il prof. Sorbelli per la *Rivista d'Italia*¹⁵⁴ ». Si tratta della breve nota pubblicata in calce all'articolo del Sorbelli « Giovanni Pascoli e il premio Hoeufft » (uscito in realtà sul primo fascicolo del periodico *Italia!* datato marzo 1912, p. 225-227). Il Sorbelli illustra le modalità del premio e fa la cronistoria dei carmi premiati e lodati del Pascoli, mentre il Pascoli da parte sua ricorda che « non è stato l'unico premiato in Italia in questo concorso, né, molto meno, l'unico menzionato », e passa poi in rassegna i suoi predecessori nell'aver ricevuto l'onore massimo, il padre Giacoletti, « un fisico umanista » sul cui feretro a Urbino, bambino di sette anni, « vid[e] rifulgere quella medaglia tenuta allora in religioso onore », e il Vitrioli, che aveva commemorato a Messina nel 1898. Conclude poi la nota nominando con signorilità i suoi più diretti competitori :

Nel periodo dal 1892 a quest'anno sarebbe ingiusto dimenticare due italiani che ebbero questa medaglia o gran premio, che furono Antonio Giovannini nel 1893 e Luigi Galante in anno più vicino a noi. Quanto ai menzionati (*magna laus*) supremamente ingiusto sarebbe il non segnalare il padre Pietro Rosati, vero umanista, poeta gentilissimo anche nella scelta degli argomenti, le cui menzioni credo innumerevoli ; il Carrozzari, lo Zappata e molti altri fra i quali si trova in onorata compagnia, onorandola grandemente a sua volta, Giuseppe Albini, mio collega nell'Università di Bologna¹⁵⁵.

IL SUCCESSO DEL *VELANIUS* : TRADUZIONI, *DEDICATIONES* E ALTRI PROGETTI

Facciamo un passo indietro. Solo contestualizzandola opportunamente nella storia del *Certamen Hoeufftianum*, ci si può rendere conto di quale fu, per l'autore e per l'opinione pubblica italiana, l'impatto della medaglia d'oro conferita al *Veianius* nel 1892. Nei tre anni precedenti per due volte non era stata assegnata (1889 e 1891), e l'anno in cui era stata

¹⁵² A. Traina, *Il latino del Pascoli*, p. 248.

¹⁵³ M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, p. 135 ; cf. F. Felicini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)*, n. 1291 e n. 1292).

¹⁵⁴ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 1007

¹⁵⁵ Pascoli se li ricordava bene gli unici due italiani che ebbero l'oro da quando aveva iniziato a partecipare : Antonio Giovannini, per la delusione subita l'anno dopo la vittoria del *Veianius*, e Luigi Galante (1877-1926) che aveva vinto la medaglia d'oro nel 1906 col poemetto *Licinius tonsor* (quell'anno Pascoli aveva inviato *Agape*, che fu solo lodato, e quindi rimase anonimo e sconosciuto fino all'edizione del Pistelli). Sul Galante vd. P. Paradisi, A. Traina, « Pascoli e la poesia neolatina del Novecento », p. 135, p. 138 e p. 170, n. 90.

assegnata (1890) non c'era stata nessuna « lode ». Nei due anni senza oro, invece, c'erano stati solo tre poemetti lodati (due nel 1889 e uno nel 1891) : evidentemente il certame stava attraversando un periodo di stanca. Due lodi le aveva ottenute il veronese don Andrea Sterza (1847 – 1898) : laureato a Padova e cultore appassionato dei classici, ne avrebbe conseguite altre due nel 1893 e 1894, sempre con poemetti di argomento religioso¹⁵⁶. Prima della comparsa di Pascoli, due poeti si potevano definire veramente abbonati al *certamen* : l'olandese J. Van Leeuwen, che per più di trent'anni tra il 1856 e il 1888 venne premiato o lodato tredici volte, e lo svizzero di Friburgo Peter Esseiva (1823-1899)¹⁵⁷, con quindici fra premi e lodi (12 + 3) in neanche vent'anni fra il 1870 e il 1889 : singolare figura di poeta e politico, che fra il 1849 e il 1870 fu anche a Roma al servizio di Pio IX nella Guardia Svizzera Pontificia, e successivamente deputato conservatore nel Gran Consiglio della sua città. I suoi carmi erano di argomento religioso o satirico-reazionario (anche antifemminista) : basta leggere qualche titolo per rendersi conto del personaggio¹⁵⁸. Nel 1892 la medaglia d'oro al *Veianius* rimane in uno splendido isolamento, non essendoci alcun altro carme lodato : il risalto del premio quindi è massimo. L'entusiasmo indotto nell'autore dal successo riportato si manifesta in una serie di propositi che, se anche nella maggior parte rimarranno senza attuazione, testimoniano col loro fervore l'importanza che vi attribui¹⁵⁹, anche in vista di risultati concreti e vantaggi per la carriera di professore che si aspettava di ottenere – come ho già detto, piuttosto ingenuamente – *ipso facto*. Li indico per punti.

Il primo è l'accurata revisione a cui sottopose il testo stesso in fase di correzione delle bozze olandesi (ricevute il 1° aprile 1892), per cui il poemetto spedito originariamente al concorso (ne resta il ms. a Castelvecchio), rispetto alla redazione definitiva stampata, è di sette versi più breve e presenta un buon numero di lezioni divergenti¹⁶⁰. Per i carmi successivi non risulterà più una cura così immediatamente esasperata, al punto da modificare in fase di bozze il testo già premiato o lodato, anche se il « demone correttorio » lo accompagnerà per tutta la vita (come è documentabile dai mss. per molti carmi), manifestandosi già durante la prima stesura come proposito di futuro perfezionamento e adeguamento a obiettivi prefissati¹⁶¹.

Più significativo per noi oggi è l'abbozzo di versione in sciolti che iniziò ad elaborare l'anno successivo, nella primavera del 1893, pressato dalle sollecitazioni che gli venivano

¹⁵⁶ *Adam et Christus* (1889), *Maria virgo in monte Calvariae* (1891), *Machabei septem fratres* (1893), *Poeta a Musis christianis edoctus* (1894) : tutti in esametri tranne il primo, un'elegia. Per una fortuita occorrenza, abbiamo la possibilità di sentire in diretta che cosa pensava Sterza di Pascoli nel 1898 : « dietro quali norme quei barbassori di giudici pronuncino il loro verdetto, io non saprei. A mio parere il Barnabita Rosati è molto migliore del Sig. Pascoli : eppure quest'ultimo è sempre il preferito e premiato con medaglia d'oro. [...] L'esperienza mi fa considerare quel concorso come un *giuoco di sorte* [c. d. a.], più che una gara degl'ingegni, quindi per me ha poco allettamento, benchè la sorte mi sia stata buona mamma quattro volte » (D. Gionta, « I *Certamina* di poesia e prosa latina nell'Ottocento e nel Novecento », p. 199).

¹⁵⁷ Già Tommaseo si era lamentato, ancora nel 1870, dello strapotere dei due nel *Certamen*, a suo parere assolutamente non giustificato dalle loro competenze di latinisti (vd. . Tommaseo, *De rerum concordia atque incrementis* [*Della sempre crescente armonia delle cose*], introd., commento e appendice a cura di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 1998, p. 51).

¹⁵⁸ *In mulieres emancipatas* (1880), *Juditha* (1884), *Judas Machabaeus* (1886), *Esther* (1887), *Susanna* (1888), *Servi Eliezer ad Abraham epistola* (1889).

¹⁵⁹ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 325, p. 328 e p. 330.

¹⁶⁰ Se ne è accorto e ne ha dato conto M. Perugi, « *Veianius Hoewfftiannus* », *Studi di Filologia Italiana*, 43, 1985, p. 301.

¹⁶¹ Si veda ad es. per *Pecudes*, da una lettera a Mariù del 13 dicembre 1898 : « L'hai letto, eh ? C » è tutto [...]. Poi lo rifarò, così : 30 proemio, 100 prima parte, 100 seconda, 100 terza » (G. Pascoli, *Pecudes*, p. 18).

dall'esterno. Maria racconta bene il retroscena e le intenzioni autentiche del poeta sulla questione della traduzione dei suoi carmi latini (che si manterranno inalterate con inossidabile coerenza negli anni, fino alla fine dei suoi giorni) :

Nella risposta del 27 aprile il Del Lungo, lodato il *Veianius*, chiudeva : « E perché non lo fa italiano ? Nessuno potrebbe meglio di Lei ; e una ristampa con la versione gioverebbe a diffonderlo ». L'idea di tradurre il suo latino egli l'aveva già, ma non intendeva cominciare allora perché allora voleva creare. Sarebbe stato, diceva, il lavoro riposato e delizioso della sua vecchiaia, se avesse potuto averla ; e avrebbe fatto delle versioni alquanto libere come poemi ricomposti in italiano. Quando vedeva qualche suo poema tradotto da altri, pativa : nelle versioni non riconosceva più il suo poemetto. Un giorno, siccome io m'ero divertita a tradurre in prosa e in versi endecasillabi il *Veianius*, egli per darmi un saggio del come avrebbe inteso di fare, ne sbizzò il principio così : [...]. Poi lasciò stare ch'è non poteva mettere il suo tempo lì¹⁶².

Questo principio di traduzione del *Veianius*, che si estende per un tratto più lungo dei sei versi riportati nelle *Memorie* (che qui abbiamo ommesso), e di cui il Vicinelli prometteva in nota la pubblicazione nel fantomatico volume degli *Scritti sparsi* mai usciti, dopo essere rimasto annidato nelle pieghe del volume del Gandiglio¹⁶³, e quindi praticamente ignoto, ha goduto di un singolare *revival* in anni recenti. I fogli mss. che riportano ben leggibili questi versi sono stati riprodotti nel Catalogo della mostra *L'officina di un poeta*, tenuta a Lucca nel 2000¹⁶⁴ ; il frontespizio e la prima pagina del quaderno con la traduzione di Mariù sono ora riprodotti nel volume « congiunto » voluto dalle due dimore storiche per l'attuale centenario, *Giovanni Pascoli vita, immagini, ritratti*¹⁶⁵ ; mentre Garboli, nella sua antologia mondadoriana, presentava ancora i venti versi iniziali della traduzione di mano del Pascoli come una primizia eccezionale (evidentemente senza conoscere il precedente del Gandiglio)¹⁶⁶. Il passo delle *Memorie* di Maria ci fornisce comunque due indicazioni fondamentali, alle quali mi sembra non sia stato dato finora il dovuto rilievo. La prima è la consapevolezza del poeta della opportunità di uno strumento come la traduzione « a fronte », che rendesse accessibile la fruizione dei suoi carmi latini a un pubblico più vasto (altro che « autismo » !) ; l'altra è la modalità della auto-traduzione (che esclude quindi a priori l'intervento di terzi), « versioni alquanto libere quasi come poemi ricomposti in italiano », che stupisce per la sua precocità : è la modalità che sarà messa in atto solo per i due *Inni a Roma e a Torino* del 1911 rispetto ai corrispettivi *Hymni*. Quanto alle traduzioni degli altri, in cui « non riconosceva più il suo poemetto », ne aveva fatto prova, appunto, fin

¹⁶² M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 349. Paolo Tinti riferisce ora l'episodio, abbastanza casualmente e in modo un po' impreciso, nel capitolo *Progetti mai realizzati* (M. G. Tavoni, P. Tinti, *Pascoli e gli editori*, Bologna, Pàtron, 2012, p. 73).

¹⁶³ G. Pascoli, *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti da A. Gandiglio*, p. 195.

¹⁶⁴ *L'officina di un poeta*, catalogo a cura di A. Andreoli, Lucca, Pacini Fazzi, 2000, p. 28-29 : « *Veianius Italicus* ».

¹⁶⁵ *Giovanni Pascoli 1855-1912 vita, immagini, ritratti*, a cura di V. Cervetti, Parma, Step, 2012, p. 171 : la generica didascalia, peraltro, non precisa che è opera di Maria, come si evince chiaramente dalla sigla che compare sul frontespizio : « Traduzione del *Veianius* in Italiano. Prosa e versi sciolti M. P. » ; cf. anche F. Weinapple, *Le foglie levì di Sibylla*, p. 123, che descrive il « piccolo quadernetto, [...], scritto in bella calligrafia e senza correzioni (chiaramente una « bella copia ») » e fornisce la data appostavi, 21 settembre 1892.

¹⁶⁶ G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I, p. 807-809 (senza indicare, peraltro, che già M. Perugi, « *Veianius Hoenffianus* », p. 303, n. 1 aveva segnalato la presenza di diverse stesure dello stesso passo iniziale). « Nell'entusiasmo del primo poemetto », come dice Vicinelli (M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 327, n. 1), « pensò anche di farlo musicare » dal musicista veronese Carlo Della Giacoma, direttore di banda reggimentale a Livorno proprio in quegli anni, che incontrava alla Fiaschetteria Cipriani in un clima di profonda amicizia (cf. *Appendix pascoliana*, p. 77).

dal *Veianius* : nel giro di pochi mesi fra 1893 e 1894 ne erano uscite tre, di G. Checchia¹⁶⁷, C. L. Torelli e addirittura di Enrico Cocchia, il più autorevole e titolato fra questi (era cattedratico a Napoli già dal 1884, dopo avere trascorso un anno all'Ateneo felsineo nel 1882, e avervi quindi conosciuto il laureando Pascoli)¹⁶⁸. Altre due si sarebbero aggiunte mentre Pascoli era ancora in vita¹⁶⁹ : si può comprendere il disappunto del poeta, che si vedeva subito « scippato » del successo del carne da altri che cercavano una qualche forma di notorietà alle sue spalle. Emblematico è il caso dei rapporti col professore pugliese Giuseppe Checchia (1860-1943)¹⁷⁰. Alcuni passaggi delle lettere inviategli da Pascoli sono importanti perché, confermando altre testimonianze, mostrano la rapida elaborazione del progetto che aveva già in mente riguardo al complesso della sua poesia. La prima lettera rimasta (19 gennaio 1893) indica una conoscenza fra i due già avviata (probabilmente tramite qualche comune amico urbinato, visto che allora Checchia insegnava italiano, storia e geografia presso la Scuola tecnica di Pergola, vicino Urbino) :

Caro amico, [...] ti mando l'unica mia copia : una copia distinta quali ne furono fatte solo otto copie [sembra trattarsi del fascicolo olandese del *Veianius*]. Questo ti dico per impreziosirti il dono, che altrimenti avrebbe poco valore. Godo nell'anima che tu traduca il mio *Veianius*. Non so ancora quando il Giusti si deciderà a ristampare le *Myrica*, tra le quali, meglio pensando non vorrei ristampare il *Veianius* (destinato a ricomparire corretto e ampliato in un libro di versi latini che pubblicherò tra qualche anno).

Quando Checchia sta per pubblicare la sua traduzione, Pascoli lo invita ripetutamente a non riprodurre il testo latino : « oggi succintamente ti dico che desidererei moltissimo che tu non insistessi a stampare anche il testo latino. Ho molte ragioni per questo desiderio e te le esporrò domani » (da Livorno, 1° luglio 1893) ; due giorni dopo : « ti dirò quelle ragioni. La prima è che tra un anno, al più due, voglio pubblicare un volumetto di *poematia latina* e il *Veianius* potrebbe dare, se fosse quasi ignoto, curiosità alla raccolta. Un'altra è che la cartolina del Finzi [critico letterario e latinista] mi pare un po' altezzosa. Ma davvero crede che io vada cercando colpi di gran cassa ? Si vede bene che non mi conosce affatto ». Checchia non diede retta al Pascoli, pubblicando il testo latino assieme alla propria traduzione, e il poeta ne fu fortemente contrariato (tanto da interrompere bruscamente i contatti), come confessò apertamente a Carlo Luigi Torelli in una lettera del 27 febbraio 1894 :

¹⁶⁷ Stampata addirittura in tre sedi diverse : *Biblioteca delle scuole italiane*, 16 luglio 1893, p. 315-318 ; *Il pensiero italico* (Milano), ottobre 1893, p. 148-150 ; *L'Aurora* (Foggia), 7 dicembre 1893, p. 121-123 (di nuovo, interamente rifatta, comparirà come omaggio funebre in *Classici e Neolatini*, gennaio-aprile 1912, p. 96-107).

¹⁶⁸ Nel 1905 E. Cocchia, *La scuola bolognese e l'opera di G. B. Gandino*, Napoli, Tessitore, 1905, ne ricorderà le *performances* alle lezioni del Gandino in questi termini : « il bardo gentile [...] giovane e biondo compagno d'armi, il triplice vincitore dell'agone hoeftiano [...] lo riveggo ancora di fronte a me, [...] mentre scandisce con voce melodiosa il ritmo sonante del senario plautino, annesso alla coscienza dei tardi nepoti, o mentre riannoda la classica orditura della prosa leopardiana a quel tipo eterno di bellezza e di armonia, che più d'ogni altro era agile a sorprendervi nella forma perfetta della esterna trasfigurazione » (p. 12). La sua traduzione del *Veianius* uscì sul *Bollettino di Filologia Classica*, dicembre 1894, p. 126-129 (su Cocchia si veda il profilo di P. Treves nel *Dizionario Biografico degli Italiani*).

¹⁶⁹ Di A. Bonaventura, nella sua antologia di traduzioni *La poesia neo-latina in Italia dal secolo XIV al presente. Saggio e versioni poetiche*, Città di Castello, Lapi, 1900, p. 344-347 (*Veiano*), e di O. Gori nel 1908, stampata prima in rivista (*Nuova Rassegna di Letterature moderne*, p. 459-465) come « rifacimento », poi in volume : *Il « Vejanio » di Giovanni Pascoli*, testo latino e traduzione ritmica di O. Gori, Firenze, Spighi, 1908.

¹⁷⁰ Notizie e documenti, già resi noti negli anni Cinquanta da G. B. Gifuni, sono stati ora ripresi e interamente riconsiderati nella monografia di S. Valerio, « *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco* ». *La poesia latina di Pascoli e l'opera critica di Checchia*, Bari, Palomar, 2004 (da cui citiamo le lettere che seguono, p. 113-120).

Il *Veianio* latino fu ristampato con abuso pessimo da Checchia al quale pure avevo scritto stampasse quante sue traduzioni credeva, non il testo, che volevo io dar fuori molto corretto e con aggiunte in una raccolta di carmi alla quale, esso premiato, doveva dare un poco d'interesse¹⁷¹.

Insomma Pascoli in qualche modo era compiaciuto delle attenzioni che riceveva con queste traduzioni, purchè esse lasciassero (anzi contribuissero a destare) la curiosità per il testo originale. Ultimo ma non meno importante è il proposito delle 19 *Dedicationes Veiani*, manifestato in una lettera a Domenico Mosca del 4 ottobre 1892 : una serie di odicine in latino per le copie del carme da inviare a destinatari « importanti », a mo' di dedica personalizzata¹⁷². Ne verranno realizzate solo alcune, cinque delle quali entreranno poi nella raccoltina della *Silvula*¹⁷³. Di questi testi ci si è ampiamente occupati per il loro contenuto, soprattutto il valore programmatico e metapoetico che alcune di esse in particolare assumono. Minore attenzione è stata rivolta invece alla loro genesi collettiva « paratestuale » in senso genettiano, proprio per il fatto che il progetto è stato abbandonato e la serie prevista è rimasta incompleta¹⁷⁴. Ecco cosa diceva allora Pascoli a Domenico Mosca : « Nella seconda edizione (illustrata) delle *Myricae* avrà luogo... anche l'odicina latina che ho scritto sul *Veianius*... con altre diciotto in metri differenti sotto il titolo *Dedicationes Veiani* o che so io¹⁷⁵ ». Si trattava evidentemente di un'anticipazione del progetto che sarebbe stato attuato quasi vent'anni dopo col *Fanum Vacunae* (1911) : le diciannove dediche dovevano corrispondere, in una specie di *tour de force* metrico, ai diciannove metri oraziani. Pressochè

¹⁷¹ S. Valerio, « *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco* », p. 80. Ma anche il Torelli (Apricena 1863 – 1918 ; cultore dei classici latini e italiani, nonché di storia, fu sindaco della sua città fra il 1902 e il 1905 ; allora insegnava al ginnasio-liceo di Montecassino) pubblicò la sua traduzione del *Veianius* con testo a fronte presso l'editore Valdemaro Vecchi di Trani, non mancando di avvertire in nota che si attendeva « dall'Autore una nuova edizione modificata ed accresciuta » (dopo avere pubblicato la sola traduzione su *La Rassegna pugliese* [Trani], luglio 1894, p. 213-216). Del lavoro del Torelli interessa soprattutto l'introduzione, straordinariamente precoce come prima vera analisi di un carme latino, invero non disprezzabile nelle sue osservazioni sul rapporto con Orazio, la struttura e il significato ultimo del componimento.

¹⁷² Lo spunto potrebbe essergli derivato dal precedente di Albini (ancora lui !) che dieci anni prima, orgoglioso di potergli offrire il suo primo carme lodato ad Amsterdam, *Sponsa nautae* (1882), l'aveva accompagnato con un'elegante asclepiadea di tono personale e riflessivo vergata sulla copertina del fascicolo, *Ad J. Pascoli* (scovata a Castelvecchio e pubblicata da A. Traina, « *Frustuli latini pascoliani*. 5. Programmi e titoli. 6. Un'asclepiadea di Giuseppe Albini al Pascoli », p. 154 ; *Poeti latini (e neolatini)*, Bologna, Pàtron, 1989, III, p. 277-279 ; G. Albini, *Carmina inedita*, a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 2010, p. 12).

¹⁷³ *Poematia et Epigrammata* IV.

¹⁷⁴ Sintomatica l'indifferenza di L. Dal Santo, « La tragedia familiare del Pascoli nei *Carmina* », *Studi in onore di F. M. Mistrorigo*, Vicenza, Comune di Vicenza, 1958, p. 416-442, che nella sua lunga e minuziosa analisi delle tre odi in cui è presente « la tragedia familiare del Pascoli », cioè *Poematia et Epigrammata* XV, XVI, XVII, non tenendo conto del programma originario, si può addirittura meravigliare del fatto « che i carmi XV e XVII sono scritti in metri rimasti isolati in tutta la silloge di *Poematia et Epigrammata* : il P. volle che questi carmi, rivelatori della sua *pietas* di figlio, *spicassero fra tutti gli altri, presentandosi sotto una veste, anche metrica, inconfondibile e particolare*. Dopo gli anni 1892 e 1893 la sua musa latina non ripeté più questo grido, né più tornò a pregare movendo da questo umanissimo anelito », p. 442 [corsivo mio].

¹⁷⁵ La frase (già con i tagli segnalati dai puntini) è riportata dal Gandiglio nella sua *Appendix critica* (*Carmina*, p. 726) : egli dice di avere ricevuto copia (« *exemplum* ») della lettera dal Mosca stesso nel 1920 (sembra quasi impossibile poterne rintracciare l'originale). Sarà da attribuire almeno allo stesso autunno del 1892 (e non « agli anni anteriori al 1890 ») l'appunto pubblicato da M. T. Imbriani, « 'Io cavaliere errante dell'insegnamento' : nuovi documenti su Pascoli a Matera », *Rivista Pascoliana*, 12, 2000, p. 224, che contiene un programma molto significativo per il nostro discorso : « Orazio per le scuole / Programma. (Combinare i lavori da stamparsi con le lezioni da farsi) / Gladiatores, Iugurtha, Cena. / *Poesie latine di dedica* / Poesie italiane » [corsivo mio].

contemporaneo è un appunto ms. con un elenco di nomi in latino, fatto conoscere dal Gandiglio accanto al brano della lettera :

Ad Leonem 1
Ad Finalium 2
Ad Martinium 3
Ad Romizj 4
Ad Rossi 5
Ad Pinelli 6
Ad Balsimelli 7
Ad Martinozzj 8
Ad Severinum 9
Ad Gandinum 11
Ad Ianninium 12

« Il Pascoli non aveva ancora in mente a quali altre persone avrebbe dedicato i rimanenti scritti della sua collana ; aveva una precisa ambizione, ed un'indicazione metrica¹⁷⁶ ». Per farla breve : delle progettate odi-dedica ne sono state composte nove : cinque furono poi passate a Ermenegildo Pistelli perché fossero stampate nell'aprile 1894 in opuscolo per *Nozze Fuochi-Turris*, sotto il titolo complessivo *Jani Nemorini silvula ad Hermenegildum Pistelli*, e portano le dediche, nell'ordine : « *ad H. P., ad D. Mosca, ad A. Romizj, ad F. Martini, ad H. Vitelli* ». Nella lettera di dedica allo sposo premessa alla *Silvula*, Pistelli chiarisce il debito di riconoscenza che ha con Pascoli :

Giovanni Pascoli ha stralciato da un suo codicetto prezioso una sua *silvula* e me l'ha mandata in regalo, con licenza di usarne a mio piacere. [...] Da me non avresti avuto nulla : al più qualche lettera inedita d'uno dei soliti, o forse – inorridisci – qualche *varia lectio* alle disquisizioni aritmetiche del mio dolce Giamblico. Ora invece hai dei versi, e quali versi ! Poiché, come sai, e come ormai fanno tutti (forse anche i Ministri della Pubblica Istruzione) il Pascoli è latinista vero e poeta vero ; e perciò a lui, che ne scrive di così splendidi italiani, è permesso di far versi anche in latino¹⁷⁷.

È interessante per il nostro assunto la duplice *pointe* polemica del Pistelli (tipica manifestazione del suo carattere, che non rinuncia ad esibirsi anche in un'occasione festosa come il matrimonio), da un lato, auto-ironica, nei confronti della consuetudine di

¹⁷⁶ C. F. Goffis, *Pascoli antico e nuovo*, p. 83, nel capitolo « *Veianius* e il *Liber dedicationum* » (che comunque non si occupa della questione filologica delle *dedicationes*).

¹⁷⁷ Riprendo da M. G. Tavoni, P. Tinti, *Pascoli e gli editori*, p. 154 (ho integrato il taglio nella citazione con M. Biagini, *Il poeta solitario*, p. 207 e corretto « Giambico » in « Giamblico » ; nella storica edizione dei *Carmina* curata dallo stesso Pistelli si reperisce, a p. 569, l'indicazione della « tipografia difficile da identificare » che pubblicò la *plaque*, cioè la Tip. Calasanziana di Firenze). L'elemento unificatore dei cinque componimenti è ancora quello metrico : sono infatti « cinque asclepiadee, ossia un'ode per ciascuno dei cinque sistemi asclepiadei usati da Orazio, disposte nell'ordine solitamente accettato dai metrici e dallo stesso Pascoli » (G. B. Pighi, *Scritti pascoliani*, p. 60). È singolare il modo anodino con cui Vannucci accenna alla pubblicazione della *Silvula* (pressochè casualmente, e soprattutto invertendo i rapporti) : « Il Pistelli [...] tenendo sempre a diffondere la conoscenza e la buona fama di lui curò a volte premurosamente la stampa di scritti del Pascoli : per esempio [in realtà la prima e unica volta, in vita], nel 1894, delle cinque poesie latine che sono raccolte sotto il titolo *Jani Nemorini Silvula ad Hermenegildum Pistellium* » : una sorta di difesa postuma del confratello scolopio dal sospetto di « parassitismo » nei confronti del poeta ? (P. Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi*, p. 154).

pubblicare, nelle *plaquettes* nuziali, campioni di bieca erudizione¹⁷⁸, dall'altro, a difesa e onore dell'amico, contro la burocrazia statale che continua a ignorarne il valore di latinista-poeta.

Altre quattro dediche sono state identificate in componimenti finiti dispersi nei *Poemata et Epigrammata* : XXXIV, *Ad Leonem XIII Pontificem maximum* ; XV, *Ad Fridericum Balsimelli* ; XVI, *Ad Gasparem Finalium hospitem paternum* ; XVII [*Mater*] *ad H. Pistelli*¹⁷⁹. Non ci si è mai chiesti finora, mi sembra, perché proprio questi personaggi fossero stati selezionati dal poeta come dedicatari (e chi fossero, i meno conosciuti, almeno). Intanto, il più ignoto di tutti, forse, è proprio il Domenico Mosca al quale Pascoli rivela il suo intento, e che risulta titolare del secondo pezzo della *Silvula* : doveva essere sicuramente in grande intimità, per ricevere tale confidenza. Mettendo insieme con un po' di pazienza vari tasselli dispersi nei rivoli della bibliografia pascoliana si riesce forse a saperne qualcosa. Ai pascolisti è noto (si fa per dire) come il « gentile amico » al quale si deve la versione engadinese di *Orfano* ospitata a partire dalla *Nota bibliografica* della terza edizione di *Myricae*¹⁸⁰, e che fece avere in copia al Gandiglio per lettera, nel 1919, la traduzione latina della stessa poesia, a firma *Maria soror*, che lo studioso pose a suggello della sua « *Appendix critica* » come « *poema plenum Pascolianae illius elegantiae* » (facendo così sospettare più di uno zampino di Giovanni nel latino, non si sa quanto credibile, di Maria, *Carmina*, p. 733). Vicinelli, nell'*Indice delle persone e dei luoghi di Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, dà un generico « collega a Livorno » accanto al solo cognome, ricavandolo da un passo di una lettera di Giovanni alle sorelle da Siena del 22 agosto 1892 (p. 336) : « Mi dispiace dello Staffetti e del Mosca : avevo tanto desiderio di rivederli e risentirli ». Luigi Staffetti¹⁸¹ era stato allievo di Pascoli al Liceo di Massa, e ne era rimasto affettuosamente legato : quindi anche Mosca sarà stato un altro allievo (come

¹⁷⁸ Consuetudine già stigmatizzata anche da Pascoli, nella lettera dedicatoria all'amico Giulio Vita che apre l'opuscolo stampato per le sue nozze nel 1887, con ben altra consapevolezza e ironia che si trasforma in altrettante stoccate : « potresti immaginare che io li avessi tratti da qualche codice obliato ; [...] io potrei lodarmi d'averli copiati, [...] ; e i dotti e gli studiosi mi farebbero della loro schiera onorata. Tanto più, quanto [...] avrei fatto un'edizione diplomatica », ribadita peraltro trascrivendo e commentando la stessa lettera nella « Nota bibliografica » alla sesta edizione delle *Myricae* del 1903 (dove non sentirei la « malcelata amarezza », il « risentimento », il « rancore » di cui parla Garboli nei confronti dei « dotti e studiosi » della cerchia carducciana [che] si erano trasformati col tempo nei dantisti e nei recensori delle antologie latine » (G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I, p. 630), quanto piuttosto l'orgogliosa rivendicazione del suo rango di poeta, « perché è lavoro fondamentale bensì [quello degli « eruditi »], ma facile ; e ai lavori più facili si trovano atte più persone, e non sempre inette quelle che fanno lavori più difficili e rari », e quindi « non è ragionevole che ne menino tanto vanto ».

¹⁷⁹ È la « lirica così bella e così personale » che il Pistelli ricevette « in una lettera del 1893, dove [Pascoli gli] parlava del Collegio di Urbino. Pochi mesi dopo gli chies[e] licenza di pubblicarla per le nozze del prof. Mario Fuochi, ed egli gli rispose : – No, quella no : quella è sua e per il mio Collegio : le manderò altri versi scritti apposta. E mandò infatti la *Silvula* ». Il Pistelli si decise a pubblicarla solo in chiusura del volume dei *Carmina* (cf. P. Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi*, p. 242). Il titolo *Mater* apposto dal Gandiglio (senza citare la precisazione del primo editore), e ripetuto dal Valgimigli, alla luce di questa nota appare forse non molto congruo, e rischia comunque di fuorviare i lettori. Soprattutto non è di immediata evidenza che vada considerata fra le *Dedicationes*.

¹⁸⁰ Nessuna indicazione sul personaggio (e sull'origine della versione) nei commenti più autorevoli della raccolta (Nava, Latini) ; solo G. P. Borghello rimanda agli articoli di Perugi citati *infra*. Ora Paolo Tinti rivela che la traduzione di *Neve* (titolo originario di *Orfano*, così modificato solo nel 1897) apparve in una « *plaquette* nuziale, finemente allestita e altrettanto finemente rilegata, frutto di Men Mous-Cha, ossia dello svizzero Domenico Mosca, collega di Pascoli negli anni livornesi » (non si danno però altre indicazioni su questa *plaquette*, mentre nella nota successiva si indica un « dattiloscritto » con relativa collocazione, con questa traduzione : M. G. Tavoni, P. Tinti, *Pascoli e gli editori*, p. 179).

¹⁸¹ Qualificato dal Vicinelli nell'*Indice* allo stesso modo : « collega a Livorno ». Ma si veda E. Palla, *Le Massesi di Giovanni Pascoli*, in *Giovanni Pascoli e Massa*, Massa, Biblioteca Civica, 1988, p. 50 ; G. Pellegrinetti, *33 lettere inedite a Giovanni Pascoli*, p. 34-44.

peraltro confermano tutti i documenti citati poco oltre). I due, sfortunatamente, capitirono a trovarlo a Livorno proprio quando egli era impegnato come commissario d'esami a Siena ; furono dunque ricevuti dalle sorelle, e dopo quella visita si ebbe il contatto epistolare di cui sopra. Allegato alla lettera, il poeta inviò copia del *Veianius* con l'ode di dedica in latino autografa¹⁸², firmata e datata « *Johannes Pascoli amico dulcissimo S. / A.D. V. Nonas Octobris MDCCCXCII* » (appunto 3 ottobre), redazione abbastanza differente da quella poi stampata dal Pistelli nella *plaquette* nuziale del 1894 (e di lì ovviamente passata ai *Carmina*, curati dallo stesso Pistelli), tanto che ebbe vita propria, approdando a stampa nell'opuscolo per *Nozze Meyer – Mosca* [Ida, figlia di Domenico], Berna, 2 ottobre 1911¹⁸³. Il Mosca infatti risulta residente in Svizzera anche da tre documenti conservati a Castelvechio, due libri con dediche autografe e una cartolina postale, spedita al Liceo di Livorno da Berna il 23 novembre 1893, assai interessante per il nostro discorso :

Carissimo professore,

sarei troppo sfacciato se le chiedessi una copia della sua pubblicazione per le nozze Martini-Benzoni ? Quel che il Casini mi [*sic* : refuso o cattiva lettura per *ne*] ha detto nella *Nuova Rassegna* m'ha invogliato a leggere le sue due odi, che mi sarebbero graditissime, come fu a suo tempo il *Veianius* e sarà (tra breve, spero) il volumetto delle *Myricae*. Guardi dunque, carissimo professore, di contentarmi. [...] Se non fosse possibile altrimenti, potrebbe mandarmi la sua copia della pubblicazione nuziale, ch'io le respingerei subito dopo aver copiato le due odi. Scusi l'ardire. [...] Una stretta di mano dal suo aff.mo amico Mosca¹⁸⁴.

L'intraprendente ex allievo fa riferimento alla segnalazione di Casini relativa a *Creperia* e *Gallus moriens* di cui si è dato conto sopra (il che dimostra la capacità delle recensioni efficaci, allora come ora, di creare curiosità e interesse intorno a un evento letterario) ; si trova altresì conferma che la trascrizione manuale di poesie « per uso personale » era assai diffusa all'epoca, e contribuiva, soprattutto fra i giovani, ad alimentare miti e partigianerie.

La maggior parte degli altri dedicatari sono autorità scolastiche di vario rango : si va da due somme autorità ministeriali romane come il senatore Finali¹⁸⁵ e il Ministro Ferdinando Martini¹⁸⁶, a due autorità scolastiche locali, come il Provveditore di Livorno Augusto

¹⁸² Copia finita per donazione nel 1978 alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (cf. C. Pisani, *Oltre Castelvechio. Autografi di Giovanni Pascoli nelle Biblioteche e negli Archivi*, p.147, mostra un evidente fraintendimento nella nota asserendo che « il carme fu inviato dal Pascoli a Domenico Mosca nel 1892, in occasione delle nozze della figlia Ida con il Sig. Emilio Meyer [*sic*]. In seguito i versi furono pubblicati in questo opuscolo di nozze, a cura di Manfredo Vanni » : ma l'opuscolo per « Nozze Meyer Mosca » in cui furono pubblicati per la prima volta, – vent'anni dopo la composizione e l'invio ! – stampato a Berna con data 2 ottobre 1911, è bensì quello per la figlia del Mosca, dove compaiono come *repêchage* di un'amicizia illustre).

¹⁸³ Su tutta la questione vd. M. Perugi, « *Veianius Hoenuffianus* », p. 340 (e, indipendentemente da Perugi, M. Tartari Chersoni, « Per un'edizione critica dei *Poemata et Epigrammata* (II) », *Rivista Pascoliana*, 19, 2007, p. 159-174).

¹⁸⁴ M. Perugi, « Le *Myricae* latine di Giovanni Pascoli », *Maia*, 38, 1986, p. 53, n. 12.

¹⁸⁵ Che, appena ricevuto il fascicolo con la dedica (assieme ad alcuni altri simili da « smistare » a Roma, come si vedrà), così rispose il 30 maggio 1892 : « Ha fatto benissimo, a creder mio, mandando il poemetto a Leone XIII [...]. Nella dedica a Leone, e in quella a me parmi vedere rinato M. A. Flaminio, che forse le ho scritto essere a mio gusto il primo tra i poeti della nuova latinità. Era romagnolo anch'esso come romagnolo fu il più antico poeta latino, di cui ci restino le opere, ed è ancora il primo poeta comico dell'antica e della nuova Italia [ovviamente Plauto] » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 47) ; e ancora il 4 settembre : « il latinista Leone le ha fatto pervenire alcun segno d'aver ricevuto il suo carme ? E Martini se l'è fatto spiegare, per poternela degnamente ringraziare e lodare ? » (p. 52) ; e infine il 1° ottobre : « Il silenzio di Leone XIII mi fa ricordare una arguzia del Re Vittorio Emanuele [...] che si può essere *santissimo* e *villano* al tempo stesso », p. 56 ; cf. anche G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I, p. 941.

¹⁸⁶ Per le nozze della figlia, nel 1893, Pascoli avrebbe appunto scritto le due odi citate sopra.

Romizi, al quale si deve niente meno se Pascoli ritentò la fortuna al *certamen Hoefftianum* dieci anni dopo l'infelice esordio del 1882¹⁸⁷, e il Preside del Liceo di Massa Crescentino Giannini, già destinatario in precedenza di alcuni distici latini¹⁸⁸. Coesistono in questi indirizzi sia il desiderio da parte dell'autore di farsi conoscere come latinista, per cercare di ottenere una sistemazione scolastica più compatibile con l'esercizio della poesia, sia la sincera gratitudine per chi aveva mostrato di intuire e apprezzare le qualità del giovane insegnante e gli aveva offerto sùbita e spontanea stima e amicizia. Appartengono al *cotè* più privato e personale del romagnolo, invece, i nomi presenti nell'elenco autografo, a cui non sembra abbia fatto séguito – significativamente – la composizione delle odi : Severino Ferrari¹⁸⁹, il maestro bolognese Gandino¹⁹⁰, il collega del liceo di Livorno Giuseppe Martinozzi, l'unico col quale divenne veramente amico. La tragedia familiare tuttavia trova la sua espressione in due di queste dediche (non a caso destinate a religiosi), quella rivolta ad *Fridericum Balsimelli*, cioè il parroco di San Mauro che era andato a prendere al convento

¹⁸⁷ Il rapporto fra i due meriterebbe un approfondimento dedicato, anche perché potrebbe mostrare qualche influenza del Romizi su Pascoli. Il Romizi, infatti, già docente negli anni Settanta di latino e greco al liceo di Bologna, fino al primo decennio del Novecento fu autore di fortunati manuali scolastici pubblicati per lo più dall'editore torinese Paravia (come *Nozioni di letteratura greca* e *Compendio storico della letteratura latina ad uso dei licei*, *Antologia omerica e virgiliana nelle migliori versioni italiane*), ma soprattutto di volumi dal chiaro taglio intertestuale, come i *Paralleli letterari tra poeti greci, latini e italiani*, pubblicato in seconda edizione ampliata dal Giusti di Livorno nel 1892 (!), e *Le fonti latine dell'Orlando Furioso*, Torino, Paravia, 1895. Alla fine di dicembre 1892 risulta « collocato in aspettativa per motivi di salute » (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 29 dicembre 1892), e una lettera di Finali a Pascoli del 3 dicembre (forse in risposta a una sollecitazione del protetto) aiuta a comprendere le reali motivazioni del provvedimento : « Vidi il prof. Romizi : quella sua fissazione di stare a Roma può essere plausibile, ma è poco conciliabile colla carriera d'impiegato. Da Roma a Livorno non fu poi un brutto passo : se lo avessero mandato a Potenza, a Sassari od a Caltanissetta ! ? [...] In quanto poi all'essere chiamato a Roma, dopo la così risoluta negativa del Ministro Martini, che il prof. Romizi mi fece vedere, bisognerebbe avere col Martini più intima relazione di quella che io abbia per potere assumere di fare uffici » (*Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 58). Evidentemente il Romizi riuscì poi ad avere un incarico al Ministero, se Pascoli nel giugno 1895 potrà scrivere alle sorelle : « scrivo dal Ministero dove sono installato nella stanza del Romizi, assente temporaneamente » (M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 433). Alla luce di questi dati si può comprendere che il rapporto fra i due fu piuttosto intimo, fatto di favori reciproci, e così risulta ancora più evidente quale dovette essere non solo l'interessamento da parte di Romizi per far avere a Pascoli il bando del certame olandese (come racconta Maria in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 319), ma anche probabilmente la stessa sollecitazione preliminare a concorrere. Sul Romizi si veda il profilo-necrologio steso da T. Casini nel *Proemio* alla seconda edizione del suo commento all'*Orlando Furioso*, uscita postuma nel 1912 (p. 5-8).

¹⁸⁸ *Poematia et Epigrammata* XIX, *Ad Ianum Crescentium* (non del 1885, come detto da Pistelli e ripetuto da Gandiglio e Valgimigli, ma del 1886-87). Il Giannini (Sant'Agata Feltria [Pesaro] 1818 – Roma 1912, già docente al liceo di Ferrara) fu tra i primi a rendersi conto della non comune perizia e originalità di latinista di Pascoli, e a incoraggiarlo sulla strada della poesia latina. Autore di numerosi libri scolastici di italiano e latino, studioso di Dante (pubblica il commento di Buti), è ricordato con affetto e gratitudine da Giovanni stesso (« Io non ebbi Crescentino Giannini a maestro nei primi studi ; lo ebbi a Preside nei primi passi della mia carriera di insegnamento. Ma allora, ed in quell'anno di Massa quante cose mi insegnò ! Per quante mi si fece ammirare ! Per quante e quante amare ! Sì che da allora mi si dipinse nell'anima quella buona e soave immagine di paterno amico, maestro, la quale mai non svanirà »), e da Maria nelle *Memorie* : « C'era un nuovo preside, Crescentino Giannini, che subito prese a volergli molto bene accorgendosi [...] che era un insegnante di una diligenza e di una bravura insuperabili », *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 257.

¹⁸⁹ Sembra un'assenza piuttosto singolare quella dei *carmina* olandesi dal Fondo Ferrari conservato a Casa Carducci : si potrebbe giustificare forse con la scarsa dimestichezza giovanile del Ferrari col latino (si ricorderanno le lezioni di latino chieste da Severino ancora studente liceale a Pascoli, che furono all'origine della loro amicizia, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 48), proseguita anche in età adulta come scarsa propensione verso l'antica lingua e civiltà di Roma ? ciò che potrebbe avere indotto Pascoli a non « sprecare » copie dei poemetti per un lettore poco intendente e interessato.

¹⁹⁰ Si veda la lettera alle sorelle riportata *infra*.

degli Scolopi d'Urbino i fratelli Pascoli, per ricondurli a casa dopo l'assassinio del padre, e quella priva di dedicatario (ma a E. Pistelli) intitolata da Gandiglio *Mater*. Il primo nome della lista, infine, è l'autorità somma a cui poteva pensare un poeta neolatino nel solco della tradizione, l'allora ottantaduenne papa Leone XIII, pontefice umanista, egli stesso poeta in latino. Dall'epistolario di Finali sembrerebbe ora assodato che il fascicolo con la dedica fu effettivamente inoltrato al pontefice; ma, non avendone ricevuto alcun riscontro, il poeta si sentì autorizzato a « riciclarla », con qualche lieve aggiustamento, per l'amico Pietro Micheli, critico letterario e giornalista livornese¹⁹¹. L'unica dedica composta « allora » (cioè al momento della richiesta di Pistelli per le nozze dell'amico), ed estranea all'elenco ms.¹⁹², ma che indica senz'altro il rapporto più prestigioso e gratificante per Pascoli, è quella a Gerolamo Vitelli (dal quale subito « ebbe una bella lettera di lodi » il 26 aprile 1894, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 371) : una delle tante attestazioni di stima ricevute privatamente dal grande studioso, che solo dopo la morte di Pascoli però, come si è detto, si risolse a scriverne in pubblico¹⁹³.

A partire da questo stesso 1892, infine, si datano una serie di appunti con programmi di lavoro e titoli di poemetti, che si ripetono da un anno all'altro via via aggiornati, integrati, modificati e lasciano intuire da un lato la precocità, e nello stesso tempo la lunga durata dell'ispirazione latina (a prescindere dal concorso), già organizzata sotto il titolo *Res Romanae*. Raccogliendo e ordinando cronologicamente questi programmi, reperiti nell'archivio di Castelvecchio e finora sparsamente pubblicati¹⁹⁴, è possibile seguire la progressiva realizzazione dei vari titoli, spesso lontana anni, se non decenni, dal primo affiorare dell'idea, a riprova di quella compattezza e autenticità incontaminata di ispirazione che fa della poesia latina uno dei baricentri assoluti di tutta l'opera pascoliana.

IL PROGETTO INCOMPIUTO DEGLI ULTIMI ANNI : L'EDIZIONE DEI *CARMINA*.

Pascoli aveva dunque ben chiaro, fin da subito, come avrebbe voluto pubblicare i carmi latini per il pubblico italiano. L'interlocutore privilegiato a cui esporre il suo piano non poteva che essere l'editore livornese delle *Myricae*, Raffaello Giusti. Il 12 luglio 1896 infatti gli scriveva : « Sulla mia sepoltura, quando verrà l'ora, voglio il titolo di tre opere : *Myricae* ; Dante spiegato ; *Res Romanae* (questo è il volume di canti latini che lei pubblicherà in edizione Didotiana in latino e in edizione italiana con illustrazioni per le scuole e per le persone colte) »¹⁹⁵. Ma è solo dal 1907-1908 che si infittiscono i documenti epistolari che annunciano il progetto della raccolta della poesia latina, con la prospettiva temporale

¹⁹¹ Cf. G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I, p. 937.

¹⁹² Allo stato attuale non sono riuscite a identificare i due nomi Rossi e Pinelli.

¹⁹³ Si veda ora P. Giannini, « Giovanni Pascoli e Girolamo Vitelli », *Quaderni del Liceo « F. Capece »*, XIII, 2010, il primo, meritorio contributo dedicato esplicitamente al rapporto fra Giovanni Pascoli e Girolamo Vitelli, che però non si occupa di questo aspetto della poesia latina.

¹⁹⁴ A. Gandiglio in G. Pascoli, *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti da A. Gandiglio*, p. 143, trascrive (purtroppo non sempre integralmente, ma spesso riassumendo e accorpandoli) diversi programmi di lavoro con liste di poemetti per l'estate del 1894 (ma già anche del 1893 e poi del 1896). Ancora A. Traina, « Frustuli latini pascoliani. 5. Programmi e titoli. 6. Un'asclepiadea di Giuseppe Albini al Pascoli », p. 152 (*Poeti latini (e neolatini)*, III, p. 276 ; cf. *Thallusa*, p. 9, n. 5) ritrova e pubblica altri programmi analoghi, risalenti alla metà degli anni Novanta (ma potrebbero essere gli stessi di Gandiglio).

¹⁹⁵ L. Pescetti, « 'Epos' e 'Lyra' di Giovanni Pascoli (con un saggio di lettere inedite) », p. 410 e 419 ; ancora il 22 marzo 1897, in un momento di crisi fra i due, si rammaricherà : « Chè il mio nuovo successo olandese [*Reditus Augusti*] se reca piacere ed utile a me, maggiore ne recherà, dell'utile se non del piacere, all'editore delle mie cose latine ; e meritava pure da lui una parola » (p. 404 e 421). « Bemporad sin dal 1895 [15 marzo] invia « mille congratulazioni per la meritata vittoria » (con *Myrmedon*) e subito dopo si lascia sfuggire : « La sua lettera mi fa venire l'acquilina in bocca, come suol dirsi ! » (M. G. Tavoni, P. Tinti, *Pascoli e gli editori*, p. 154).

dell'« anno santo della patria » 1911 : non è operazione inutile rileggerli integralmente nella loro successione cronologica, per rendersi conto del rilievo che l'impresa assume nelle intenzioni del poeta.

Si comincia con una lettera al padre Pietrobono del 30 luglio 1907, motivata dall'esigenza di bloccare una iniziativa del tutto inopportuna dell'intraprendente padre Gori :

Caro Bonino, Odoardo Gori vorrebbe stampare ora la traduzione dei miei poemi latini. Tu sai quanto io ami quell'opera mia, che è incompiuta e di molto, e che, appena ho il modo di passare qualche mese a Roma e a Pompei, compirei con sommo piacere. Devono, come sai, formare un libro della Vita dei Romani, in pace e in guerra, in città e in campagna (tutto questo non va ripetuto !!), nei diversi tempi di Roma dal principio alla fine. Tu comprendi quanto verrebbe danneggiata la mia futura pubblicazione (che essendo latina, non potrebbe reggersi che sulla curiosità ispirata da quei molti premii) da questa acerba mietitura del bravo e buon Gori. Sicchè fammi il piacere di persuaderlo tu a rimettere la cosa a miglior tempo e di convincerlo che il mio non è un dispetto o un capriccio, e che lo stimo e lo amo infinitamente.

È evidente che non si tratta di eccessiva o assurda « gelosia » di Pascoli, che gli fa « considerare come una indesiderata intrusione e manomissione l'intervento di un qualsiasi traduttore », come chiosò Vannucci pubblicando la lettera (p. 386), per difendere in qualche modo il confratello Gori (1869-1943), collega-allievo (come lui) del Pietrobono al Collegio Nazareno di Roma (dove il Gori insegnò a lungo, pare fin dal 1906), ma « temperamento difficile », dotato di un « orgoglioso protagonismo », e soprattutto arbitrario traduttore dei poemetti latini del Pascoli¹⁹⁶. Sembra di avvertire addirittura l'ombra di un sorriso nel Vannucci quando in nota alla lettera precisa : « era – non si può negare – un progetto grandioso, che il Pascoli potè attuare solo in parte con gli undici poemetti del *Liber de poetis*, con i sei di *Res Romanae* e con i sette *Poemata christiana* », la cui eco (infelicitemente) ironica affiora ancora in coloro che l'hanno ripresa in tempi più recenti¹⁹⁷. Ma lo stesso rifiuto, motivato da ragioni profonde che muovono dall'intima necessità della poesia latina (che non tollera manipolazioni esterne), il poeta opporrà anche ad un altro personaggio con cui pure era in grande amicizia, Luigi Siciliani, come vedremo fra poco.

Eppure questo « divieto » non fu assoluto e totale : ad esempio, quando ebbe la fortuna di incontrare un personaggio « all'altezza » come l'ottantenne (e cieco) senatore Giovanni Battista Giorgini, genero del Manzoni, col quale era entrato in devota e affettuosa relazione negli anni di Pisa, ammirandone l'eccezionale cultura classica e la finezza di lettore di Virgilio e Orazio, il Pascoli stesso era ben felice di far tradurre i suoi poemi. Dopo averne

¹⁹⁶ Aveva esordito nel 1907, pubblicando presso Zanichelli una « traduzione in isciolti » del *Sermo* (col testo a fronte). Nelle postille al *Fanum Apollinis* non si perita di confessare candidamente di aver « piuttosto ceduto alla tentazione della parafrasi che obbedito alla legge della traduzione : e una volta m'è persino venuto fatto di travisare addirittura lo spirito del testo. Dove e come, veda chi vuole. Io per me, confessata pari pari la colpa, non ho che da augurarmi si ripeta dagli intendenti : 'O felix culpa ! » (A. Vallone, « Pietrobono e Pascoli attraverso lettere inedite di Vannucci e Gori », *Nuova Antologia*, anno 132, 2203, luglio-sett. 1997, p. 161, p. 165). Emblematica poi la vicenda di una riedizione di *Fior da fiore* negli anni Quaranta, inizialmente affidata da Mondadori al Gori su indicazione di Mariù, e che invece procurò « tanti dispiaceri » da dover essere affidata al Pietrobono stesso (p. 165-167).

¹⁹⁷ Da Biagini a Vicinelli (M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 943) alla Montibelli, fino a G. Capecechi, *Voci dal « nido » infranto. Studi e documenti pascoliani*, Firenze, Le Lettere, 2011, che parla di un « Pascoli recalcitrante di pubblicare il volume le sue traduzioni », « progetto naufragato per volontà dello stesso poeta », p. 127.

visto la traduzione del *Centurio*¹⁹⁸, mandò il *Fanum Apollinis* e poi ancora dieci poemetti precedentemente premiati (« buon passatempo » per il vegliardo, che li imparava a memoria e li traduceva mentalmente nottetempo), con affettuose dediche in italiano e latino¹⁹⁹, invitandolo a tradurli, e sollecitando poi la figlia Matilde Schiff-Giorgini a pubblicare le traduzioni dei primi tre, portate a termine dal padre prima della morte ; anche al Giorgini aveva rivelato l'intenzione di raccogliere in volume tutti i poemetti latini²⁰⁰.

Il piano più esteso e completo sembra quello raccontato al giornalista milanese Augusto Guido Bianchi il 25 febbraio 1908, quasi con le stesse parole rivolte al Pietrobono (anche qui si trattava di bloccare il « movimentismo » del pittore Vico Viganò, il quale, informato del progetto del volume per eventuali illustrazioni, a sua volta aveva incautamente comunicato la cosa addirittura a Marinetti) :

E non so se Vico t'abbia detto la cosa come è. Voglio, cioè vorrei, pubblicare per il 1911, la silloge completa dei miei poemetti latini, con note pure latine, con incisioni in rame, nei modi e formato, preferibilmente, delle edizioni olandesi imitate poi dal Didot per Virgilio e Orazio e Anacreonte. Questi poemetti fanno un tutto organico. Descrivono la *vita romana antica*, in tutti i tempi, in tutte le condizioni, in pace e in guerra, in terra e in mare, nella politica e nella domesticità, in città e campagna, poeti, artigiani, grandi uomini e donne, e piccoli e piccole, e paganesimo e cristianesimo, e le origini e la fine – non definitiva. Molti di questi poemi mancano, ma molti ce ne sono. Mi ci vuole quiete, tempo, e un po' d'otium a Roma, a Napoli, in tanti altri posti – E dunque silenzio ! silenzio ! silenzio ! Diglielo anche tu a Vico, e che ripari il mal fatto alla meglio.

E ancora dopo aver chiuso la lettera con data e firma aggiungeva :

Contemporaneamente pubblicherai, in altro volume, la traduzione, non so se in versi o in prosa, ma *mia* o tutto al più in parte di Mariù. Non vorrei che Vico mi cercasse, come l'editore, così il traduttore !²⁰¹

L'importanza di questa lettera è nota da tempo²⁰², ma per lo più è sempre stata letta dai non latinisti come prova della megalomania velleitaria dell'ultimo Pascoli, mentre in realtà è una dichiarazione di poetica di rara coerenza e lucidità. Di nuovo, pochi mesi dopo (il 18

¹⁹⁸ Per la quale ebbe parole altamente elogiative : « Oh mirabile vecchio ! oh lampada antica che brilla inestinguibile ! Gli dica che questa sua traduzione è un prodigio : ha saputo concretare il mio pensiero anche là dove non erano che accenni e sfumature, pur non mettendo mai una parola di troppo. Lo ringrazi, lo ringrazi tanto » scriveva alla figlia (G. B. Giorgini, *Traduzione italiana di tre poemetti di Giovanni Pascoli. Centurio. Paedagogium. Fanum Apollinis*, Pisa, Nistri, 1912, p. 6 ; cf. M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 749).

¹⁹⁹ *Poemata et Epigrammata* XXXV e XXXVI.

²⁰⁰ « In una gita che feci a Castelvecchio pochi mesi dopo la sua morte, il Pascoli s'informò con premura delle traduzioni, mi disse che le facessi stampare, che egli, all'occorrenza, avrebbe anche ritoccate, ove ne fosse stato il caso : altre due volte di poi mi ripeté l'invito – purtroppo passarono i mesi, passarono gli anni... » (G. B. Giorgini, *Traduzione italiana di tre poemetti di Giovanni Pascoli*, p. 12 ; cf. anche G. Pellegrietti, *33 lettere inedite a Giovanni Pascoli*, p. 50-55). Per una traduzione dell'ode *Victori regi* (pubblicata sul *Resto del Carlino* nel 1911), stampata da un prete romagnolo e accolta benevolmente dal poeta (nonostante la qualità non eccelsa), si veda B. Pieri, « Il poeta, l'avvocato, l'enigmista e il prete di campagna. Una lettera inedita di Giovanni Pascoli », *Rivista Pascoliana*, 12, 2000.

²⁰¹ G. Pascoli, A. G. Bianchi, *Carteggio*, a cura di M. Montibelli, Milano, La Nuova Italia, 2001, p. 144 (*Carteggio Pascoli – De Bosis*, p. 330) ; ma già era stata parzialmente citata in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 868, p. 943 e da M. Biagini, *Il poeta solitario*, p. 409, p. 617 e p. 706.

²⁰² cf. G. Pascoli, *Poemi cristiani*, introd. e comm. di A. Traina, Milano, BUR, 2001, p. 26 ; G. Pascoli, *Storie di Roma*, ed. A. Traina, Milano, BUR, 2008, p. 27 ; G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, ed. C. Garboli, I, p. 60.

ottobre 1908), scrive a Luigi Rava, allora Ministro della Pubblica Istruzione, in maniera più o meno analoga :

Per il 1911 [...] io sto approntando due libri : uno di poesia latina, ROMA, dai suoi principi pastorali e selvaggi alla lampada accesa nel sepolcro di Pallante, nella fosca età di mezzo. *Roma*, a Roma. E un altro di poesia italiana [...]. Questo è ITALIA o a dir meglio il risorgimento italiano, e mi parrà di dovere dedicarlo a Torino²⁰³.

Bene commenta a questo proposito Garboli :

Si può anche capire come davanti all'ammucchiarsi dei poemetti il Pascoli intendesse intitolarli [...] con una sola parola potente : « Roma » . Gran titolo, documentato dalle testimonianze di Maria e dalle carte autografe. Titolo d'autore e d'artista. Di qua il sangue dei gladiatori, degli schiavi, dei legionari ; di là il sangue dei fanciulli innocenti sedotti dai palpiti della pietà, incantati dal martirio [...] e dalla droga del cuore²⁰⁴.

All'inizio del 1909 il progetto sembra finalmente prendere corpo. Un programma trovato fra le carte di Castelvecchio, datato al 30 gennaio di quell'anno, suddivide le *Res Romanae* in ben nove libri :

Lib. I. Poesia epica delle origini. Conviviali e laudes maiorum. Mitologia romana. Preghiere. Luna. Agricoltura...

Lib. II. Religione. Poesia epico-religiosa. Lib. III. Poesia comica. Grex Turpionis. Mestieri e costumi popolareschi in coliami... Lib. IV. Guerre civili. Famiglia... Annibale in Italia. Costumi e riti cartaginesi (Salambò). Catulloalvos. Lib. V. Poesia oraziana e virgiliana. Lib. VI. Cristianesimo delle origini. Centurio. Corruzione romana. Riti orientali, Babilonia (Apocalypsis) occidentale... Lotta tra Crist. e Pag. Lotte filosofiche. Persecuzioni. Lib. VII. Sopravvento del Crist. e persecuzione del pag. Lib. VIII. Barbari... Lib. IX. Leggende della fine. Lampas...²⁰⁵

Nella sua articolazione così scolasticamente didascalica, possiamo dire oggi che è solo un bene che il progetto non sia stato compiuto nelle sue prime tre parti, mentre dal *Catulloalvos* in poi riconosciamo gran parte dei *carmina* già realizzati. Nel sèguito dell'appunto (f. 3, pressochè sconosciuto) il senso complessivo del volume si chiarisce in modo esplicito :

« Roma » non è la storia poetica di Roma e nemmeno una rassegna di avvenimenti e personaggi più grandi nel bene e nel male e nemmeno una vera e propria descrizione di costumi e vita privata e pubblica nei vari tempi.

Essa è invece un'illustrazione poetica – diciamo l'emanazione, l'effluvio poetico – dei monumenti romani tra i quali non ultimi i *letterari*. Per conseguente, ma non per partito

²⁰³ G. Rava, « Giovanni Pascoli e gli ideali suoi per la scuola e la patria. Perché non volle la nomina al Consiglio superiore della P. I. », *Ravenna a Giovanni Pascoli*, Ravenna, Società Tipo-Editrice dei Mutilati, 1924, p. 61 (brani della lettera sono riportati anche da Vicinelli in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pp. 936 e 943, ma in modo ambiguo : sembra che la attribuisca al 1910). Ancora in una lettera del 23 giugno 1909 a un amico romagnolo, il capitano Giovanni Ricci, ripeteva : « Poi per l'11 avrò anche una delle collezioni di poemi latini – ROMA - » (DONI, p. 21).

²⁰⁴ G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I, p. 61.

²⁰⁵ Cart. LX, b. 1, f. 1 (TRAINA 2001, p. 26 s. = 2008, p. 27 s.).

preso, viene a essere una storia poetica di Roma, una rassegna di cose e personaggi, una descrizione di vita pubblica e privata secondo i vari tempi²⁰⁶.

Anche ad Hartman Pascoli non si peritava di confidare il progetto ancora nella primavera del 1909, mentre esprimeva tutto il suo disappunto per il mancato conferimento della medaglia d'oro all'*Ecloga XI* (pur ritenuta dai giudici superiore a tutti i componimenti rivali – l'oro quell'anno non fu assegnato) :

*Cur praem. aureum Virgilio invidistis meo, quo nummo aedificaturus eram mihi columbarium, non quo urna mea inferretur, sed ubi germanae nidularentur columbae ? Timeo ne imitatores putiduli vobis satietatem induxerint poematum, quibus antiquitates et res Romanas concelebro. Non perperam quidem fecistis, nam odio mihi quoque sunt, sed ego distineor argumento usque ad annum MCMXI, quo anno semisaecularia celebrabit regnum Italicum, ego autem Romae gentium capiti et Italiae arci librum dedicabo. Postea vero, si vita suppeditaverit, in alia argumenta, quae spero vobis fore ut valdius probentur, transiliam...*²⁰⁷

Non mi sembra sia stata rilevata la singolarità di questa lettera, che lascia intuire l'incredibile livello di confidenza acquisito da Pascoli con i giudici olandesi, per cui non solo ne mette in discussione il giudizio²⁰⁸, ma pure dichiara tranquillamente l'uso che avrebbe fatto del premio (come se gli fosse dovuto « a prescindere »... !).

Ecco infine la preghiera rivolta all'amico Luigi Siciliani il 25 maggio 1910, per frenarne l'entusiasmo di scrivere un saggio sulla poesia latina (come aveva già fatto per i *Conviviali* e *Odi e Inni*) :

Caro Gigetto

la prego di smettere ogni pensiero di fare articoli o studii sui poemi latini. Articoli e studii si potranno fare quando comparirà l'opera intiera e organica. Il che credevo potesse avvenire quest'altr'anno ; e non avverrà, tanto è il tempo che mi consuma la scuola con quel che la circonda d'altri obblighi e doveri. Solo a questo patto di silenzio (che è necessario anche per altre ragioni che è inutile dire) le manderò *Pomponia* quando verrà da Amsterdam e gli altri quando sarò a Castelvechio dove li ho lasciati²⁰⁹.

²⁰⁶ G. B. Pighi, *Scritti pascoliani*, p. 46 e 281.

²⁰⁷ La minuta della lettera fu pubblicata da A. Gandiglio in G. Pascoli, *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti da A. Gandiglio*, p. 61 : « Perché avete negato la medaglia d'oro al mio Virgilio, con la quale avrei costruito un colombario, non per collocarvi la mia urna funebre, ma per far fare il nido a una coppia di colombe ? Temo che gli importuni imitatori vi abbiano indotto sazietà dei poemi con i quali celebro la storia antica di Roma. Non avete fatto male, infatti ormai li detesto anch'io, ma sono occupato da quell'argomento fino all'anno 1911, in cui si celebrerà il cinquantenario del regno d'Italia, e io finalmente dedicherò il libro a Roma capitale del mondo e rocca d'Italia. Dopo, se avrò vita a sufficienza, passerò ad altri argomenti, che spero saranno da voi maggiormente graditi... ».

²⁰⁸ Probabilmente basato su un errore materiale d'interpretazione, « abbaglio dei triumviri hoefuffiani » (A. Gandiglio, « La fortuna del Pascoli nella gara hoefuffiana di poesia latina », p. 99 e p. 105).

²⁰⁹ E ancora ribadiva il concetto in settembre da Barga : « I due canti non ho qui, ma né da Bologna li manderò e a lei e a Don Pasca », se prima lei non promette di non occuparsene per le stampe » (E. Ghidetti, « Le lettere di Giovanni Pascoli a Luigi Siciliani », p. 303). L'invio dei *carmina* al Siciliani era diventata una consuetudine : si è vista sopra la dedica sulla *Cena*, da Pisa nel maggio 1904 Pascoli aveva inviato ben tre copie del *Paedagogium* o *Alexamenos*, oltre che per il giovane amico, anche « una per Don Pasca », la terza per l'innominat... Metta lei la terminazione » (l'editore intende « ovviamente femminile, trattandosi della fidanzata del Siciliani », *ibid.*, p. 284 : interpretazione che non darei per così scontata). L'insistenza del Siciliani doveva essere stata anche assillante, se il 10 giugno 1907 ad es. il poeta rispondeva : « Non ho ancora i due poemetti latini ».

Per sopperire in qualche modo alla pubblicazione del volume, che il poeta dentro di sé evidentemente sente di difficile se non impossibile realizzazione benchè tanto vagheggiato (e vede quindi continuamente dilazionato), nel frattempo trova un singolare *escamotage* : la donazione dell'intera raccolta dei fascicoli olandesi alla biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Aveva già un precedente utile in tal senso : fin dal 1896, infatti, aveva fatto dono alla Biblioteca Nazionale di Brera (Milano) dei primi quattro carmi premiati (*Veianius*, *Phidyle*, *Myrmedon*, *Cena in Caudiano Nervae*) e due lodati (*Laureolus* e *Castanea*). La lettera di accompagnamento al Direttore della biblioteca, Egidio Martini, dimostrava ancora una volta la precocità del progetto d'insieme, mai modificato :

poiché dei carmi di soggetto romano intendo fare una silloge diretta a descrivere la vita romana nelle sue parti e voglio perciò emendarli e allargarli, e degli altri, come *Myrmedon* e *Castanea*, mi riserbo fare edizioni più piene e ricche di osservazioni mie proprie – fatica deliziosa che destino al placido inverno, se l'avrò, della mia vita, nel quale patirò un po' di freddo e di torpore – io non ho sparsi prima questi opuscoli e non desidero essere giudicato su loro. Ma non ho saputo resistere all'amabile invito della S. V. Ill.ma²¹⁰.

Nell'estate del 1909, dunque, avviene la donazione della « raccolta completa delle sue opere, comprese quelle latine » (con la dedica « Alla Biblioteca Comunale di Bologna, e per lei a Bologna la buona »). Il Pascoli accompagnava l'invio con una lettera ad Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio ; il Sorbelli a sua volta ne dava subito notizia nel periodico da lui appena fondato *L'Archiginnasio*²¹¹. Leggiamo come racconta l'episodio, cogliendone il significato profondo al di là dell'aneddotica, Mario Pazzaglia (p. 149) :

Il Pascoli donava, raccolti insieme, gli opuscoli che contenevano i suoi poemetti in latino [...] ne aveva radunati quindici [svista per *sedici*] : *Veianius*, *Phidyle*, *Laureolus*, *Myrmedon*, *Cena in Caudiano Nervae*, *Castanea*, *Reditus Augusti*, *Iugurtha*, *Catullo calvos*, *Sosii fratres bibliopolae*, *Centurio*, *Paedagogium*, *Fanum Apollinis*, *Rufius Crispinus*, *Ultima linea*, *Ecloga XI sive ovis peculiaris* ; e il Sorbelli li elencava scrupolosamente, ritenendo « la serie di questi poemetti latini non così nota come l'altra delle poesie » e considerando quindi « profittevole » ai lettori il darne « un ordinato elenco bibliografico » . [...] Nel 1912 l'Archiginnasio avrà i due del 1910 e del 1911, *Pomponia Graecina* e *Fanum Vacunae*, mentre l'ultimo premio, *Thallusa*, giungerà, nell'edizione olandese, soltanto nel 1916, donato da Mariù. Questo secondo dono del Pascoli [dopo le poesie italiane] era accompagnato anch'esso da una dedica : *Bononiae / magnae studiorum Matri / Nutrici studiosorum dulcissimae / Iohannes Pascoli / D. D. / A. D. 1909, VI eid. Quintileis / A. U. C. MMDCXII*. Anche qui, dunque, il ricordo della città buona, con allusione a chi allora gli aveva voluto bene [...]. Inoltre quel tradurre subito la data del 1909 nell'anno contato dalla fondazione di Roma era indicativo del piano orgoglioso d'una poesia che ripercorresse e illuminasse, nei carmi latini e nella progettate poesie italiane, tutto il percorso plurimillenario della civiltà italiana.

²¹⁰ Evidentemente da Milano c'era stata la richiesta di poter leggere questi carmi, e il direttore si era attivato presso il poeta stesso. La lettera è stata pubblicata da Vicinelli su *La fiera letteraria* del 13 aprile 1952 (si troverebbe nella biblioteca del Collegio di Merate, ma non risulta segnalata nel repertorio di C. Pisani, *Oltre Castelvecchio. Autografi di Giovanni Pascoli nelle Biblioteche e negli Archivi*).

²¹¹ A. Sorbelli, « Cospicuo lascito del prof. Giovanni Pascoli alla Biblioteca dell'Archiginnasio », *L'Archiginnasio*, 4, 1909, p. 253-254 (il *Carlino* ne dava poi la notizia il 6 gennaio 1910, cf. M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, p. 97). Abbastanza recente è la pubblicazione del carteggio fra i due, in cui ritroviamo dettagliatamente rievocato questo episodio (G. L. Ruggio, « Pascoli, Sorbelli e la poesia epico-storica », *L'Archiginnasio*, 97, 2002, p. 51-54, p. 66-68).

Il volume fatto rilegare da Pascoli con tutti i *Carmina* è stato esposto nella bella mostra tenuta all'Archiginnasio nella ricorrenza del centenario della morte : chi gliel'avrebbe detto che, dopo un secolo, sarebbe stato ancora un oggetto abbastanza misterioso ?²¹²

A questo punto s'impone un *post scriptum*. Sulla conoscenza e la diffusione dei carmi latini dopo la morte del poeta ha pesato non poco l'erede unica Maria, tenace esecutrice di quella che lei riteneva la volontà del fratello (ma forse anche gelosa di un settore su cui si rendeva conto di non poter esercitare un controllo completo, proprio a causa della lingua, quanto più paradossalmente lo sentiva proprio). Come abbiamo visto, l'edizione della sua opera latina avrebbe dovuto essere completa di testi e traduzioni dell'autore, ma ciò non poté avvenire. Sembra dunque che (per qualche – lungo – tempo ?) Maria non abbia consentito la stampa degli originali latini a fronte delle traduzioni che diversi studiosi venivano elaborando. Già all'altezza del 1912 infatti, appena morto il poeta, la proprietà letteraria dei carmi latini risulta di Zanichelli, che non ne concesse la riproduzione neppure a Matilde Schiff-Giorgini per le traduzioni del padre²¹³. Zanichelli (e Mariù ?) non potevano impedire evidentemente che venissero stampate delle traduzioni, ma non fu concesso ai traduttori il consenso per la stampa del latino a fronte. Fu così che, dopo l'edizione prestigiosissima del Pistelli (ma praticamente inaccessibile, stampata in 500 copie numerate, dal costo esorbitante), solo nel 1930, sempre presso Zanichelli, uscì l'edizione critica del Gandiglio, che solo teoricamente poteva sembrare più abbordabile (cioè per il prezzo di copertina)²¹⁴, mentre in realtà la sua concezione di edizione critica filologicamente inappuntabile secondo i crismi dei classici antichi (cioè con gli apparati scritti a loro volta in latino), la rendeva di ardua lettura e consultazione per un pubblico non specialista. Si creò così inevitabilmente uno iato fra testi originali e traduzioni, pubblicati separatamente, ciò che ha contribuito in generale a penalizzare la diffusione, la conoscenza (e quindi la valutazione) dell'opera latina del poeta : le numerose traduzioni delle diverse sezioni dei *carmina*, che pure vengono realizzate negli anni Venti e Trenta (di solito in versi)²¹⁵, senza il supporto del testo a fronte, non possono evidentemente sostituirsi agli originali. Sarà solo con il passaggio da Zanichelli a Mondadori e con l'affidamento del volume dei *Carmina* a Valgimigli che si avrà la prima edizione integrale tradotta, e solo da allora, cioè negli anni Cinquanta, in concomitanza con gli anniversari del '55 e del '62, inizierà il riscatto della poesia latina. Maria questa volta diede la sua approvazione, come testimoniano due lettere

²¹² *Da studente a professore. Pascoli a Bologna*, a cura di G. Nerozzi e S. Santucci, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, 28 febbraio – 28 aprile 2012, bacheca 7 [catalogo on-line]. Meriterebbe di essere controllata la frase contenuta in una lettera inviata da Pistelli a Zanichelli durante l'allestimento del volume dei *Carmina* : « so che nelle copie che sono alla Biblioteca di Bologna è qualche correzione. Chi le riscontra ? » (M. G. Tavoni, P. Tinti, *Pascoli e gli editori*, p. 249).

²¹³ G. B. Giorgini, *Traduzione italiana di tre poemetti di Giovanni Pascoli*, p. 15.

²¹⁴ Si veda quanto scriveva il Pietrobono al Gandiglio nell'agosto 1929 : « Non le dico poi il gran piacere che mi fa l'apprendere che alla fine i *Carmina* del Pascoli saranno ristampati. *Lo chiedevo da tempo alla sorella Maria, ma sempre con esito negativo. Diceva che pochi li possono leggere e gustare.* Non discuto ; ma so che molti li cercano. E speriamo che l'edizione non sia di lusso, come la prima curata dal Pistelli. Basta e si chiede una bella edizione, come quella, per esempio, delle poesie italiane. L'Italia tutta le sarà grata, e forse anche qualche straniero », G. B. Pigghi, *Scritti pascoliani*, p. 98, [corsivo mio].

²¹⁵ Per i *Poemetti cristiani*, di R. De Lorenzi (Napoli 1916, Firenze 1922) ; Q. Ficari (Imola 1925, tradusse anche le *Res Romanae*, pubblicandole su *La Romagna*, 1927-1928) ; A. Belardinelli (Lanciano 1926) ; *Carmi latini*, trad. e annotati da L. Vischi, Bologna 1920 ; *Dai carmi latini di G. Pascoli*, versione di T. Barbini (Pistoia 1921, 1926) ; fino agli stessi *Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti da Adolfo Gandiglio*, stampati da Zanichelli in prima edizione nel 1920 e in seconda edizione « accresciuta di traduzioni varie dagli altri carmi e di notizie attinte dai manoscritti pascoliani » nel 1931.

inviata a Valgimigli all'inizio e alla fine della decennale impresa. La prima, del 12 giugno 1941, conferma però ancora la diffidenza e i timori che avevano prevalso fino ad allora :

Sono molto contenta che il Mondadori abbia affidato a Lei e al prof. Mocchino l'edizione dei poemi latini con la versione in prosa. Chi saranno questi prosatori ? Certo se potesse farle Lei le traduzioni sarebbe un gran bel servizio che renderebbe a Giovannino ! Ci vuole una prosa fedele e che non perda la sua natura poetica. I due inni a Roma e a Torino tradotti in versi da Lui, sì, ho piacere che restino. Sono per modo di dire traduzioni ; si potrebbero considerare quasi concepiti a dirittura in italiano. Ma Lui, le cose sue, poteva manovrarle come gli piaceva. Altre traduzioni non ci sono : si riserbava di farle nella vecchiaia, poverino !

A libro pubblicato, invece, l'ottuagenaria ma sempre presente (e vivace) Mariù non nasconde la propria soddisfazione (la lettera è del 4 gennaio 1952) :

[...] avevo tanto desiderio di esprimere a Lei la gioia di aver avuto i *Carmina* e la soddisfazione provata per la bella Prefazione da Lei fatta. M'è piaciuta molto molto molto. Ora poi leggerò il carne da lei tradotto e proverò, ne sono certa, un altro grande conforto. Oh sole, che splendi, dimmi tu quante parole debbo dire al dolce amico del mio Giovannino per ringraziarlo di così impareggiabile favore a Lui e a me fatto ? Non ci sono parole che valgano. Posso soltanto assicurarlo che la mia gratitudine e la mia riconoscenza saranno eterne, sì, anche nell'altra vita²¹⁶.

L'« ULTIMO FIGLIO DI VIRGILIO », TRA CARDUCCI E D'ANNUNZIO (TRA ALBINI E TENNERONI)

Contrariamente a quanto comunemente si immagina (e per quanto ignorate nei rispettivi ambiti critici), le frequentazioni sia di Carducci che di d'Annunzio con la poesia neolatina erano abituali : nei loro ambienti il latino era addirittura di uso comune a livello cerimoniale-erudito (e addirittura ludico). In tale contesto, evidentemente, la poesia latina di Pascoli si rivela molto meno singolare di quanto sia apparsa ai lettori del secondo Novecento, ma anche, paradossalmente, molto di più, proprio per la mancanza di contatti diretti specifici su questo terreno da parte del romagnolo. Non si potrà più eludere, comunque, la questione che la partita fra ciascuno dei due « vati » e Pascoli si sia giocata anche su questo tavolo.

Carducci gradì e apprezzò a tal punto le traduzioni in latino delle *Odi barbare* che gli venivano periodicamente sottoposte (negli anni stessi in cui Pascoli, studente suo e di Gandino all'università, era già noto come « fenomeno' fra i compagni per la competenza di latinista), da pubblicarne una scelta di quattordici pezzi in appendice alla terza edizione definitiva del 1893 (ma già le *Nuove odi barbare* del 1882 recavano simile appendice)²¹⁷. Pascoli tuttavia, né in quegli anni né poi, risulta che abbia mai tradotto in latino un solo verso del maestro. Eppure si sa che come insegnante di liceo faceva tradurre in latino ai

²¹⁶ *Le opere e i giorni di Manara Valgimigli. Classicità e Umanesimo nella cultura italiana del Novecento*, a cura di A. Catania e R. Greggi, Bologna, Il Nove, 1993, p. 188, p. 206.

²¹⁷ Almeno ottanta versioni, di quarantatré poesie, più o meno contemporanee al poeta, da parte di ventuno traduttori (tutti italiani) ha potuto contare L. Gamberale, « Carducci nella lingua di Roma. Sulle traduzioni in latino delle *Odi barbare* », *Carducci e Roma*, a cura di L. Cantatore, L. Lanzetta, F. Roscetti, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 2001 (si veda anche L. Gamberale, « Su alcuni traduttori in latino delle poesie di Carducci », *Rivista di Filologia*, 135, 2007). Quanto scarsa considerazione goda tuttora questo fenomeno emerge dal fatto che l'edizione critica delle *Odi barbare* curata da G. A. Papini nel 1988 (che pure assume precisamente l'edizione del 1893 quale testo definitivo) non riporti queste traduzioni, ma le menzioni solo nella scheda descrittiva (cf. G. Capovilla, *Studi carducciani*, Modena, Mucchi, 2012 p. 31).

suoi allievi testi letterari italiani. Addirittura in esametri omerici greci volse la « leggenda garibaldina » scritta da Carducci (in prosa !) per la morte dell'eroe, mentre era docente al Liceo « Duni » di Matera²¹⁸ ; e a Messina, l'unica volta in cui fu titolare di Letteratura latina all'Università (non Grammatica greca e latina, come prima a Bologna e poi sarà a Pisa) – la cattedra, per intenderci, tenuta da Gandino a Bologna per 45 anni –, egli, sulle orme dell'antico maestro, dedicava un'ora alla settimana alla traduzione in latino²¹⁹. Ma anche allora non si hanno notizie di *sue* traduzioni carducciane. È mancato quindi completamente quell'omaggio dell'allievo (forse il più competente e capace) al maestro, che aveva attirato decine di abili versificatori in latino, dal giovanissimo Gandiglio ancora studente liceale, al vegliardo senatore Giorgini genero del Manzoni. Questa « omissione » non sarà sfuggita al maestro, che ovviamente si era sempre ben guardato dal sollecitare tali *performances* da parte di alcuno, ma che evidentemente ne era anche piuttosto gratificato, quando gli pervenivano come attestazioni spontanee di ammirazione e devozione. Carducci ripagherà questa « disattenzione » dell'allievo con pari trascuratezza nei confronti delle sue prove di poeta latino. Vediamo come.

Sembra che Pascoli non si fosse dimenticato del maestro al tempo del *Veianius*, inviandogliene subito una copia a Bologna²²⁰, con una dedica tenera nella sua ingenuità : « *Trepidans libens Laevius*²²¹ ». Ma imparò subito come regolarsi per il futuro. L'unico riscontro che ne aveva avuto, infatti, era stato un secco biglietto di Carducci, del 14 marzo 1893 (anche questa data, per accusare ricevuta del dono – un anno dopo ? – desta qualche perplessità)²²², con la richiesta di un omaggio del fascicolo per l'amico Del Lungo :

Caro amico mio Pascoli,

²¹⁸ *Appendix pascoliana*, p. 43-50.

²¹⁹ E. Santini, « Il Pascoli a Messina » [1936], *Poeti siciliani e altre cose*, Palermo, Palumbo, 1951, p. 104.

²²⁰ È l'unico fascicolo dei *carmina* olandesi presenti a Casa Carducci : non si può tuttavia escludere che ci sia arrivato per via indiretta (in mancanza di altri documenti positivi che assicurino sul destinatario, come buste o lettere di accompagnamento), e che quindi fosse stato originariamente indirizzato a qualcun altro (ad es. Severino Ferrari), che poi lo passò al maestro. Vari indizi farebbero propendere per questa ipotesi : soprattutto l'assenza del nome di Carducci nell'elenco sopra riportato dei destinatari delle *dedicationes Veiani*, e la conversazione avuta con Brilli a Siena nell'agosto 1892, e riferita per lettera alle sorelle : « Come è scipita e sconsolante la conversazione con quel frutto secco del Brilli ! Gandino ? Carducci ? Casini ? Nulla, nulla. Io non ho fatto nulla, io non sono nulla. Una volta ha fatto una discreta allusione al mio cavalierato, ma senza appulcrarci parola. *Myrifica* ? Non esistono. *Veianius* ? 'Hai fatto poi stampare i tuoi versi latini ?' 'No ; li hanno stampati in Olanda.' 'Li hai mandato [*sic*] a Gandino ?' 'No.' E *bott li*. 'Ce ne hai delle copie ?' 'Qualcuna'. E *bott li*. Ma io me ne... infischio di lui e di tutta la bolognaggine e carducciaggine e somaraggine vecchia, invida e barbogia » (il 22) ; e ancora il 24 : « Quello che m'avete detto [...] mi ha consolato di tante cose che sento dal mio collega. Eccone un saggio : 'Al Gandino ?' 'Non glielo mando' (*storia vecchia*) ; 'e nemmeno al Carducci.' 'Perché ?' 'perché si secca a ricevere le cose di noi piccini.' 'O come ?' 'Sicuro : io sono un seccatore ; mentre Severino è quello che sarebbe l'Heine se... il Petrarca se... : il Mazzoni è il tale, il Marradi è il tal altro' 'Vedi (ecco la risposta untuosa del Brilli) il Carducci è un uomo superiore... un grande fra tanti pigmei..., che cosa vuoi ?' », M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 335-336. Anche se non viene esplicitato che cosa sia che Pascoli « non mand[a] », dal contesto parrebbe proprio trattarsi del fascicolo del *Veianius*.

²²¹ « Con gioia trepidante » : citazione da un verso degli *Erotopaegnia* del poeta neoterico Levio, riportato in *Lyra*, Livorno, Giusti, 1915, p. 25 ; la riproduzione del frontespizio con la dedica nel catalogo on-line della mostra bolognese già citata, *Da studente a professore*, bacheca 7.

²²² Dopo « un tratto non breve di silenzio », commenta Vicinelli, visto che l'ultima missiva, peraltro una cartolina collettiva in cui figurava anche il saluto del maestro, era del marzo 1890 (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 348 ; *Omaggio*, p. 366 : ma l'assenza di lettere si spiega col fatto che in quegli anni si vedevano abbastanza spesso di persona a Livorno, quando Carducci si fermava dalla figlia Bice sposata con Carlo Bevilacqua, collega di Pascoli al Liceo).

fammi il piacere di mandare a Isidoro Del Lungo, che me ne mostrò gran desiderio ed è buon lettore e scrittore di versi latini, il tuo bellissimo *Veianius*. Addio. Tuo
Giosue Carducci

Qui pare di avvertire più la seccatura per l'insistenza del collega (« fammi il piacere », « me ne mostrò gran desiderio ») che la lietezza per il successo dell'allievo, e il « caro amico moi » e il « bellissimo » sembrano solo dovuti al rispetto minimo delle buone maniere per ottenere il favore.

E così nel 1894, quando ebbe i fascicoli di *Phidyle* e *Laureolus*, Pascoli, memore della lezione, evitò di farli avere all'antico maestro bolognese. Questa volta però la risposta, alquanto piccata anche se indiretta – ma pubblica, sui giornali ! – arrivò a stretto giro di posta. Dopo aver letto sulla *Gazzetta dell'Emilia* del 1° aprile 1894 la notizia della recente vittoria conseguita dal Pascoli nella gara olandese, dove era qualificato come *Liburnensis*, cioè livornese (secondo l'indicazione fornita peraltro dall'autore stesso all'Accademia di Amsterdam), il Carducci coglieva subito l'occasione, con la scusa di rettificarne la provenienza, per ragguagliare il direttore del giornale Ugo Pesci su alcuni episodi e notizie biografiche riguardanti il passato e il presente del suo antico alunno, non senza manifestare fuggevolmente la propria opinione sul poeta italiano (la lettera finirà praticamente tal quale sul quotidiano il giorno dopo, sotto il titolo « *Il Pascoli è romagnolo* »). È un episodio molto noto e citato, ma soprattutto per il riferimento finale alle « poesie italiane finissime », che sembra essere l'unico giudizio pubblico di Carducci sulle *Myricae* (e per la rivelazione incongrua dei « trascorsi politici » del giovane studente)²²³. Qui interessa invece il fatto che la precisazione sia stata « scatenata » proprio dalla notizia del premio olandese per la poesia latina :

Caro cav. Pesci,

Giovanni Pascoli di cui è parola nella *Gazzetta* di questa mattina, non è livornese ; è romagnolo, di San Mauro ; al Liceo di Livorno è professore di greco e latino.

È il *secondo* premio che riporta per la poesia latina dalla R. Accademia d'Olanda.

Fu alunno di questa nostra Facoltà filologica ; e a' suoi bei giorni, o cattivi, fu anche socialista e in prigione.

Il prof. Gandino e io lo confortammo e richiamammo agli studi. Scrive anche versi greci ; ed è autore di poesie italiane finissime, forse troppo, ed eleganti e animose.

Non dia a stampa questa lettera come sta, ma ne cavi tutto quello che vuole. La saluto
Suo Giosue Carducci

In pochissime righe il « caro maestro » riesce a ridimensionare non poco la « gloria » internazionale dell'allievo. Oltre a quanto già osservato da Felcini e Nava sui meriti che si arroga Carducci (associandosi doverosamente Gandino), oltre che umani (per il salvataggio *in extremis* del giovane « traviato »), soprattutto culturali, per la bravura raggiunta ora (sembra dire : se è così bravo, lo deve a noi... ; ma la precisazione che « è professore di latino e greco », in qualche misura attenua la bravura stessa : è un'abilità connessa alla

²²³ *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 366-368 e n. 1 ; M. Biagini, *Il poeta solitario*, p. 205, 213 ; M. Biagini, *Il poeta della terza Italia. Vita di Giosue Carducci*, Milano, Mursia, 1971, p. 689 ; F. Felcini, « Pascoli tra Carducci e D'Annunzio », *Giovanni Pascoli poesia e poetica*, p. 206 ; G. Nava, « Carducci e Pascoli », *Carducci poeta*, Atti del Convegno di Pietrasanta e Pisa, 26-28 settembre 1985, Pisa, Giardini, 1987, p. 195 ; A. Cencetti, « L'ombra del Maestro poeta : occulte rivalità nelle biografie parallele di Carducci e Pascoli », *Giornate carducciane nel primo centenario della morte*, a cura di E. M. Turci, Cesena, Società Editrice « Il Ponte Vecchio », 2009, p. 89 ; A. Cencetti, « Giovanni Pascoli : sentimenti e risentimenti alla scuola di Carducci », *Pascoli poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Modena, Mucchi, 2011, p. 150.

professione...), nell'inciso « scrive *anche* versi greci » è la *pointe* a mio avviso velenosa (e solo in apparenza ammirativa/elogiativa) : lo fa passare infatti per una specie di *monstre* capace dei più strani, assurdi (e inutili) virtuosismi, con ciò stesso squalificando anche l'autenticità dell'ispirazione del poeta latino per ridurla a un fenomeno di pura abilità tecnica (di sicuro aveva in mente l'epigramma greco □□□ *che* □□□ aveva scritto per celebrarlo nella fiaschetta frequentata da entrambi a Livorno : testo che, pur non avendo alcun contenuto offensivo, doveva riuscire inevitabilmente parodistico della prosopopea del maestro nelle sue *performances* poetiche pubbliche)²²⁴.

La reazione immediata dell'interessato (non a torto stupefatta e profondamente dispiaciuta) si legge in una lettera del maggio 1894 al fedele amico e collega Giuseppe Martinozzi (che gli aveva mandato il trafiletto del giornale), insegnante al Liceo Galvani di Bologna, dove era stato appena trasferito da Livorno :

Caro Beppe,
ricordi quella rettifica nella Gazzetta dell'Emilia ? « Il Pascoli non è livornese – è romagnolo – era socialista – prigioniero – Carducci e Gandino lo riconfortarono – etc. etc. ». Bene : devi metterti una mano sulla coscienza e dirmi se ti pare scritto da *amico* o *nemico* ; se ne puoi indovinare l'autore ; se l'autore ha voluto farmi piacere o dispiacere, bene o male.
Credimi tuo Gio. Pascoli²²⁵.

Fatto sta che da allora in poi sicuramente Pascoli non inviò a Carducci alcuno dei fascicoli coi suoi poemetti premiati dall'accademia olandese. Esclusione che diventa ancora più significativa se paragonata agli invii a personaggi originariamente molto più « estranei » a Pascoli, coi quali anzi ha scambi epistolari molto precisi su particolari e dettagli dei singoli carmi (da Barnabei a Nigra). Da parte sua, Carducci, mentre continuava ad ignorare i successi del Pascoli, ebbe invece parole di elogio per Giuseppe Albini poeta latino, suo « raccomandato di ferro » : « Un de » meglio scrittori in latino e in italiano, in versi e in prosa » lo definiva in una lettera del 1892, « uno dei latinisti più profondi e di gusto²²⁶ ». A onor del vero, bisognerà pur precisare che Carducci era abituato a un uso del latino (per lo più strumentale) in funzione celebrativo-cerimoniale, quale ebbe occasione di manifestarsi in due momenti-cardine del suo magistero : le celebrazioni dell'ottavo centenario dell'Alma Mater nel 1888, e i festeggiamenti solenni per il giubileo del suo insegnamento bolognese nel 1896. Il 12 giugno 1888, nel cortile dell'Archiginnasio, alla presenza dei sovrani Umberto e Margherita, il Gandino, prima dell'orazione ufficiale di Carducci, rispose con un'allocuzione in latino alle parole dei delegati delle cento università straniere presenti²²⁷. Il

²²⁴ M. Biagini, *Il poeta solitario*, p. 153.

²²⁵ E. Serra, « Lettere a Raffaello Giusti ed Egisto Cecchi, a Giuseppe e Mario Martinozzi, ad Annibale Tenneroni ed E. Guarnieri », in G. Pascoli, *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*, Bologna, Boni, 1971, p. 44.

²²⁶ Citazioni da M. Biagini, *Il poeta della terza Italia*, p. 661[cf. Giosue Carducci, *Lettere*, Edizione Nazionale, XVIII, p. 46] e p. 683. Si veda anche la lettera di Carducci del 13 settembre 1899 al Ministro della Pubblica Istruzione : « la nostra Facoltà nell'ultima adunanza dell'anno propose e raccomandò per ordinario il prof. Albini insegnante grammatica latina e greca. Niun voto fu mai più giusto e savio di questo. L'Albini è giovane valentissimo egualmente nelle tre letterature ; e V. E. può gustare e giudicare superiormente ciò ch'egli ha scritto in versi e in prosa latina. Del suo valore critico e filologico attestano il commento a Persio e alla Bucolica di Virgilio. Se V. E. nomina ordinario l'Albini premia un ingegno elettissimo e uno spirito nobile, e fa gran piacere a me che ebbi l'Albini discepolo e ora l'ho amico », *Carducci vita e letteratura. Documenti, testimonianze, immagini*, a cura di M. Veglia, Lanciano, Rocco Carabba, 2009, p. 232.

²²⁷ M. Biagini, *Il poeta della terza Italia*, p. 590. Per l'occasione il rappresentante dell'Università di Glasgow scrisse « un epinicio in greco, giudicato dal Carducci (che ne parlò sul *Resto del Carlino* il 13 giugno) una

9 febbraio 1896, nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, l'orazione, naturalmente latina, fu detta – non letta – dallo stesso Gandino « con maestà pontificale²²⁸ », e pubblicata il giorno dopo sul *Resto del Carlino*²²⁹. Ma ancora nel 1901, per il 40° d'insegnamento, un comitato di professori, fra cui Severino Ferrari e Giuseppe Albini, si fece promotore dei festeggiamenti con un invito stilato in latino (appunto dall'Albini) e stampato dallo Zanichelli²³⁰. Ma basta passare in rassegna la produzione latina di Albini per rendersi conto di cosa significhi l'espressione « poesia d'occasione » : la sua è infatti un'« ispirazione » che ha costantemente bisogno del supporto di un evento esterno (per lo più solenne e importante, ma anche di cronaca) per accendersi, in mancanza di mozioni personali²³¹.

Negli stessi anni e nello stesso clima culturale si accendeva la tenzone fra Annibale Tenneroni e Cesare De Titta per la versione in latino delle *Elegie Romane* di d'Annunzio, « i cui contendenti gareggiarono per un'ipotetica palma del vincitore consegnata dal *divo* comune »²³². Basta la cronologia delle pubblicazioni dei due, prima in rivista poi in volume, che copre un intero decennio (accompagnate dalle relative recensioni), per dar conto sia del prestigio letterario che derivava ai traduttori dalla loro perizia nella versificazione latina, ma anche dell'omaggio reso in tal modo all'autore dei versi tradotti, che se ne compiaceva e

meraviglia, 'soprattutto per la difficoltà, abilmente superata, di dire poeticamente nella grande lingua di Pindaro le cose e i nomi del medioevo italiano' » : ecco spiegato il metro di valutazione di Carducci per la pratica della versificazione moderna nelle lingue classiche : l'abilità tecnica, il virtuosismo nel superare i limiti imposti dai contenuti non-classici : ciò che Pascoli aveva rifiutato programmaticamente (il vezzo britannico delle celebrazioni in « stile classico » è duro a morire, se ancora nel 2012 le Olimpiadi di Londra sono state omaggiate di un'ode pindarica in greco antico composta da un professore di Oxford e declamata dal sindaco...).

²²⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 477.

²²⁹ Con la traduzione di G. Rocchi (M. Tartari Chersoni, *Pascoli e Il Resto del Carlino (1896-1912)*, p. 10) ; A. Traina, *Adolfo Gandiglio un « grammatico » tra due mondi*, p. 15.

²³⁰ M. Biagini, *Il poeta della terza Italia*, p. 806.

²³¹ Nel 1884 Carducci tiene il celebre discorso di Pietole per l'inaugurazione del monumento di Virgilio nella cittadina mantovana che aveva dato i natali al grande poeta latino, e Albini scrive i distici « *Ad Vergilium, cum Andes vetere et recentiore nomine mutato Vergiliique posito signo Vergilius appellari coeptus est* » (così nel frontespizio del carne), lodati al *Certamen Hoelfftianum* e pubblicati nel 1885. Nel 1887 l'Università di Bologna è in gran fermento per le imminenti celebrazioni dell'ottavo centenario, promosse dal Maestro : i due fedelissimi allievi Panzacchi e Albini (laureatisi entrambi nel 1886) si preparano per tempo, in modo da far uscire nell'anno fatidico la « cantica » *L'VIII centenario dello Studio bolognese*, composta da Panzacchi e stampata da Zanichelli con la versione latina a fronte di Albini : *Feris octavum saecularibus Universitatis Bononiensis*. Albini scrive anche l'inno in 170 esametri *Ad urbem Bononiam* per il certame olandese, che viene prontamente lodato e pubblicato proprio nel 1888. Nell'occasione già citata del giubileo del Carducci, non potendo presenziare alle manifestazioni, trova modo di aggiungere comunque la propria voce – in latino – al coro degli omaggi, con un epigramma che associa entrambi i nomi dei maestri (ed avrà l'impudenza di ricordare che « non fu sgradito a » maestri il plauso che ne espressi da lontano così » : si preparava il terreno per la successiva chiamata a Bologna). Per le nozze della figlia del ministro Codronchi nell'ottobre 1897 (lo stesso che, mentre nominava Pascoli a Messina, lo aveva assegnato alla cattedra di Grammatica greca e latina di Bologna), faceva stampare su cartoncino e inviava all'illustre padre un cerimonioso epigramma latino in tre distici (anche le sorelle furono in seguito omaggiate allo stesso modo). Un altro anniversario, nel 1904, gli dettava i distici *In Franciscum Petrarcham*, inviati ad Amsterdam purtroppo senza alcun esito (per i quali si può ricordare un altro antecedente carducciano, il discorso tenuto nel quinto centenario della morte del poeta di Laura, il 18 luglio 1874, « *Ad Arquà presso la tomba del Petrarca* »). Ancora nel 1910 non sembra casuale la scelta da parte di Albini di misurarsi su un tema come *Ravenna*, attorno al quale, solo pochissimi anni prima, si era accesa la competizione fra Pascoli e D'Annunzio : il poemetto viene lodato e pubblicato nel 1911, e subito l'autore ne procura anche la traduzione, pubblicata in due sedi. Si potrebbe continuare, ma l'esemplificazione sembra ormai sufficiente (Iosephi Albini *Carmina*, edidit I. B. Pighi, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1961 ; G. Albini, *Carmina inedita*, a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 2010).

²³² *Al « candido fratello »... Carteggio Gabriele D'Annunzio – Annibale Tenneroni (1895-1928)*, p. 32 ; da questo volume ricavo le notizie che seguono (la citazione latina e i riferimenti bibliografici).

seguiva da vicino queste traduzioni²³³. Addirittura Tenneroni, per festeggiare il vate in una serata romana nel gennaio 1897, al termine del banchetto declamava un inno *Gabrieli convivae* da lui composto per l'occasione, in cui viene tirato in ballo anche Pascoli : « *Plaudit io Bargae, iam se mirantibus addens / pulsat pindarica Pascolus arte lyram, / Iliadis tantum versus bene vertere doctus, / felix ter quater ! Symposiarcha legit* ».

Non è dato sapere se il Pascoli sia stato informato, prima o dopo, della brillante *performance*, né, men che meno, se e quanto eventualmente abbia gradito la citazione (il carme comunque fu poi stampato da Tenneroni nel volume delle *Elegie* tradotte) : l'episodio ci serve per completare lo sfondo sul quale la fisionomia di Pascoli poeta latino si staglia con evidenza di assoluta alterità.

Sarà quindi per uno di quei paradossi non infrequenti nella biografia pascoliana, che la consacrazione ufficiale e pubblica di poeta latino gli venne solo all'estremo della sua parabola esistenziale e poetica, nell'estate del 1911 e proprio per bocca dell'antico fratello « maggiore e minore » Gabriele D'Annunzio : non motivata dalle limpide vittorie olandesi, ma in seguito e come reazione a una tipica vicenda italiana, piuttosto meschina e provinciale – ai limiti della farsa nei suoi risvolti personalistici, se non fosse che c'erano di mezzo le celebrazioni per il cinquantesimo dell'Italia unita. Lo scandalo suscitato dall'assegnazione del secondo premio all'Inno latino inviato da Pascoli per il concorso internazionale indetto dal Comune di Roma per celebrare il natale dell'Urbe nell'anno santo della patria (primo premio e relativa medaglia d'oro non assegnati, col sospetto, giustificato, di manovre poco chiare del collega-rivale Albini...), subito finito sui giornali, fece sbottare il pescarese, che allora era a Parigi per seguire la messa in scena del suo *Martirio di San Sebastiano*. Durante un'intervista al *Corriere della sera*, Gabriele portò apposta il discorso sull'argomento, per poter poi esprimere il suo parere, con quella che è diventata una pagina classica della critica pascoliana²³⁴.

Già alcuni anni prima lo stesso d'Annunzio, nel *Commiato di Alcyone*, aveva coniato per Pascoli la formula destinata a una sicura fortuna per la sua efficace pregnanza (ma con tutti i limiti a cui le formule per loro statuto si prestano) : « ultimo figlio di Virgilio²³⁵ », ripetuto per ben tre volte nella parte conclusiva dell'ode (v. 113-116, v. 125-126, v. 147-148) :

Ode, innanzi ch'io parta per l'esilio,

²³³ Si inizia con un primo saggio : G. d'Annunzio, *Elegie due romane tradotte in distici latini da Annibale Tenneroni*, Roma, Forzani, 1893, per arrivare alla raccolta completa : A. Tenneroni, *Elegie Romane di Gabriele D'Annunzio tradotte in latino*, Milano, Treves, 1897 (l'introduzione al volume con la traduzione di *Villa Chigi* e *Il Pettine* fu anticipata in *La Vita Italiana*, 3, 1 ottobre 1897 ; una prima recensione uscì subito sul *Fanfulla della Domenica* del 10 ottobre 1897). Nel frattempo scatta la reazione dell'abruzzese De Titta, amico d'infanzia del Vate, che non si perita di definire la traduzione dell'altro « un'assai meschina prova, non immune da solenni spropositi grammaticali », e vorrebbe affrettarsi a pubblicare a propria volta le *Elegie Romane* che « tutte, da ben tre anni, per espresso desiderio di Gabriele, aveva voltato in distici latini » : usciranno in realtà dopo un paio d'anni le *Elegiae Romanae Gabrielis D'Annunzio latinis versibus expressae*, Anxani, Carabba, 1900 (recensione di R. Pantini, *Il Marzocco*, 1 luglio 1900), in seconda edizione nel 1905 (G. D'Annunzio, *Elegie romane*, con la traduzione in latino di C. De Titta, Editrice Lombarda De Mohr Antongini).

²³⁴ Tanto citata però, quanto poco compresa nei suoi singoli passaggi, finché Alfonso Traina la pose a suggello del suo *Saggio sul latino del Pascoli*, dopo aver dimostrato e documentato per la prima volta il significato vero di quelle parole (TRAINA 2006, p. 225 s.).

²³⁵ Che potrebbe derivare da Pascoli stesso : vd. la confidenza a P. Micheli divulgata da L. Pescetti, « Pascoli e D'Annunzio (con lettere inedite) », *Il Telegrafo*, 20 luglio 1932 : « Lui [d'Annunzio] è Ovidio – soleva dire – io sono Orazio, o meglio Virgilio, dalla faccia rusticana e dalle maniere scontrose ». [...] La battuta rivelata da Micheli sembra esser giocata sul piano biografico, in cui la castità e timidezza virgiliana sono più adatte dell'epicureismo sorridente di Orazio » (*Carteggio Pascoli – D'Annunzio*, p. 184).

risali il Serchio, ascendi la collina
ove l'ultimo figlio di Vergilio,
prole divina, [...]
il figlio di Vergilio ad un cipresso
tacito siede, e non t'aspetta. Vola ! [...]
E tu gli parla : « Figlio di Vergilio,
ecco la fronda.

mentre nell'ultima strofa l'assonanza « l'ultimo [...] figlio » ne riprende l'eco, a chiudere circolarmente il segmento finale della saffica (dove, si badi, il nome del poeta non è mai fatto) :

Ode, così gli parla. Ed alla suora, [...],
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora
figlio del mare. (vv. 189-192)

Per la verità questo tipo di definizione non è originale : ha infatti un precedente tanto illustre (e prevedibile) quanto, se ho visto bene, sfuggito ai commentatori, ossia il maestro di entrambi Carducci. Il quale fin dal 1872, nella prima delle *Primavere elleniche*, l'*Eolia*, si era orgogliosamente auto-proclamato, anche lui nella chiusa dell'ode : « Io, de gli eolii sacri poeti / ultimo figlio » (v. 35-36)²³⁶. Una analoga derivazione « sotterranea » può essere addotta anche per la prosa stampata sul *Corriere*. Riprendiamo ancora una volta il testo della nota intervista, nella sua integralità :

Alludo alla più miserevole e ridevole testimonianza di sordità e di meschinità data da una commissione solenne, sul monte ove il Petrarca fu laureato poeta latino. [...] Pensi : Giovanni Pascoli è il più grande poeta latino che sia sorto nel mondo, dal secolo di Augusto a oggi. Non v'è umanista diserto che possa reggere al paragone, in purità di lingua, in vigore di numero, in splendore di stile. Nei suoi più alti poemi egli non è un imitatore ma un continuatore degli Antichi. Dopo Catullo, dopo Orazio, dopo Vergilio, egli continua il secol d'oro ; voglio dire – quasi incredibile a dirsi – che lo arricchisce e lo affina. Egli ha colto il genio della lingua nel punto in cui stava per decadere, e lo ha sospinto in alto ancor d'un grado. Là dove un commissario capitolino non si meraviglia, il cantore dell'*Eneide* si meraviglierebbe. Non so se Ella comprenda questo straordinario fatto dello spirito, che a me sembra uno dei più augusti in tutta la storia delle Lettere umane. E il latino pascoliano è riconoscibile pur da un mediocrissimo latinista, come quel di Orazio, per un sapore e per un colore che non si ritrovano in alcun altro. Or bene, in Italia e in Campidoglio, è possibile che una Commissione investita d'ogni autorità e dignità si disonori conferendo a un Carme di

²³⁶ Convinzione ribadita peraltro in una lettera a Lina di due anni dopo (17 maggio 1874) : « L'alcaica [In una chiesa gotica, che invero nacque poi come asclepiadea], amor mio, non l'ho ancora scritta [...]. Ma, quando la scriverò, io credo che dirai un'altra volta, che, dopo Foscolo, io sono da vero l'ultimo figlio de' poeti eolii », G. Carducci, *Opere scelte*, a cura di M. Saccetti, I, Torino, Utet, 1993, p. 544 [corsivo mio]. Questa atmosfera eolica che promanava da Carducci non sarà stata senza influenza sulla scelta dello studente Pascoli (forse in parte polemica), sia di laurearsi su Alceo, sia di provare anche la sua musa latina (oltre a quella italiana, cf. G. Capovilla, *D'Annunzio e la poesia barbara*, Modena, Mucchi, 2006, p. 120-123), per la prima volta per il *certamen* olandese, su un tema di derivazione « eolica » con *Leucothoe*.

Giovanni Pascoli il « secondo premio » ! Vedo di qui il mio amico scuotere il gran capo e un pochettin sorridere com'egli suole²³⁷.

Non si può non rimanere affascinati, a ogni rilettura, dall'incalzare serrato delle argomentazioni e dalla felicità complessiva dell'intuizione, nell'aver saputo cogliere i motivi peculiari della poesia latina pascoliana, ma lo spunto iniziale anche qui è lontano nel tempo (ben presente tuttavia alla memoria prensile di D'Annunzio). In quella perentoria affermazione « egli non è un *imitatore* ma un *continuatore* degli Antichi » con quel che segue, si avverte chiaramente l'eco di quella nota di De Bosis per *Castanea* sul *Convito* del 1896 : « un legittimo erede e *continuatore* della più schietta latinità [...] *continuatore* di tutta una forza d'arte capace di creare non che d'*imitare* », che abbiamo visto a sua volta essere basata su una « velina » dello stesso Pascoli²³⁸. Genialmente, comunque (come suo solito), D'Annunzio aveva afferrato d'acchito il nocciolo della questione nell'antitesi imitatore vs. continuatore, umanista vs. poeta, e, dichiarandolo a tutte lettere, faceva piazza pulita in un colpo solo di tutti gli equivoci e i fraintendimenti dei cosiddetti « addetti ai lavori ». Peccato solo che per mezzo secolo esatto il suo giudizio sia rimasto non più che un bel pezzo di prosa d'arte, prima che Traina s'incaricasse di verificarne il significato (ma il tempo è galantuomo).

CONCLUSIONE

La poesia latina è stata per Pascoli il *work in progress* di tutta la vita. Se le principali delle sue raccolte poetiche sono state « opere aperte » per anni (si pensi alla « fabbrica » delle *Myricae* e dei *Poemetti*), e tuttavia hanno raggiunto diverse volte assetti « stabili » (anche se solo provvisoriamente) nella stampa, producendo le diverse « edizioni » – croce e delizia dei filologi –, nessuna come quella dei *carmina* è stata altrettanto vagheggiata, ipotizzata, abbozzata senza mai giungere a compimento. Nell'ultimo anno di vita, il fatidico 1911, anche per la profonda suggestione della richiesta della regina madre Margherita (ancora e sempre lei !) di leggere la « poesia latina del Pascoli » (dopo le vicende del certame bandito dal Comune di Roma per un inno latino nell'anniversario del 50° dell'Unità, col caso giornalistico che ne seguì, gli interventi di Albinì e d'Annunzio)²³⁹, Pascoli sembrò vicino a mettere insieme finalmente il libro dei *carmina*, ma ormai probabilmente quella volta era davvero troppo tardi. Sarebbe semplicistico tuttavia imputare solo all'« irrinunciabile tendenza pascoliana a innamorarsi delle grandi fabbriche, e a sognare grandi sistemi ciclici » (in definitiva a una sorta di suo sterile « perfezionismo »), come ha fatto Garboli la mancata realizzazione del volume²⁴⁰. Quando voleva, Pascoli sapeva essere determinato nella

²³⁷ G. d'Annunzio, « Come fu composto il *San Sebastiano* », *Il Corriere della Sera*, 3 maggio 1911, p. 3 [intervista raccolta da P. Croci] ; poi in G. d'Annunzio, *Scritti giornalistici 1889- 1938*, a cura di A. Andreoli, Milano, Mondadori, 2003, II, p. 1456 (e ora anche in *Carteggio Pascoli – D'Annunzio*, p. 190).

²³⁸ Si conferma così per l'ennesima volta la tendenza a far proprio « un pensiero che viene dal Pascoli [...] e del Pascoli porta tutte le stimate », dichiarata da Garboli proprio per l'« inno alla gloria » che chiude *Commiato* (*Poesie e prose scelte*, II, p. 692).

²³⁹ Giunge all'epilogo anche il rapporto con l'illustre protettrice, che abbiamo illustrato *supra* : « per mezzo d'un dotto amico del poeta [dovrebbe essere Finali o Barnabei, vd. *Un epistolario dell'Ottocento*, ed. A. Cencetti, p. 292-298] gli chiese la raccolta dei suoi carmi latini. Il Pascoli, non potendo allora far altro, inviò due copie dei quattro ultimi suoi poemetti, pensando di pubblicare per il giugno l'*Hymnus in Romam* e per il 20 sett. il *Liber de poetis* con almeno undici carmi ; prometteva poi di mettere a disposizione della regina la raccolta completa. Per ciò, forse, il 28 aprile mandava il dott. Caproni nella casa di Castelvecchio a cercare nello studio « un mucchio di miei opuscoli latini olandesi... legati da filo in croce, alla meglio... » e di spedirglieli subito a Bologna », M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 954, n. 1.

²⁴⁰ G. Pascoli, *Poesie e prose scelte*, ed. C. Garboli, I, p. 59.

pubblicazione dei suoi libri di poesia, anche negli ultimi anni (si vedano le *Canzoni di Re Enzo* o i *Poemi italici*). Il fatto è che l'ispirazione della poesia latina è l'unica che sia rimasta a livelli stabili e costanti da quel 1892 che aveva visto il primo riconoscimento olandese. L'appuntamento della seconda metà dell'anno per la stesura del poemetto o dei poemetti da inviare ad Amsterdam rimane fisso (e desiderato) durante – e nonostante – tutti i passaggi di carriera e i trasferimenti di sede e di città ; è il *fil rouge* che attraversa gli ultimi venti anni di vita senza subire modifiche né alterazioni (per sollecitazioni esterne, politiche) nell'autenticità e profondità dell'ispirazione (e senza più neppure il « pungolo » della sorella, che con lo stipendio da professore universitario si sentiva più tranquilla). Perché quell'ispirazione non è legata all'attualità né ai luoghi (né alla competizione e al confronto con gli altri poeti), ma rimane collocata in quell'antichità esemplare (nel senso che offre tutte le possibilità e i modi di vita individuali e collettivi) già per sempre fissata e determinata nel suo svolgimento nelle opere della « classicità » (non solo dei poeti ma anche degli storici, dei filosofi, e pure nei resti dell'archeologia), e quindi è sempre attiva, vitale, produttiva. Chiuderla nella raccolta « definitiva », nell'*opus finitum* avrebbe significato inconsciamente per Pascoli chiudere le fonti della sua poesia più vera e profonda, chiudere le ragioni e il senso della propria vita di artista. Solo la cessazione della vita stessa, come infatti avvenne, poteva mettere la parola fine alla poesia latina, e la medaglia per *Thallusa* sul letto di morte diventa l'emblema estremo della parabola del poeta Pascoli.

BIBLIOGRAPHIE

- I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti da A. Gandiglio*, seconda ediz. accresciuta, Bologna, Zanichelli, 1931.
- Carmina*, recognoscenda curavit Maria soror, *Poesie latine*, a cura di M. Valgimigli, Milano, Mondadori, 1951 ; 1970.
- Lettere alla gentile ignota*, a cura di C. Marabini, Milano, 1972.
- Fanum Apollinis*, a cura di E. Pianezzola, Bologna, Pàtron, 1973.
- Saturae*, a cura di A. Traina, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- Saggi di critica e di estetica*, a cura di P. L. Cerisola, Milano, Vita e Pensiero, 1980.
- Opere*, II, a cura di M. Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981.
- Moretum*, a cura di M. Tartari Chersoni, Bologna, Pàtron, 1983.
- Pecudes*, intr., testo, trad. e comm. a cura di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 1992.
- Thallusa*, introd., testo, trad. e comm. a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 1993.
- Il ritorno a San Mauro*, introd. e comm. di C. Garboli, ed. a cura di G. Leonelli, Milano, Mondadori, 1995.
- Iugurtha*, introd., testo, trad. e comm. a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 1999.
- Poemi cristiani*, introd. e comm. di A. Traina, Milano, Bur, 2001.
- Poesie e prose scelte* da C. Garboli, I-II, Milano, Mondadori, 2002.
- Lecture dell'antico*, a cura di D. Baroncini, Roma, Carocci, 2005.
- Fior da fiore*, a cura di C. Marinucci, Bologna, Pàtron, 2009.